Manoscritti
Conventi
D
VII
348

A°346.D.7.

I

SONETTI. ET CANZONI. DI. M. LAVRA,

in risposta di. M. Francesco Petrarcha, per le sue rime, in nome di. M. Laura, composti per. M, Stephano Colonna gentilhuomo Romano, nó più per addietro dette in luce,

DONNE gentil, che de sospir il suono
in rime udite, ouer mudir il con
colui, ch'ardendo in amoroso error
uive lontan dal bel camin, ch'i sono,
Col basso, et vario stil in cui vagiono
fra l'humane miserie, et non dolor
ui rappresento, non lascivo amor
dalqual non s'ha pieta, non pur perdono
Ma quel immenso mio Signor, che'l tutto
regge, et illumina, et fammi, che souente
di me (favola al vulgo) mi vergogno.
E s che mirando nel suo doler frutto
mi doglio, et mi conosco chiaramente,
ch'ombra son, vita: morte, el mondo sogno,

NE per fama acquistar, ne per vendetta,
ne per punir Amor tante sue offese,
s'arco, et le strale in contra lui vibrai,
ma per cessarlo, ou'è chi'l vuole aspetta.
E s mentre la virtu si era ristretta
al cor, per far le naturali difese,
di Pudicitia in me le strade chiuse
c'hor è mia scorta, et spento ogni sospetta,
Ohime de l'uno, et l'altro intrso assalto,
ch'a lui tolse l'ardir, valor, et spatio
di prender contra Amor lo scudo, et l'arme
E s me ritrasse al poggio grande, et alto
di Ragion, lontanata dal sua stratio,
nel qual immersa, hor non potrei aitarme.

Pur uolse, poi ch'al sol si scolorirò
per dnol del nostro, et suo fattor i rai,
ch' egli fu prso. et io me ne guardai,
pensai, per che quest'occhi lo segnro.
E ratti in spirto un di, per suo ripnro,
scorsi da lor, mentre asto pin m'andai,
di nirtute i be fior, fin dolci guai,
che palesar in lui s'incominciro.
E t uidi anchor, quantunque disarmato
in parte fusse, et sprouueduto il cor,
et fatti gliocchi di pianto uscio, et uarco,
P arimente ecenarsi il chiaro honor
del amoroso stil, per lo cui stato,
hor tempra i strali Amor, hor empie l'arco.

C Olui, che sol col dir, non pur con l'arte
l'infinito mostrò suo magistero,
quel, e questo creo uago hemispero,
Giour benigna, et bellicoso Marte.
E t gin discerso a illuminar le carte
fatto humil seruo per saluar il uero,
Giouanni frce prscator, e Pietro
d'anime ellette, e i die la su pin parte.
L o stesso adorno Roma, per sua gratia,
d'un pastor santo, bin che nil di stato,
hor doi borghetti sollenar li piacque,
D e quali, si de l'uno un sol n'ha dato,
de l'altro un spirto uero, et si ringratia
il ciel, ch' in terra un tanto lume nacque.

Q Vando, Signor, mi muouo a chiamar uoi
dal nome c'ho nel cor del uostro amor,
I, s'incomincia, et E, sentir di fuor
con si sonori, et chiari accenti suoi.
E 7 poste l'una, et l'altra in sumir, poi
S V, grida il fine pien d'alto ualor,
sona anima, che tardi? dalli honor,
che questo è carco da gli homeri tuoi.
C osi seguarmi, et riuerirui insegna
la uoce stessa, ogn'hor, che IESV chiami
o nobil pianta d'ogni laude degna,
S e pur nostra bonta non si disdegna,
che del frutto non sol, ma de suoi rami,
parlarne, mortal donna ardita vegna.

S I sieto, et si tranquil è quel desio
c'hebbi già di seguir (in fuga uolta
dal mondo, e da le reti d'Amor tolta)
chi a se mi chiama, et guida il corso mio.
C he se dal camin torto al dritto inuio
il senso, che'l suo peggio sempre ascolta,
non m'è, come in se stesso da la uolta,
qual m'era prima in sua uirtu nestio.
A nzi humilmente il freno in se raccoglie
Ragion smarrita, et in balia di lui
al supremo suo bene lo transporta.
O nde si rari, et unghi fior si coglie,
fuor del ciel, non già mercè d'altrui
che'l corpo serba, et l'anima conforta.

S'Hoggi in gola, et l'ociose pinme
del mondo ogni buon'opra hanno sbandita,
in noi non resta la virtu smarrita,
ch'in l'alma infonde ogni gentil costume,
S'hoggi mortali, il uero, et uiue lume
fugon, seguendo la terrestre uita,
et noi poggiamo a quella, che s'addita
per miracolo, et de uiua acqua è fiume.
Ne l'olio liua s'orna, et non di mirto,
per gratia s'huom, non per philosophia,
o gentil cloro, a uanni studi intesa,
Ma se pochi ne son per questa uia,
tanto più exorto ogni c'hauuto spirto,
seguir si degna, et ualoroſa impresa,

LA preda fatta, oue la bella uesta
tolse già, da l'antico madre pria,
quanto souiene a rimembrar mi'nuia
l'obbietto, ch'al fin ultimo, mi diesta,
E come sole, e in libertà per questa
uita, passauan lor, che tal desia
ogn'animo gentil, ritrouar uia,
non molto al suo partir dura, et molesta.
Che sol tra le misere, ou'hom sirma,
lungi da l'altra, nobile, et summa,
il tempo dubbio, el morir certo hauemo.
Non s'auuedendo, ouer'egli ci mena
lassi d'hoggi in domani, fin a l'estremo
presi, et legati di mortal catena.

MEntr' a me', chi d'udir, ni conta l'hor
con cui nel tutto har posa, si ritorna,
cade nalor da le infiammate corna,
che l'alma spoglia del mortal color,
Ne quanto sol ridir si puo di fuor,
de la sua gratia, et ch'anitate adorna,
ma in loco, ou' giammai non pur s'aggiorna,
riscalda, e impregna di celeste humor.
Dunque conuien, che tal frutto si colga
del seme, in me spargendo il uiuo Sole
si dolci, et si cortesi e suoi be mi,
O piume di uirtute atti, et parole,
com' ella la mia uita regga, o uolga,
primauera per me non manca mai.

REttor del'uniuerso, a cui s'appoggia
gentil natura, el gran capo latino,
ne lasci alcun, che segua il tuo camino,
per caldo, o gielo, per tempesta, o pioggia.
Si come fuggo ogni thentro, et loggia
l'arbor stringendo, non di lauro, o pino,
ma quella, ou' fu gia, tanto uicino
quel dolce frutto, ch'al ciel l'alma poggia,
O si a cor tolto hauea l'intellecto
da giusta uita labile, com' ombra,
poi che contrito a te ricorre, et piagne.
E quello di pensier diuini ingombra,
ne per stanco, ch'in lui fosse imperfetto,
giammai non fur Signor che si scompagne.

NE'l uel lascini per sol giu, ne per ombra,
ma sol, per che uiel'io
cha me allungarsi per un uano desio
quel, ch'ogni affetto human dal cor ne sgombra,
Che mentre dentro a sé stetter celati
tanti pensier, onde hor ragion è morta,
pur d'honesta pietà fingemmi il uolto,
ma più mostrarmi, non mi uolsi, accorta,
di che ghiacchi, et capei fenni uiolati,
e in me medesma ogni uolor mutolto,
o felice atto, per cui li fu tolto
un tal obbietto, el uelo,
che per degno ne mirdio al caldo, al gielo,
l'error mio copre, et le sue luci adombra.

HOr che fuggir d'Amor l'aspro tormento,
et che pentirsi de suoi lunghi affanni
gli è tempo, et non tardar ne gli ultimi anni
che l'humor molcal è freddo, et spento,
E se si cangeran di me in argento
i capei d'oro, le ghirlande, e panni,
il cor non gia, che de perpetui danni
sempre è pensoso, ne di pianger lento,
Ama cura, altro studio, et altro amore
mi tengon dei diuersi alti martiri
lontana, in Dio spendendo il tempo, et l'hore,
Tant'humane fatiche, et non diuini
per un breue piacer, son di dolore
albergo, et nido di pianti, et sospiri.

Q Vella fiamma gentil, ch'adhora, adhora
mi scalda il petto di seguir costui,
cloma, chi per non è fra nui di lui,
quanto cresce l'ardor, più m'innamora.
O nde, chi l'tempo benedico, et l'hora
ch'opra si bella aperse ghocchi mici,
fra mi dicendo, assai ringratiar dii,
ch'a si alto stato ti condusse allhora.
D' indi ne uien ciascun casto pensiero,
merce divina, che in su mi muta,
et sgombra quel, ch'ogni animal desia.
D' indi ne uien celeste leggiadria,
ch'a Dio mi scorge per dritto sentiero,
di che di sprimer non lo spirto ardiro.

M Entre occhi non, ma fonti mici ni giro
nel mondo, et m Amor, quai ni fan morti,
esser conuien ni accorti
c'hor per l'un piango, hor per l'altro sospiro.
Q uesti il sentier a nostri alti pensieri
rinchiuder ponno, che fuor li conduca
da questo mar, in porto di salute.
questi ni puon celar la uista cieca,
che su ni scorge a quelli obbietti infini,
primi d'incompresibile uirtute;
però supplichi, pna, che sian uenute
l'hore dolenti, a noi sempre uicine
preghiamo Dio, che'l fine
di lui sia degno, et senza alcun martiro.

SE rivolgessi andando a ciascun passo
gli occhi al gran piso, ch'io tirando porto,
de l'aire anchõ prendendo alcun conforto,
ma dir fra sí fatthor, che fo io? ahi lasso,
Forsi direbbe, ohime, quanto ben lasso,
et pensando al viaggio c'l tempo corto,
sí richinerebbe ñuvente, et smorto,
a cui sovente il capo humilí abbassa,
Ma pur che sempre in amorosi pianti
guida lo spirto, con l'errañti membra,
da l'alto re del ciel fatte lontane,
Amor, ch'ei fin pur scorta, gli rimembra
li stolti primiegi de li amanti,
ond'egli segñe quesse empresse humane.

NOn altramenti, che canuto, et bianco
nocchiero, cha l'etta quasi formita,
che si diparte, et lascia sbigottita
la famigliola, et per camin vien manco,
Hor sul sinistro, et hor sul destro fianco
a mezo giunta, et più de la sua vita,
trovarlo l'alma di buon cor s'aita
da l'amoroso giogo afflitto, et stanco,
Ma quanto più constretta del desio
scorgerlo pensa a piedi di colui,
ch'in terra stette, e in ciel contemplar spera,
Tanto esser vede quel, che più bram'io
fuor di speranza, et ne le forze altrui
il suo valor, et mia servitu pera.

SE le lagrime, donne, gia dal uiso
sparse per me gran tempo, et le sospir
le fusser noti, quando auuien ch'io gir
ghiacchi miei lassi in lui, dal ciel diuiso,
Forse quel, c'hora dilettuol riso
fuor se le mostra, et quella i fier desir,
anzi sattiaggi al fuoco di martir,
la fiamma in mirar mem saldo, et fiso.
Ma per ch'in uer la stil leggiadro, et poi
s'amorose gentil rime soaui
dono del ciel, ch'el fan salir le stelle,
Con Amor, c'ha del cor suo in man le chiaui,
s'occupan si, che piu non pensa, et noi
seguir lor, tal, ch'ogni hor si sueglie.

QVando mi uolgo tutto in quella parte,
ou'il Sol uiuo di giustitia luce,
scorge una risplendente, et nuoua luce,
ch'al ciel l'anima attragge a parte, a parte,
Et duolmi si, che'l cor da me si parte,
ch'al fin lo raggio homai de la sua luce,
et un d'haggi in diman pur senza luce
come chi un, ne sa doue, et si parte,
Et non pensando a colpi de la morte,
crudel nemici al natural desio,
in uano segue, chi fuggir lo suole,
Ma forse un tempo fia, che non fien morte
tante mie uoci in lui, quai pur desio,
ch'almen pietose, non si spargan sole,

T Al alma è a Dio sigurta, e de si altiera
virtu, che dal nemico si difende;
e tal, ch'in tutto il vivo Sol gli offende;
a cui si fa spesso anzi il giorno sera.
T al è chi cade, e teme, surge, e spera,
quanto più, e men l'eterno lume splende;
e di sua gratia, e charita s'accende,
ouue l'albergo mio stia in questa schiera.
E t uommi, qual farfalla, ch'in lo lume
uassi giocando, ne si fa far schermi
da li lucenti fiammi alhor tardi;
E t con il cor, lo spirto, e gli occhi infermi,
de sospiri, e de pianti mi condusse
on'io più bramo, et di speranza m'ardi.

P Er che nel ammirar homai si taccia,
ne più di me per lui si conti in rima,
ricorra doue, ch'io, ricorsi prima,
a cui non fia, chi più di lui mi piaccia.
E t esser medesmo quel, che ne le braccia
stringe, et polisce con minuta lima,
unendo unendo, et quanto il unico estima,
ammaro dolce, di che'l cor s'agghiaccia,
E t quel, quando, che gliocchi infermi aperse
et la speranza li fece nel mio petto,
immortal bene, glorioso, et alto,
A cui, se le pietose ime, et uerse
honorasse con secreti, et lo intelletto,
scorto l'harrebbe al ciel al primo assalto.

L' Alma Signor, uostra fedel guerriera,
per colger del suo seme, il frutto in pace,
del mondo le prosperità udir non piace,
ne si basso mirar la mente altiera.
E s'è ui è forse, chi lo pensa, o spera,
uano è'l pensier, et la speme fallace,
che quel, ch'a lui più piace, a me dispiace,
et senza noi non è qual prima ell'era.
P ero contenta, et trasformata in noi,
qua giu sfidata di mortal soccorso,
ricorre al fin, che notte, et dì la chiama,
Ui è'l suo natural, et proprio corso,
et fan contesa è grand'error di noi,
ma più di lei, che uostra bontà l'ama.

SI come ogn'animal, che uiue in terra,
si non chi per natura fugge il sole,
ua trauagliando per nudrirsi il giorno,
et quando s'orna il ciel di chiare stelle,
chi torna al tetto, et chi s'addagia in selua,
almen fin che de qui ritorni l'alba.
Non altramente dal scoprir de l'alba
fin al coprir di tenebre la terra,
circondo ciascun poggio, colle, et selua
sego l'ardente mio benigno sole,
et come fiammeggiar sorge le stelle
ringratio lui di tal beu condotto giorno.
P oi quando l'altre parti illumina il giorno,
et chi di qua s'apparecchia in bell'alba,

contrmplo i cieli, et le benigne stelle,
et la vaghezza di natura in terra.
benedicendo di giustitia il sole
che si degnò opr' puose in questa selua.
V ommi dapoi per la superba selua
se chiare lode sue in notte, et giorno
altramente cantando a l'ombra, al sole
nulla estimando primo sonno, o d'alba,
et ben che sia mortal, caduta terra,
da lui pendle il mio ben, non da le stelle.
D el ciel alme beate, et chiare stelle,
fiere nudrite in terra, et folta selua,
fiori, ch'ornate già la nuda terra,
fedel compagne mie la notte, e'l giorno
poteo io mai veder si lucid'alba,
ch'a se mi renda il mio clemente sole.
E h potess'io nel sormontar del sole
o nel cader de le fulgenti stelle
o pur ne l'hore mie propinqua a l'alba
uscir di questa tenebrosa selua,
et fusse pur migliór hoggi quel giorno
lasciando il mel'on'è suo luco in terra.
S cioltà da terra, fuor di questa selua
spero levarmi un giorno, et per le stelle
passar ne l'alba innanzi al mio bel sole.

NE. l tempo, donne mie, che la mia etade
aprina il suo valor riscuota d'herba
ch'a mio ben poi, forza prendendo, crebbe,
per che gran duol nel dir si disacerba,

divonni, come nissi in libertade
e del mondo, ch'a sdegno di me s'hebbe,
poi seguivo, come nel Amor mi ebbe
da se l'allontanarmi, et chi m'aunerme
fuggendo lui, et suoi seguaci, exempio
pien d'amaro scempio,
quomfunque mi sien stanche mille penne,
in ragionar di lui, e in ogni valle
risuoni il tuono di tanti sospiri,
mel nubbia fede di pietosa vista.
et come (se chi vuol, e più m'aita)
scorse colei, dapoi lunghi martiri,
ch'a me in fortuna il suo socorso dalle
facendomi a quel no voltar le spalle.
et proseguir con ogni senso, et forza,
chi di me fien il buono, et io la scorza.
Dicoui dunque, quando il fiero assalto
mi diede il mondo, che erano passati
di poco gli anni del mio primo aspetto.
et quantunque li spirti anchor gelati
d'un casto oblio mi tenghino, et pien smalto
di fin diaspro il cor dal circo affetto,
pur dentro, un non so chi, pungiami il petto,
ch'io non pensassi misera, quel ch'era,
ne come una, chi è in seruitù d'altrui,
quella, ch'hor son, che fui,
et che sarò, chel di preso è a la sera,
onde sentendo quel di ch'io vigliono
un tal obbietto, el dispietato stile
d'Amor, non piu stimarmi anchor in gonna

dotrmi in man d'una possente donna
al cui valor poco contrasta natr,
se non quanto si chiede a Dio perdono,
laqual mi disse, non temer, ch'io sono
quella, che tien natura sempre verde,
tal che l'ordine suo giamai non perde.
Io non l'intesi allhor, ma poi m'accorsi
al variar di stato, et di persona,
come nel fredolo verno, in arbor fronde.
et che l'aurata, et virginal corona
quasi smarrita, a chi già pronta corsi,
ch'a l'alme degne così ben risponde,
et vedendomi posto in mezzo l'onde
di questo amaro mar, di pianto un fiume
a piedi farmi, et ambe due le braccia
(che'l pensar pur m'agghiaccia)
coprirsi in brune de leggeri piume,
tal ch'ogni senso timoroso giacque,
vedendo poi il desir, che più montana,
la magion non scipendo, se non quando
ferver scoprirsi sa, che lagrimando
di poggio in poggio notte, et giorno andava,
gustando amari frutti, et turbid'acque,
di che la lingua mia poi mai non tacque
nel avvenir un tal ardor maligno,
cantando come in morte il bianco Cigno,
E mentre cosa solitaria andai
lungo le rive vagionando sempre
hor con sonno, hor con estrania voce,
ecco colui, che con fallaci tempre,

conduer il mondo ne communi guai,
humil in vista, et ne l'opre feroci,
oime infelice, il rimembrar mi cuoce
qual, ch'allhor vidi, et non mai per innanzi.
mirando la gran turba a Dio nimica,
hor che conuien ch'i dica?
questo timor, cui forza, par ch'annanzi
la terra, e'l ciel, et ogni bon ci fura,
con lo stinghe mi prese allhor per mano,
per trarmi in la fera schiera, onde parola
non sapend'io formar, musa, et sola,
priua rimasi d'ogni senso humano,
et una fredda subita gielata
si penetrommi il cor, che di figura
sensibile, chiusemi il corpo lasso,
pallido, et freddo pin, ch'un mobil sasso.
In me conuersa, in si turbata vista
gridai allhor, ch'ogni fondata pietra
fatta tremar, dicendo, et che fur creduli?
ignudo, et cieco, si de qui mi spetra,
chi hiberna puo far mia vita trista,
mogua m'haueua sue forze, o Signor, vedi,
come fusse, non so, per mossi e piedi.
et ritornò lo spirito in se stesso,
c'hauea lasciato il corpo mdi per morto,
ma per che'l tempo è corto,
la lingua, et la memoria ha'l suo fin presso,
pur cose lascio, c'ho nel petto scritte,
et sol d'una pudica anima parlo,
ch'empie d'ogni dolcezza cui l'ascolta.

ch' intorno al cor m'haueua una rhe annosa
de laqual mai per me non uolsi trarlo
& forza diede alle uirtuti afflitte
dal graue assedio anchor quasi inuedite
ch' oprar incominciai pur carte, e inchiostro
per mia salute, & per conforto nostro.
Onde inuaghita allhor de dolci suoi
nouelli accenti, e d'un tal nome degno,
che, sua mercè mi diede un cor ardito
al ciel ghiocchi leuai, ch'un fier disdegno,
uince humilta, com' io infiri dapoi,
che l senso fu de la ragion uscito,
et che raccolsi il bel lume sparito,
et nulla piu ueggendo intorno intorno
uia di tristezza, non pur segno d'orma,
com' huom quasi, che dorma
ndi una uoce dir a mezo il giorno
laqual mondana fuor un uiuo raggio,
quest' è la sposa mia, che senza fallo
di lei mai sempre compiacermi parue,
essa seguite, et subito disparue
ond' io qual fiere, che per sol uien meno,
a l'ombra mi trouai d'un ampio faggio
forse a ristoro del lungo uiaggio.
oue la bella donna era ad un fonte,
fauole pinion, ma son uere, et conte.
Alma dal tuo Signor fatta gentile
frutto non già di te, ma di lui gratia,
che sol tal fiato, sua bontà ritiene.
per che di perdonar, mai non è satia

a qualunque con cor contrito, e humile
s'error piangendo a piu fin uiene,
mira nel bel sembiante, et se sostiene
d'essir pregato, e in se stessa si specchia,
sol, ch'a peccar piu l'huomo si paventa,
ch'inuer mal si ripenta
chi di suo pregio pensa, et s'apparecchia.
et s'ella in uista di pietà commossa
degno mirarti, et poi ch'ella ti uede
candida, et monda uscita del peccato
humilmente tornarti al primo stato,
per che null'è qua giu in chuom si fide,
la carne infirma, et debil nerui, et ossa
castiga, et piangi fin ch'in tutto scossa
dal imperfetto, et scarca di tuo some,
a se ti chiami il suo benigno nome.
O ime, qualhor pensando, mi rimembra
la grauità de l'alme pellegrine,
in tutto perdo ogni possente ordine.
et bramo di ueder l'ultime fine,
lasciando giu queste terrene membra,
che unice passion mi fan sentire.
di che infiammata d'un si bel desire
trascorsi un giorno piu, che non solea,
abbandonando quest'acerba, et cruda
nalle di bonta ignuda,
et uidi quel, quando piu il sol arsera,
di cui parlar non lice, e in lui mi appago.
et fui me stessa ne prendi uergogna,
ma quando ogni ualor di me celarsi

nidi, di dentro un tal liquor mi sparse,
nir è, forse parrà d'udir menzogna,
che mi sottrasse dalla propria imago.
onde sonante in un leggiadro, et vago
spirto celeste indegna mi trasformo
et uo seguendo l'angelico stormo.

E h potessi io Canzon di gemme, et oro
tutta cangiarmi doleremi in pioggia,
di Giove non, che 'l tanto furor spinse,
ma in quella di colui, che 'l cor m'accese,
che quel, che come angel per l'aer poggia,
et io piangendo con mie noci honoro.
d'arbor più bella, che frondoso alloro,
il capo li ornassi a la dolce ombra
di cui del petto, nostri errori sgombra.

S E l'honorata palma, che prescrive
l'ira del Re del ciel, quando, che tuona,
data mi hauesse l'immortal corona
che suol ornar, chi ben operando scrive.
F orse amica sarei de l'alme diue,
et de cui questo secolo abbandona,
ma la ragion per hor lontan mi sprona,
et mi conforta con le sacre oliue.
E t certo, che la polue d'Ethiopia
tanto non bolle al sol, quant'io sfauillo
cercando lei, come solita propia.
M a non trouando fonte più tranquillo,
per sottopor questi crudel inopia,
dal cor sospir, da ghocchi pianto stillo.

DOgliomi donne & lagrimo tal volta
che tanti suoi pensier non sian lontani
homai d'Amor, & per luchi aspri, & strani
s'anima guide, dal buon nido sciolta.
E t prego il mio Signor, che s'ha rivolta
a buon camin più volte, le sua mani,
non risguardando a nostri affetti humani,
quai sono senza fine, & non m'ascolta.
M a s'egli non m'ascolta, è ch'esta vita
ch'al sommo suo fattor volge le spalle
troppo è interdetta da fossati, o poggi.
O per mostrarle per ch'ombroso calle
circa trapassa, & quant'è la salita
onde convien, ch'al fin, miseri poggi.

P Iu non sarebbe di me licta in terra
donna veduta da mal lungo vinta,
quando con faccia di dolor dipinta,
per render gratie al mio Signor s'atterra.
N e forse chi di carcer si disserra
sciolta dal collo la catena vinta,
quant'io vedendo quella spada scinta
ch'in contra al ciel fa si continua guerra.
O nde voi, cui diletta ogni sua rima,
& exequite gli amorosi detti,
l'honor rendete a quel monarca in prima,
C he maggior allegrezza hanno gli electti
d'un peccator convertso, & più s'estima,
che di novantanove in ciel perfetti.

DEl primo Carlo il successor lo chiama
in vnn con la corona ãntica adorna,
per abbassar l'insopirbite corna
a Babilonia, & chi da lui si noma.
In vano il gran nicmrio con la soma
al nido homai abbandonato torna,
ch' accidente contrario lo distorna,
ne forse vrdn piu Bologna, e Roma.
Che lo sua insensibile, e trist' agna
non si ripinte, & cosi errando vada
chiunque pace vniuersal scompagna.
Hor piangn dunque, & Roma, ch' anchor bada,
e del dilette spõso suo si lagna,
che Christo incontra lor hnd' ha la spada,

ALma fatta da Dio candida, & bella,
vestita poi gua gia d'humanitade
& d'errori infiniti hora si cuopra.
homai ti volga da l'antiche strade,
& come pia, & mansueta ancella
a quel dritto sentier, ch' al ciel si uarca
driza la fronte alta, & fronte baroa,
ch' al suo vero fattor nost' ha le spalle.
fido, & sicuro porto.
& priua di ciascun gentil conforto,
discorrendo per quest' horrenda valle.
senza speranza di fortuna il torto
non ti sbigottir, e da ligami sciolta,
hor l'uno, hor l'altro calle

poggiando, fin ch'al suo nimico è uolto.
E 75 a fir pir, che li deuoti pyghi
le lagrime, et sospiri de mortali
uadino innanzi a la bonta superna,
assai fi'ngannì, pir che tanti, e tali
non son, ne si fondenti, che si pieghi
pir merto loro, la giustitia eterna,
quel Re, che pur col ciglio ci gouerna,
et fisso fu pir nostri errori in croce
hor quinci, hor quindi gim,
et ne le menti nostre a tempo spim
il conoscer si stessi, et quanto nuoce
il tardar a pentirsi, onde sospim
l'anima ribellante a lui già sposa
et da la uita noce
in se raccolta, sta molto pensosa.
Non il ualor che tra Garona, el monte
e'n tra'l Rhodano, el Rhen, et l'acque salse
giace, e l'insegne di Iesu accompagna,
ne d'altri, cui pin saggio uoler calse,
da questo nostro a quel altro orizonte,
non lasciando Aragon da parte, e Hispagna,
ne l'Inghilterra, et l'Isole, che bagna
il grand'Occeano, il Carro, et le Colonne
ne anchor la, doue suona
la uoce de le muse d'Helicona
sam pir narrar de lingue, et gente,
l'essercito, che uiuo amor nol sprona,
al giusto obbietto cusi pronto, e degno,
che d'infanti, non donne,

apena ninca il barbaro disdegno.
Sc gente si ritrona, che si ginci
ne se parti soggetta a fredde neni,
prima de raggi, e del calor del sole,
non si fidar di lei, quantunque bruni
sieno legiorni, brunii, et senza pace.
al cui ualor, morte crudel non duole,
che troppo grata al ciel esser non suole,
ma se'l popol de Dio la spada cigne,
Mori, Turchi, caldei;
et quanti storti dei lor falsi Dei
che fan talhor le nostre acque sanguigne
con lor disegni (et questo pinzar dei)
fiano dispersi, et ogni motto tinto
et ciò che la man stigne
uani colpi commessi in ueste al uento.
Leuiamo dunque homai dal giogo il collo,
c'n sieme anchor il tenebroso uelo;
che gia tant'anni appanna ghocchi nostri.
la mente alciamo, e l'intelletto al cielo
humilmente inuocando il uiuo Apollo
che'l buon sentier, e dritta uia ci mostri.
et con le sante leggi, et chiari inchiostri,
si com' Orphio gia mosse, et Amphione,
et non si meraniglii)
con il lor suon, la rozza gente, et figli,
cosi muoua natura al bel sermone,
et di sua uita il uero exempio pigli,
ui metendosi in lui, c'n quella mente
in cui nanca tenzone

giammai non fu, ma sempr' opr' leggiadr'.
Chi si cerca arricchir di gran thesoro
empie, uolgendo, le diuine carte,
et abbandoni la terrena soma.
ch'a Dio non piacr' il battaglhar di Marte,
nel triomphar di Cesar', d'alloro
cinta la testa, ne l'ornata chioma
de quanti mai triomphorno, ma che Roma
si mostri a lo sun giogo pin cortese,
Et ella, a lui pin sia
humile, Et l'alma ubidient', et pia,
si riconosca de l'antiche offese
fatte a Iesu, uer figlio di Maria,
et che l'humana uita homai pin spera:
con tal santa difesa
sulua sara da la contraria schiera.
Non ti uinca l'arclir crudel di Serse,
per ch'al passar tanti superbi liti
nuoui ponti stendesse a la marina.
ne per la mort' di' li lor mariti,
del uestirsi di brun le donne perse.
et del sanguigno mar di Salamina,
ne pin di questa, che d'altra ruina,
de l'anime meschine d'Orient'
che cio non ti' impromett'
uittoria, o Marathona, et l'arclur strett'
che Leonida saluò con minor gent',
ma quel (com' hai le sacr' lettr' lett') a cui natura il cor pieghar conuenne, et con diuotion mint'

pregarlo, che consenta a tanto bene.
Girai Canzon, dove io non posso a riua
di cui vedirla, il mondo mi contende,
ogni piaggia, ogni fiume
ricerca, e non lasciar vuoti di lume.
Amor del popol suo vago me'mmende,
ma di lui temo per lor mal costume,
et se le nostre vedi altre compagne
scoprendo le tue bende,
dille, che'l ciel, natura, e'l mondo piagne.

Pianni vermigli, bruni, verdi, o persi
donna non vesti' unquanco,
ne treccia ornata a bionda testa attorse
si bella, com'hor questa, che mi spoglia
d'ogni mio error, et pone in libertade
sotto un giogo, per cui peso sostegno
d'ogn'altro assai men grave.
Et se talhor si muove per dolersi
che sovente vien manco)
il senso, dal pensier, che'l tien in forse,
repella il cor, e tempra ogn'aspra voglia.
et sottometta quel tiranno, che rade
li nostri obbietti in Dio posti, con sdegno,
et par tanto sovente.
Per quanto, che giammai per lei sofferse
et che soffrir possa, ancho,
si dolcemente il cor, lassa, mi morse,
ribella non sarò, ch'ella m'annoglia
mentre seco pianger con humiltade,

onde sonenti a lei pietosa vegno
chi l'disir vanno inchinar.
Beato di, chi gli occhi infermi aperse
in quel bel viso, et bianco,
chi mi trasser di tanta, ove gia corse
novella fiamma, ch'altrui tanto addoglia.
et me felice, chi'n si verde etade,
al suo chiamar, (non fui pietra ne legno)
di cui m'allegro, et prime.
Anima, il pianto che da gliocchi versi
c'l sospirar, chel manco
lato ti premi, da ch'ir giu s'accorse
quadrella il cor d'amor, gia non mi suoglia,
anzi (per gratia) in me pin desir cresce,
et la speme s'affrene, et e bin degno,
ch'ogni difetto lave.
Sono e nostri pensier da suoi diversi
de quai troppo mi stanco
sotto la soma, che gia mi torse,
et quella prego, che da lor mi scioglia,
et m'allontani da si angusti stradi,
scorgendo a quel supremo ultimo segno
quest'un nobil nave.
O benigne virtu, ch'incontro forsi
al debile mio fianco,
quando chi'l ciel in me tal spirto scorse,
che stilla e bin del mondo, et come foglia
di lauro verde, serba d'honestade
il vero pregio, ond'alcun stato indegno
non e, che pin m'aggrave.

Qual stil de prisci, o de moderni uersi
non uerrebbe in dir stanco
di lei, ch'aunto a tanta impresa porse.
qual cella è di sapir, ouer s'accoglia
quanta sia la uirtu di tal beltade,
d'ogn'animo gentil perfetto segno,
et dolce di noi chiamo.
Di lei pin caro, et pretioso pegno,
natura ungun non haue.

Apir d'un fonte, et leggiadretto lauro,
una pnra colomba, pin, che neue
candida scorsi, et giouenetta d'anni,
la cui sembianza, il fanciullar, le chiome,
mi pinsero si, ch'innanzi ghiocchi
m'è sempre, ouunque scendo in poggio, o riua.
Splendan si quella fiorita riua,
ninerberando nel frondoso lauro,
ch'abbaglianano intorno in mirar ghiocchi.
pallida non, ma pin che bianca neue
seco m'assise in annodate chiome,
ricercando il mio stato, et miei corsi anni.
Persentendo ella come uolan gli anni
et seguirmi a l'estremo s'arriua,
non risguardando mine, o bianche chiome
uedemmo il perseguato, et uerde lauro
dal caldo stato, et da la fredda neue
caderni insupino innanzi a ghiocchi.
In me conuersa, in lei riuolsi ghiocchi,
et ella in me, di che ne i pin uerd'anni

mmncar nostro esser uicli, come nirur.
ondr di lri pir cinscun poggio, et rina
abbandonata s'ombra di quel lauro
mi diedi a seguitar s'orme, et le chiome.
Ne d'indi in qua lasciai l'ornate chiome
ne di piangier mai pin cessar quest'occhi
fonte fuggendo, et ombra di bel lauro,
et s'io racconto bin, sette, et sett'anni
son gia trascorsi, che di riua in riua
lri no seguendo al caldo, et ala nirur.
Ne spauentar mi puon ne sol, ne neue,
ne muouer gemme, ch'ella in bionde chiome
mi ua fidando pir cinscuna riua,
et sono le sue scorte i suoi bei ghocchi
quai mi foron dapoi mille, et mill'anni
niuur ritrou, et pin uerde che lauro.
Manchera il lauro dal gran caldo, et neue
prescritto, con le chiome, et sol que ghocchi
quidera gli anni miei felici et riua.

Tosto di qua giammai non si diparte
un'anima chiamata a l'altra uita,
ne per quant'ella sia qua giu gradita,
de la su fiame la pin nobil parte.
Ne u'è el suo luoco fra Venere, et Morte,
ne mai la spira del sol scolorita,
ne per nalor de la bonta infinita
sono de l'altre le uirtuti sparte.
Ne in quel soprano, e triomphante nido
l'una de l'altra è forse pia, e mai bella

per che porti dal mondo immortal grido.
Ma se di chiarir de, e d'onor ella
è ben armata, questo dir mi fido,
che Giove vinto fia con ogni stella.

DVbbio non è, che quanto più a l'estremo
s'huom s'avicina, in questa vita breve,
che'l tempo vola più, che vento lieve,
et vien nostro pensier fallace, et scemo.
Onde'a me stessa dico, e doue andremo
con questa salma sì pietosa, et grieve?
c'hor nè mancando qual candida neve
al sol ardente, et poi, che fia havremo?
E gli s'è n porta ogni mortal speranza,
ne star troppo si può qui lungamente
per fonte error, che Dio mouemo adiro.
Miser (rispondo poi) chi più souente
seco s'adduglia, che da lui s'ammenza
si non assonni, et sempre si sospiro.

IN Oriente l'amorosa stella
gia fiammeggiando, et quella, che Giunone
suol far sospetta nel settentrione
girando i raggi suoi splendida, et bella,
E ra filar la stanca vecchierella
lenata, et desto hauendo homai il carbone,
ne la nouella, et florida stagione
uidi, chi n'se (mercede sua) m'appella.
Gia la virtute mia quasi era al uerde
et l'anima fendendo al ciel la uia,

lasciaua a terra il corpo freddo, et molle.
Quando cangiato assai da quel di prima
dissemi, donna, che tuo valor pur de'
di vita il lume anchor non ti si tolle.

Signor, si viue anchor quel gran desio
che già m'accese, e'l cor finse ne l'onde
del tuo prezioso sangue, et con le bionde
treccie legol, ne l'hai post'in oblio
Dal tempo auaro, e dal nemico rio
qual fu da me, che'l tuo valor s'asconde,
difendi lui, con l'honorata fronde
che ti concesse a viuer spero anch'io.
Et porgi gratia a la dolorosa speme
che talhor fiemmi in questa vita acerba
in dubio tal ch'ogni mio ben disgombra,
Ch'a mano al disparir sia loco insieme
degna di riposar tra fiori, et l'herba,
l'anima, a piedi tuoi, a la fresca ombra.

Per monti, colli, boschi, valli, e campi,
con l'alma pronta, et passi fermi, et lenti,
con gl'occhi lagrimosi al ciel intenti
ch'ogni vestigio doue l'orme stampi,
Per che luoco non ho, doue io mi scampi
dal periglioso viuer de le genti,
sola uo, con pensier de gli empi spenti
fuor dimostrando, quanto dentro avampi.
Onde, che d'ogn'intorno vieni, et pieghi
homai, ch'inchin (credo) di che tempre

a me sia uita, per fuggir altrui,
Ne strade i so pensar tanto seluagge
o mio Signor, che trauagliando sempre
miro non uinca il mondo, et io con lui.

Esser puo ben, che s'huon si faccia scarco
di quel aspro pensier, che pin l'atterra,
ponendo di sua man la spoglia in terra,
ma non fuggir puo l'eterno incarco.
Onde che per finir di pianto il uarco
che li fa de di, in di si lunga guerra,
et che per sorte il ciel non gli si serra,
innanzi gliocchi on' hor io tutta uarco.
E talora altroue hauer lo stanco spinto
la cruda, fiera, e dispietata corda,
et di nuouo color il uolto finto.
Di che lui prego, et ogni mente sorda,
ch'a Dio si uolga, e di pietà depinto,
oda chi'l bene, e'l suo ricorda.

SE'l fil debile, homai poco s'attiene
de la penosa uita,
tal che, chi non l'aita,
del estremo suo fin giungera a riua.
ahi lassa, oime, per che fur dipartita
da quel ultimo bene,
unica nostra spene
sola cagion, ch'eternamente i uiua.
Et per che s'egli ha prima
de la sua propria uista

l'alma dolente, e trista,
non le restringe il freno, che ritorni
a suoi felici giorni,
da quai l'eterno lume si racquista,
tennemi un tal pensier in forse un tempo,
ma uuggiolo fordor, si ch'io m'attempo.
Non lo muouono i giorni, et s'hon pronte
del faccito uiaggio,
che quai poco tempo haggio
pur di pensar, come ne muoia morte,
non li souien quel sempiterno raggio
che soura l'alto monte
uerso'l nostro orizonte
mira, et ci chiama da le sue distorte,
o speranze alte, et corte
o piacer dolci, et frali,
o miseri mortali
come ni benda il mondo gliocchi, el uiso
et fuor il cor diuiso
dal cielo, e'n contra Dio dispiegar s'ali
cosi mi disconforta il mocto usato;
ch'io bramo uscir di questo infirmo stato.
Sfugomi, et mancо, oue colei non uiggio,
che ne gliocchi soaui
tien del mio cor le chiaui,
ch'aprirlo, et scorser gia, com'a lei piacque,
et per che mino ogni luoco m'aggrani
mentre ch'i undo, o seggio
quilla sol bramo, et chiaggio,
ch'ogn'altro effetto, uisto lei, mi spiacque,

benedette sian l'acque
che come de duo fiumi
uscir di questi lumi,
ch'in le ruine oscure il chiaro dir
scoprir le luci mie
non pur che qui mi sfaci, o mi consumi
ma sia mia vita tanto più gioiosa
de la, quanto è di qua trista, e noiosa.
O imè, s'hora parlando si rinfresca
un tal in me desio
(del ciel mercede) ch'io
lascio de miei pensier il miglio a dietro,
et s'ogni mio affetto un in oblio,
d'una cosi dolce esca,
per ch'in error non cresca,
chi mi ne primira, s'entro m'impetro?
quel mai già forse vetro,
o ver christal di fuore
si nascosto colore,
ch'un più ungo, et più nodo ussai non mostri
fra gli orizonti nostri
questa, che m'alza, et inumbrissi il core
o di lagrime sempre occhi miei unghi
formate spesso hor, ch'ella n'appaghi.
Donne mie saggie, et pellegrini ingegni,
qui sempre alcun si trova
d'amor quel cosa nova,
di che conviensi, che'l fin, sospiri accoglia.
m'a me non pur hor suso il salir gioua,
m'anchor quando me'ngegni

con ambi i lumi pregni
di pianto, ripensar, che fuor di doglia
frammi, e per che m'annoglia,
fissi mi tengo ghiocchi,
che non u'è, che, mi tocchi,
o sentir faccia più dolcezza adentro,
onde corro, et rientro
ardor più, che chi d'alto trabbocchi.
et si chiare mi mirano allhor le luci,
che di guidarmi al ciel si fanno duci.
Dunia mie treccie non, ma del mio sole
d'ogni dolcezza pieno
il bel sguardo sereno
pensar, ove d'Amor e strali sono.
dennebbe un sol desir hor minor meno
con le nuove parole
pouere, ignude, et sole,
ne grate a me, quanto il celeste dono,
ma uolentier perdono
più tosto ogn'altra offesa,
che questa, che contesa
mi sia la spene fida di salute:
ch'a profonda uirtute
la mente innalza, hor d'Amor tanto accesa.
ben che forza non fusse in me giamai
di tanto suon d'amorosi guai.
Hor dunque per trouar fermo diletto
gli argomenti sottili
saggi, gratì, e gentili,
gli detti ornati, et sommamente altieri..

le uoci de pietà dolci, et humili
che gli turbano il petto,
ritrouai, e lo'ntelletto
al cielo, da questi luochi ombrosi, et fiori
de gigli, quel ch'io mi spiri,
non so, prima, ch'i muoia.
ch'i uiggio adhora, adhora
mancar le spirite, et le sue uirtù firma
che ricredendo affirma
quando, che'l mondo cieco inuano honori,
nimico d'honestà, et cortesia
ne le cui forze il mio stato non sia.

Se uoi Canzon al luogo
del Signor nostro, uedi
de dirli, se tu credi,
di potirli arriuar, et per la mano
o presso, o di lontano
con somma riuerenza posta a piedi
ch'al fin è l'opra, et tosto fia, ch'i possa
la, ignudo spirto, non più carne, et ossa.

NE son, donne, per me, qual per lui stagni
ne fiumi, per cui riuo si disgombra,
ne mura d'alta torre, o d'arbor ombra,
ne fosta pioggia, ch'ogni luogo bagni.
Così contrari, per che più mi bagni,
ne chiese obbietto alcun, ch'un cor più ingombra.
quant'un fermo uoler, che l'alma adombra
anzi consuma, et par che dica pingni.
E tanto un sol effetto, ogni mia gioia

contristo, turbo, et da continuo orgoglio
che di pensar mi fa quasi ch'i moia.
Ma più di cio, che d'altro assai mi doglio
ch'un stimolo è si pronto a darmi noia,
ch'i mi vergogno, et è più dur, che scoglio.

I godo si de' begliocchi l'assalto,
ne' quai mia vita dolcemente albergo,
ch'io sego, et temo lor, come la vergà
vago fanciul, da c'hebbi il primo salto.
Nè sconde mente acuta tanto ad alto
che volentier più su l'alma non s'ergo,
per non trovar chi miei desir dispergo
fin s'indurato ghiaccio e'l freddo smalto.
Doglomi assai, che tarda a lor mi vossi,
non pensando a colei, che'l tutto strugge,
ne' di gran pietà in è il fallo maligno.
Ma'l suo contrario si ratto non fuggi
simplicetto animal, com'io il cor sciolsi,
e diedi in guardia a lor per sicur pegno.

S e chi turba mia pace non dà stroppio
al pensier alto, che mentre ordisco,
ouer si tanto il suo tenace nisco
quel non mi tolga ch'in la mente occoppio.
Così sarà l'operar mio forte, e doppio,
ch'i non so se lo stil moderno, o prisco
a quel mi s'assomiglio, e dir ordisco.
ch'in terra, e in ciel ribombirà lo scoppio.
E. T se'n parte daranmmi a finir l'opra

nalor l'anime sante, et benedette,
spiro piacer al nostro eterno padre,
Ma pur che u'è chi tien le mani strette,
ne mi da forza, prego, che fu l'opra
Signor, ch'in sin vi'drai cosi leggiadre.

QVando dal regal seggio si rimuone
colui, che d'immortal si fece humano,
s'ingagliardisce il ciel, tirran Vulcano,
et dassi il proprio honor Saturno, et Giove,
Giunone pregna di gran nebbia, piove,
ne piu risguarda Cesare, che Gianno,
folgora, tuona, el Sol ci sta lontano,
et ogni buon aspetto fugge altroue.
Allhor qual forte, et bellicoso Marte
di ferro, di furor, et sdegno armato
spezza al'antico serpe usce, et parte,
E si dimostra quanto egli è turbato
col peccator superbo, che si parte
dal suo sentier, da lui fornito assettato.

MA poi, che'l peccator humile, et pieno,
con le spezzate spoglie, et uirtu nuoue
s'erge alla nauicella a ben far muoue
riuolta dal gran fabro Siciliano.
La palma, che'l Signor hin ne sa mano,
da ciel fin noi discesa a tutte proue,
a lui riporge, et poi che si rinnoua
nel suo fiso mirarlo a mano, a mano,
Onde poi sente un oriental fiato,

che done mol lo fida andar senza arte,
uscir d'un bel fiorito, et uerde prato,
F ugono allhor e turbi d'ogni parte
et come di quell'alma mouimento
mille dolcezze intorno li son sparte.

R Isguarda il sommo Re del cielo nome
et nouo nostro dal balcon soumno,
prin che si desti il peccator, ch'inuano
qui s'affatica, ne pur lo commoue.
E T giorni, et notti un circondol one
egli posi, da presso, o di lontano
et si com'huomo per dolor insano
giammai si quieta fin, che nol ritroue,
E T ritrouato, sta sito in disparte
da liangeli del ciel alto lodato
et da natura in piu de mille carte.
E T per che duolsi del suo error congiato,
parte piangendo, et sospirando parte,
mondo li torna nel primiero stato.

P In di lui piango, che chi le man prontie
gia di fier hebbe di sangue uermiglia
Thesaglia, el morto sposo de la figlia
piansi ancor duto di le membra conte.
E T piu, che'l buon pastor, ch'apri la fronte
al fier gigante, et piansi la famiglia
ribellante, congiurato poi le ciglia
sopra Saul, et ch'anchor duolsi il monte,
M a per che l'honor mio nol discolpa,

per li schermi d'amor fermi, et accorti
contra di quel Signor ch'a sc lo fira,
Non basta di uccidrmi a milli morti
squarciarmi il petto, che consinta anchora
ch'in me cada dal ciel uendetta, et ira.

IL mio Signor, in cui uedir solete
dome, quanto, chi l mondo prezza, e honora,
et con sue dolci uoci m'innamora,
sonui al gusto a l'udir gratie, et licte
Per consiglio d'Amor tratto s'hauete
del proprio albergo, anzi cor uostro fuora,
o strano essilio, quantunque non fora
d'habitar digno doue immersi siete.
M'hauincholi con fermi chioui fisso
et di noi fatto spechio a uostro danno
quello mentr'in amor tanto superbo.
Ramentomi de Dio non di Narciso
che tacciti i desir col tempo uarmo,
et nostra uita è un fior fra spini, et l'herba.

NOn oro, gemme, ne fior gialli, et bianchi
per me diuengon per gran freddo secchi,
ma ben si fan pungenti, et duri stecchi
e pensier, che gli fan per sproni a fianchi.
E r per che nostri di son brevi, et manchi,
et ogni cosa al fin conuien ch'inuecchi
prima nel suo, et poi ne gli altrui spechi
risguardi quanti ammanto Amor ha stanchi.
E r al suo giusto, com'al senso mio

porra silentio, et chi fin hor si tacque
scuopra al ciel il suo sommo desio.
Dalqual risorgon quelle lucid'acque
che fan de nostri errori eterno oblio,
dolce principio, onde mia vita nacque.

Gia mi sentia unir del tutto meno
il corpo lasso, et la gravosa vita,
laqual, quanto più può fuggir s'aita,
morte crudel in questo rio terreno.
Quando allargarsi il cor ch'i stringo, et fermo
vidi, e tornar da la strada smarrita
al dritto calle, ch'al suo fin lo invita
per laqual spesso lo constringo, et meno.
E ristorata, per che mai fu tardo
il conoscer sestesso, corsi a ch'io
di non offender mai molto mi guardo.
Onde m'avviene alhor che'l spirto mio
tanto valor sottragge dal bel sguardo
che s'imonò la speme, e'l gran desio.

S E l'un fuoco giamai l'altro non spense
ne fiume non scemo mai molta pioggia,
ne questo scema, ov'hor l'anima poggia
con quella fiamma che'l mio cor accense.
Signor, tu che le gratie tue dispense
a qualunque a buon termine s'appoggia,
comparti in noi le tue virtuti in foggia
ch'in te mai sempre sian le mie mente intense.
E se (come talhor avviene) caggendo

gimmo per strada, o nel camin m'assorda
chi per gin trabboccarmi intanto guarda,
Tu'l sinso, et la ragion chiunqua s'accorda
sobbirtto suo contrario uiun perdendo,
che noglia mi gimmai non fia più tarda.

QVando talhor lo guardo di mirogna,
donne, chi sermo, et riuerisco assai,
ripmndendo mi dico, per che m'hai
fatto nel tuo mirar im, et uergogna?
E pur che, si pur fuarti, mi bisogna
il tuo uolor, al ciel, tu più ti stai,
constante, et firma, et si pur ogni sai,
sono mirrotti, o inurei di cui sogna?
Non fi m'annidi, come giorni, e notti
l'antico sirpi accompagnato, et solo
turba la tua tranquilla, e dolci pace?
E pur conclurti nel eterno duolo,
cloni si non sospiri, et pianti rotti
s'odi, e stridi infiniti, unqua non tace?

MEntre rotto dal cielo i raggi inchina
il sol uerso l'occaso, el corso uolta
a cui bramoso di ueduto aspetta,
allhor qual stanca uecchiarella et sola
in paesi lontano, et pellegrina
ch'a ritornar a suo poter s'affretta
s'alma trista, et solitta
de la corsa giornata
hor mesta, hor consolata,

piangr il diſtrtto ſuo, ou'ella oblia
ogni mortal rrror, c'n ſu la via
poſta da la ragion, ch'al mr l'adduc
tutta lirta ſr nuia
a la ſua uiua, rt ſrmpitrrna luc.
Et quand'il ſol l'arclintiſſimi rotr
drl carro gira, our dapoi diſcrndr
in qurſtr parti d'alti monti l'ombra,
comr l'umana ragion riſprndr
l'arti, r drl pitto con riculti notr
rt da la mrntr ogni triſtrzza sgombra,
coſi il cor laſſo ingombra
l'animo drl uiurndr
non drl ſilurſtr giurndr
ma drl cibo, ch'in cirl gli angrli honora.
rt di dolrrzza piena rdhora, rdhora.
poſa contrnta, conſolata, rt lirta
fin chr ritorni l'hora
chr nolga i lumi ſuoi di qua il pinrtr.
Dapoi uirdindo il ſol con i ſuoi raggi
la parte abbandonar ou'il dì albrrga,
rt dar luogo a cui ſurge in orirntr,
comr paſtor, chr mira, c'n man la uirga
prndr, rt partrndo da fontanr, rt ſaggi
ſrgni la mandra ſua ſommrntr,
coſi uia da la gintr,
l'alma in ſcura ſpilonca
d'aridi ſtrcchi ingombra
ini s'addiaggia, rt ſurgrr il cor chr dorme,
rt non pur ſol amar rlla m'informe

chí mˆ amma, & prˆzza, ma chi mˆ odia, & strugge. ^^.
& seguir le sante orme
di cui, per suo costume, il mondo fugge.
S e i stanchi marinari in pinaggia, o valle
sul duro legno quando il sol s'ascondi
gettan le membra, & sotto l'aspr' gonne,
non mai dapoi, che egli s'attuffa in l'onde
& a Granata, e Hispagna hanno le spalle
annolte, & a Marocco, & le Colonne,
fuggendo huomini, & donne
quest'alma, & gli animali,
per acquetar sor mali
volge, & rivolge il suo trascorso affanno,
& ripensando del eterno danno
le accuse di finir si mai voglia
hor corre il diritto anno
che mille parle, che di qui mi scioglia.
N el ragionar, non poco, & io mi sfogo
che i miglio di noiosi nodi sciolti
mill'anni giusti fra questi colli,
& per che del mio cor anchor non tolti
tanti sospir, quai fan pia grˆ il giogo,
& ghiocchi notti, & di per pianger molliˆ
ma dico, oimè, che nolliˆ
bastati il mirar fiso
mi quel benigno viso,
che nostr' menti giunta, & posto in parte,
ogn' giammai d'ingegno arder, ne d'arte
nol potria mover, non c'hauria in parte
ne morte, che sliparte

ogni cosa qua giu, nr n'è chi'l creda.
C anzon, chi sola mito
uiui matina, et sira
seguendo nostra schiera
ommai giu, et non riguardi loco
saluo puoi, comi poco
s'acquista il uiuer mio di poggio in poggio,
pur chi s'ammorzi il foco
di cui bramo s'accosti, ou'io m'appoggio.

POco era giunto doue si sunse miri
la uera luce, chor si gli abborbaglia,
con cui, non pur la donna di Thessaglia
ma li spirti infernal congiati hauui
E t quando uidi trasformarmi in lei,
dissi, mercè del ciel, non che mi caglia,
che di qual'opra piu bella s'intaglia,
assai piu uaga, et di fama sarrei.
O nde'l mio cor piu dur, che marmo bianco,
congiosi in un puntissimo diaspro,
anzi ghiaccinto m contra Amore sciocco,
E t uscì fuor d'un carcere tant'orrido,
m cui nirrebbe meno il uecchio stanco
che gia molti, e molt'anni ombra Marocco,

AL mio Signor, giamai tanto non piacqui
s'alma d'ogni mortal difetto ignuda,
et rinouata per lo spirto, et l'acqua,
ch'a me di lui uider la mente cruda
uolta a bagnar di pianto il bianco uelo,

per chel furor homai si lungo chiuda
et che mirando in terra giu dal cielo
tutti mi infiammi d'infinito gelo.

RE ttor del ciel, chel tutto uolgi, et reggi,
e'n noi per gratia la tua sacra alberga,
si come giusto ualoroso, et saggio,
tu sei pur quel, che tieni in man la uerga
con cui ne scorgi a uita, et che correggi
chi s'allontanna dal dritto uiaggio,
a te mi uolgo, chel tuo uiuo raggio
spargi, doue ha uirtu del mondo spenta
natura uile, ne par che si uergogni
piu di mal far, ne pur di te s'aggiogni,
ne sua ruina, et giunta uendetta senta
o neghittosa, o lenta,
dico di te, non è chi homai ti sueglia
et le mani ti ponga entro e capegli?
E chi fia mai, che de la gola, el sonno
la diuelle pur, non che leuar la faccia;
per che si scarchi de si graue soma?
se non auuien da le tue forte braccia
summo fattor, che maggior cose ponno,
o da la sposa tua diletta Roma;
che per tua gratia abbassi a lei la chioma,
et l'accomodatte treccie al uento sparte
si che si lieui gia de simil fango
per cui la notte, el di mi strugo, e pianngo
confidandomi in te, che piu in la parte
di Giove, che di Marte

con l'immenso saper drizerai ghiocchi,
che basta assai, se lei d'un cenno tocchi.
L'antiche mura, a cui s'humilia, & ama
il mondo, quando il tempo si rimembra,
& quella santa uita si riuolue,
con li gran sassi, che copron le membra
di cui, de l'innocente sangue, fuma
con l'alma è ita al ciel, ne si disolue,
e tutto il ben, che charitate inuolue
ne gli lor grembi, sciolti d'ogni uitio
credo, ch'a Scipioni, & ancho a Bruto
poco gli aggrada l'esser giu urnuto
l'immenso grido d'un si digno offitio,
ne penso ch'a Fabritio
li piacera d'udir simil nouella,
che piu Roma per lor ungua sia bella.
Ma per che Signor mio per te si cura
de l'alme degne, e del ciel cittadine
gli corpi de lequal dormeno in terra,
conuienti, per che lor ti pregan fine,
che tu prouedi, che non s'asserum
piu qua giu l'huomo, ond'ogni error si serra,
fin imponendo a si scelesta guerra,
per lo cui stato, ui son nidi fatti
d'aperti tradimenti, & ni si chiude
abondante heresia, & opre ignude
d'ogni uirtute, & par che non si tratti
se non lascinia, & atti
da ricondur di Sodoma l'assalto,
se le tue insegne non dispieghi in alto.

Non uedi tu di donne, el uulgo merme
di uedone, fanciulli, et uecchi stanchi
i lor costumi, et inhonesta uita:
non odi tu, che bigi, neri, et bianchi
frati superbi, et monicelle inferme
ti sprezzin, ne piu curan de tua aita:
et poueretta ignuda, et sbigottita
che t'apri le sue piaghe a mille, a mille,
che fan bbono un sasso humile, et pio
non che guardar in giu te somma Dio.
et ripensando ben, poche fauille
spente, sicte, e tranquille
farian quest'empia, et l'animi infiammati
de l'opre, che da te sono lodate.
Ingordi lupi, et uelenosi serpi,
le stanno intorno, et qual firma colonna
indurata, non uedi il suo gran danno.
ben puo chiamarla ogn'un, misera donna,
uedendo hom mancar coi di lei sterpi
le radici, che far frutto non sanno
anzi di mal in peggio errando ogn'anno
suellarsi in tutto le piante leggiadre,
et quanto in lei di buon gia per tempo era
pessimo farsi, o prouidentia altiera,
o pia, o mansueta, o digna madre,
o santissimo padre,
per chi sussidio pur da te s'attende,
opra almen tu, poi, ch'altri ad altro intende.
E se l'animo pio ch'a l'alte imprese
esser non puo, che'l mondo non contempti

o Re del ciel, che mai teco s'accorda,
con quel obbietto, et saldo pie ch'imprendi
per vendicarti di quantunque offese,
fa ch'al principio il fin non si discorda,
et come alcun di te non si ricorda,
che con la schiera sua la rotta via,
per gir, u'n'hai promesso dal eterno,
come con san giudicio iuer discerno)
et la diletta, et santa monarchia
di che spero, che fia)
risani in foggia, ch'alcun stato forte
giammai non sia, che la conduca a morte.
Canzon in mezo il ciel stav tu uedrai
quel gran Signor, che l'universo honora,
et libero procede da sestesso,
digli tosto, che li sarai da presso,
chi piu di te pensando s'innamora.
t'aspetta, et priega ogn'hor
col capo riuerente, et ghiocchi molli
per ch'interrompi tutti sette e colli.

Per che nel uosto mio porto l'insegna
di quella, ch'ogn'hor sprona il mio cor uenno,
come d'altrui d'honor assai piu degna,
seguendo lei tra fiori, et l'herbe uerdi,
m uoce strana udi dir lontano
misera quanto tempo in darno perdi,
tutta smarrita allhor, a pie d'un faggio
uidi la scorta mia mirando intorno
laqual mi disse, hor segui il tuo uiaggio,

che sei giunsi condotto al fin del giorno. 25.

BEn mi credeu' hormai, che fusse spento
il fuoco per l'età grave, et men fresca,
ma nuova, et maggior fiamma in lui rinfresca.
Di che mi duol, di quanto, ch'uscir uoggio
da le coperte, et non spente fauille,
de quai nel auuenir temo ch'i veggio
per li colpi mortal, ch'a mille, a mille
sorgono, et fan, che l'alma si distille
ne trouo obbietto, chel gran fuoco, et l'esca
tempri, che scemi il duol, nel ardor cresca.
Per qual prego inhumano estinto, et morto
il fuoco non sarà, che l'arde sempre:
et sciolto quel desir, che poco accorto
fa che di giorno in giorno mi distempre:
m'Amor si stende in si contrarie tempre,
che se mi penso, ch'una di suor gli esca,
mille nel cor più salde ne rinuersa.

SE col chiaro desir, ch'altrui distrugge
io non me'nganno, con l'occhio mio stesso,
uoggio, chel tempo leuemente fugge
col uiuer nostro, e'l don da Dio promesso.
E uoggio il mondo, chel buon seme adbugge,
et quanto al primo dì, l'ultimo è presso,
et l'auuersario, che qual leon rugge
fra l'alma degna, el nobil sposo messo.
Ma per salir al quel immenso bene
a quell'altra immortal senza uita

ad un cor ben contrito, & pien di spene
Hauer più uolte letto mi souiene
che dapoi la felice, alma partita,
null'altra penitentia si conuiene.

VEr è che sono al uenir tarde & pigre
nostre uentur', el desir cresca, & cresce,
el lasciar, el tenir ne piace, e'ncresce,
& più seggene poi fugon, che tigre.
E ci non è dubbio, che le neui nigre
prima uedransi, & per li monti il pesce
senza onde il mar, el sol posarsi, ou'esce
gli doi notabil fiumi Euphrate, e Tigre,
Che mai ritroui non pur pace, tregua,
se forse cangiar stil ei non impari,
che mi s'ha congiurato a torto incontra.
Ma di tal arbor uien frutti si amari
ch'a pur mirarli il gusto si dilegua
ne d'indi miglior don mai non incontra.

LA guancia, che mai fu di pianger stanca,
posi anchor lui su l'un, ne li sia graue
tanto questo tiran, anzi più auaro
sia di se stesso, che suoi serui imbianca.
Apra con l'altro a messi da man manca
del mio Signor la uia, ch'indi passaro,
mostrandoli l'agosto, col ginaro
al sommo ben quel poco, che li manca.
Dapoi prenda per terzo il succo d'herba
di sua amara passion chel corpo affligge,

m'addolciſse nel fin la mia acerba.
Cosi ſpinto l'humor, ch'in lui ſi ſerba
del gran nocchiero fuggim de stige,
e di Sathan la fronte alta, et superba.

QVel ben, ond'io fui ſtretta a ſeguir prima,
chi fia, che me lo toglia,
o che di noglia tal ingua mi ſpoglia.
Fu tante immortal ginthe aſcoſe un laccio
il mio ſupremo Amen
con cui mi ſtrinſe, et ligurfire il ghiaccio
che raffredana il core
et riſcaldo col suo uino ſplendore
l'intrepidita uoglia,
che d'ogni alto ualor l'anima ſpoglia.
Tolte mi fur dapoi trecce, e capelli
et ogni eſtrema uiſta
do appor poſsi a i raggi honeſti, et belli,
il cui fuggir m'attriſta,
ma se per buon ſeruir mercè s'acquiſta,
ne per piacer, ne doglia
non fia Signor, che mai da lui mi ſcioglia.

L'Arbor, per cui da li miei primi anni
fin queſto giorno anchor, m'ha'l mondo a ſdegno,
mentre ualor mi die forza, et ingegno,
trar fuor lo ricercai de molti affanni.
Ma piu auezo egli in si amoroſi inganni,
com'in turbato mar conſtante legno
con e penſier tutti drizati a un ſegno.

un sol contando i suoi confusi danni.
E t che dir puo, chi per Amor sospira:
se non, che con e rime vecchie, et nuove
quel ben, c'honoro, et amo l'alma perde.
E t ch'in lei cada del immortal Giove
nova vendetta con disdegno, et im,
perdendo la sua foglia sempre verde.

ANchor per me sia benedetto l'anno,
et con il mese, il giorno, l'hom, c'l punto
c'l dolce luoco dove il cor fu giunto
da que be gliocchi, che si stretti l'hanno.
E t benedetto il glorioso affanno,
ch'ei porta dn che fu con lor congiunto,
l'arco, et lo stral con cui lo ficne punto,
et le piaghe, che per dentro li vanno.
E t benedetto quanto soffro, et ch'io
soffrir posso ancho, et le lagrime sparte
con voci piene d'un caldo desio.
E t benedette in fin le rime, et carte
onde gloria le acquista il valor mio
a lei signato sol, n'altra n'ha parte.

Mai non haura, Signor, felici giorni,
ne posa le fatiche in vano sperse
s'ei non si lena, et miri, ove s'accese
il cor ne gli atti per suo ben si adorni
Onde piacquati anchor ch'ardendo torni
con l'alma intensa a le celesti imprese,
et se le reti il mondo ha fin qui tese.

nostro fusse nemico hor se me scorni,
Et se rivolge homai l'undecim'anno
ch'egli stia sotto al dispietato giogo
di questa sopra noi tanto feroce,
Tanti pin ne dispensi per l'affanno
che tu portasti fin al suro luogo
dove fosti dapoi chiamato in croce.

JNuano gliocchi a l'estremo colore
da far di morte rimembrar la gente
hor giro mustra, et hor benignamente
saluando a l'un la fama, a l'altro il core.
Che quel, ch'in lui s'internamente alberga,
chiamar non si puo amor, ma furor, dono
contrario al pensier mio doler, et affanno.
di che l'essir m'aunien in ch'io mi sono,
ne mi val contra lui sforzo, ne merga.
ne ricordarli imprisa assai pin graue,
ch'Amor, c'ha in mano l'una, et l'altra chiaue,
de la sua uita, et ne riman contento
lo tien in mar con si molesto uento,
ch'io temo il fin non sia priuo d'honore.

NE per tristezza, o per turbati segni
ne per uolger de gliocchi, o de la testa;
ne per ch'e sia il mio mal al fuggir presto.
ne per humani preghi honesti, et degni.
Ne per pronto ualor d'altieri ingegni
ne per quanto nel cor il ciel m'inuesta
ne per quantunque sia di quella, o questa

opm leggiadm ne forza de sdegni,
Potri mollir quel mriclo ferreno
che l'anima mi fien si poco lieta,
laqual dal proprio nido hor si diparte.
Ma poi, che la mia stella me lo mieta
o forse suo destin, procuda almeno
di sempre non hauer con Amor parte.

BEn so, che mal accorto ci fu da prima,
quando gli diede il primo salto Amor,
et che (come d'altrui fatto signor)
de la sua uita si porrebbe in cima.
Ma lassa, in lui qual forza hebbe mai lima
che quanto piu mostrai del mio ualor,
tanto men cura n'hebbe il freddo cor
et questo anuien a cui troppo s'estima.
Ma incontra lui, mai fu difesa forda
però prouda homai s'assai, o poco
nostri pieghi si basti il Signor sguarda.
E, come in gin ritiene al primo loco
firmati ghiocchi, cosi dentro gli arda
il cor contrito, di celeste foco.

TOlt'ha d'intorno la grauosa nebbia
il tempo hirto, et li sommi monti
hā spinta altroue l'importuna pioggia,
che spesso fa superbi andar e fiumi,
tal chē per gli alti monti, et per le ualli
hor non si scopron piu neue, ne ghiaccio.
Ond'io l'anima, e'l cor di freddo ghiaccio

compresi intorno d'una folta nebbia;
che suol uscir di questi oscuri ualli
et combattuti da contrari uenti,
in frale barca, tra correnti fiumi
cerco addolcir con lagrimosa pioggia.
Ma chi uide giammai per molta pioggia
ne la stagion, che più rinforza il ghiaccio,
scemi li stagni, fonti, laghi, o fiumi;
et per condensa, oscura, et folta nebbia,
o per sfrenati, et imbiosi uenti
fiorir e primi, et uerdeggiar le ualli?
Hor per me ridon colli, monti, et ualli
uolgesi in dolce humor l'humida pioggia,
placassi il mar, et s'acquetino e uenti,
tempransi il caldo, et si dilegua il ghiaccio,
muouonsi l'herbe, et si sfronta la nebbia,
ne possan michia li torrenti, e fiumi.
Et saran prima asciutti i laghi, et fiumi;
et sonni i monti fien l'ombrose ualli,
e'l sol rinchiuso d'una eterna nebbia,
che più giammai da me per caldo, o pioggia,
quella ritmba, o per souerchio ghiaccio
che m'empie il petto di celesti uenti.
Tutti li turbi, et sconcertati uenti,
le christalini fonti, laghi, et fiumi
le brine, le uirginee, neue, et ghiaccio
che coprono li monti, colli, et ualli
spinger non puon, non che mollir la pioggia
quel, ch'ardo in me sotto una chiara nebbia.
Astro più noglia nebbia, et destri uenti,

per lenti fiumi, e temperata pioggia,
del ghiaccio tolta m'han di queste valli.

AL fonte di clementia a destra riua,
ou'di sangue, e acqua n'escon onde,
molta mi di d'una verde fronde
quella, per cui conuien, che pensi, e scriua.
E per ch'Amor in me di sei bellina,
vedendola si bella, e'n treccie bionde
mossa per veder cio, ch'altri m'asconde,
mi uccide, non come cosa uiua.
Sola non u'era, ne tra verdi colli,
ne vergogn'hebbi, ch'un spirto gentile
de Dio uuol il uolar, e tanto uolli.
Onde constante nel primiero stile
con passi pronti, et gliocchi humidi, et molli,
torno a seguirmi a si pietoso aprile.

IL suono, ch'esce dal la uoce uostra
donna, col rimembrar de tanti guai,
muouommi spesso, e dice, hora, che fai?
che non seguii il sentier, che'l uer ti mostra?
Ma'l senso con ragion, che sempre giostra
dicemi, misella, e doue uai?
non udi quanto in uano sudi homai,
è questo il fine de la gloria nostra?
Tutta confusa, et conturbata allhora,
mi aggliaccio, et scaldo, si com'huom, ch'ascolta
cosa, che col timor doglia l'accora.
Ma fugge l'una, et l'altra da la uolta,

e in un simil contrasto in fin ad hom
palmer ho portato più d'una sol uolta.

Già mai Ragion, ne natural consiglio
in alcun tempo contra Amor non uasse,
miser colui, ch'a sue promesse fosse
crede, et non fugge il suo sottil artiglio.
Doglionmi prima, et poi mi meraviglio,
dicolo a lui, si come a cui più cresse
che già lo scesse sovra l'acque salse
tra le rive Thoscane, et l'Elba, e'l Giglio.
Ch'ovunque egli si trovi per cammino
agitato da venti in mezzo l'onde,
fra genti humane, o solo pellegrino,
si scopre agevolmente, et quivi donde
nasca, i non so, dal suo, o mio destino,
s'un de duo amori, s'altro si nascende.

Errante mulgo, quanto più ti pieghi
al mondo, da cui vinto, il sai, più volte
fosti, tanto a me par lasso, ch'ascolte
men e tuoi sparsi in vano inutil preghi.
et s'avvien, che dal ciel non ti si pieghi
gratia innanzi il tuo fine,
da le no ci mischine
frutto uerra (pur ch'in uer lo ripieghi)
che dir potrai tra l'herbicine, et fiori,
dioce, e'rriso, et chiu cianciant d'amori.
Ma dever è, ch'amor celeste canti
havendo pianto per l'altrui gran tempo.

ben pinsirsi giamai non fu per tempo,
ond'incomincia, et querta i dolor tanti.
ridrizza i lumi homai nr ghiocchi santi;
et quel sommo dilecto,
ch'apprendi nel sua detto
lenal dal stormo d'impudichi amanti.
che non s'acquisti il ciel, dir, con martin
donna mi prega per ch'io voglia dire.
C ecco, che discorrendo passo, passo
superbo uai, et col capo tanto alto
che dentro a si profondo, e duro smalto
col mio pungente, e acuto spron non passo.
che fai, che dormi, a che miri si basso,
a che tanta parole;
a Dio chi servir molle,
connien ch'in guerra mai non resti lasso,
ch'ei non cum d'udir, s'mcor m'maspro,
cosi nel mio parlar voglio esser aspro.
O ime non ti n'annedi, et chi ti'nganna
se non tu stesso, c'l troppo ardir sourchio;
lo cui stato mortal di cerchio in cerchio
ti'nduce a fin, e al centro ti condanna,
s'egli del ciel ogni tuo ben appanna,
che colpa n'han le stelle,
et l'altre cose belle;
del tuo si passer, et uiue, chi t'affanna,
a pie, charai piacer, pie ti fia graue
la doler uista, c'l bel sguardo soaue.
Io veggio il mondo che fuggir si adorno
di virtu tanta dal motor eterno,

hom (sr con giudicio buon discerno)
nsrdinto d'ogni uitio intorno,
onde pietosamente a lui ritorno
col cor, ch'unqua stn firmo,
et qual mendico infirmo,
rimedio chieggio, et pngol notte, e giorno,
che ne rmetti quai ne sn beltade
nel dolce tempo de la prima etade.

DI pensar quanto è breue
s'humana uita, et ogni nostra impresa,
mie dome è tempo, e dir, in cui mi fido;
et cosi fom mfesa
la uoglia nostra, la, don'esser deue
con quel desir, per cui tacendo gnido,
et per ch'el mondo con Amor qua il nido
fatt'hom per sempre, a lor uolgo lo stile
humil per se, m'altier per cui mi sprona
che meco hom ragiona
e fieme parte, et habito gentile
con l'anime amorose
cittadine del ciel, d'affetto mile
nude, et m'apporta, et dir m'insegna cose
già riuelate ad util nostro ascose.
E quantunque m'auuiggia
quant'è l'ingiuria il rimembrar a noi
che non ui cale quel, ch'io nel desio,
pur i non uuo dapoi
che l'un valor a l'altro non paragin;
nõ ch'aguaglia, tacer per scarco mio.

dicoui dunque, che da questo rio,
che'l cor ue'nuola (io so, ch'ogn'un me'intende)
uano c'l sentier del ciel, ond'io diuegno
pallida, & me n'ho sdegno
che speme hauerte in quel, che pin u'offende,
nulla hauendo fermenza
del danno eterno, ch'a pensar me'mendr,
ne pur di perder quell'altra presenza
di cui meglio è morir, che uiuer senza.
C h'io dunque non mi sfaccia
soggetto uano, come neue al foco,
qual alto ualor fia, che me ne scampi:
& se ueggio non poco
che si uene nel dir il sangue agghiaccia,
chi mi terrà, ch'assai piu non m'auampi:
o riui, o fiumi, o poggi, o ualli, o campi,
sante testimon de la mia uita
uita non gia, ma sempiterna morte,
& come, o dum sorte,
il gridar nulla, c'l tacer mim'aita,
& s'hor senza paura
uommi su l'ali libera, & spedita,
è per ch'ogni mia pena acerba, e dura,
dolce diuien da cui tien di me cura.
A mor, deh per che mini
gli animi altrui dal buon sentier ch'i uoglio
a hungi, & scorgi, ouc'l desir lor spigne,
quanto di te mi doglio
che de be gli occhi lucidi, & sereni
il lume fugon, che'l mio cor distrigne,

Se pur nedessin quel, ch'in me depigne
la notte, el giorno il mondo nel mio uolto,
e qual di dentro, e qual di fuor fammi
il gran peso, che stammi
addosso, cha ualor da te raccolto
forse sarian piu lieue
mie luci, e in parte a te tuo poter tolto
e noi che dal ciel ghiocchi riuolgete
ui specchiarete in me quel c'hom sitie.
Dhe ui fusse si nota
donne, si com'a me quella bellezza
ch'infiamma ogn'un, che con desir la mira,
qual piu dolce allegrezza
potreti gustar, lagnal, hor m'è remota;
da l'interno ardor, ch'altrone gira:
beato chi per lei piange, e sospira,
i per me il ciel d'un tal fauor ringratio
che nulla il mondo, e poco Amor m'è ingrato,
ma per che di noi rado
stanco non troua l'un, ne l'altro fatio
pregoui piu souente
che ripensate al nostro duro stratio
per che si stringa, e perche immantinente
l'odor, che'l Signor nostro di noi sente.
Quando, ch'adhom, adhom
di dentro al petto mio per mezzo salma
giunge quella dolcezza ardente, e nuoua,
tutta lei gran salma,
che quelli homeri lassi stanca, adhom
partesi, e un, che piu non si ritruoua.

o quanto il rimembrar, lassa, mi giova
et me felice se durasse alquanto.
ma qual piacer il mio guaglian potrebbe;
forse mutata farebbe
natura, et me ritrosa un atto tanto
ma per che qui conviensi
trappassar sempre in doloroso pianto
con questi miseri mici spirti accensi
fin che lo stato mio qual sia ben prensi.
A I fin ciascun pensiero
che da lei passa in me, mi si discopre
una divina, et gloriosa gioia
tal che quelle poche opre
che di questo mortal m'escono, spero,
ch'a Dio sian grate, et suo valor non muoia,
fugge da me sospetto, sdegno, et noia,
et la ragion col senso unita insieme
de l'alma semplicetta innamorata,
aperta gli ha l'entrata
di molte cose di grandezza estreme
et s'alcun dolce frutto
appar di me, da lei me vien il seme.
ch'io fango son, et sil terreno ascintto,
ma per lei molle, da cui nasce il tutto.
Quanto il desir, oime. Canzon me'nfiammi,
penso, che'l senti, e tu forse anche muoia,
ma dove vai, non pensar d'esser sola.

A mi

ANime erranti i raggio
mentre ch'in voi risguardo un viua lume

ch'al ciclo altieramente mi conduce,
et per proprio costume
odo, se veglio, o dormo, nudo, o seggio
di noi un pensier, che dice, e'm mi traluce,
non è questa la strada, che ne'nduce
al nostro desiato, ultimo fine,
questa sentier di qua pur n'allontana.
e scorge u gente humana
non giunge, ne dir sa, che, le divine
alme sentir ci fanno.
ma com'al caldo deboli pruine
mancano, et se rinuova de fior l'anno
vedir mi veggio nel primiero affanno.
Pensate se lo suso
poi se virtu celesti. et chiare stelle,
da quai pende vigor natura in terra,
son si leggiadre, et belle
bramando uscir di questo carcer chiuso,
e del camin, che tal passo mi serra,
ma ritornate a nostra antiqua guerra,
dicendo, o benedetto il di, ch'io nacqui,
et che quest'occhi mider tanto bene,
mnalzando la spene
ove giamai pur col pensier non giacqui,
et parmi cosa grave
come tanto ad altrui fuggendo piacqui,
non gustando del ciel il don soave,
ne chi di me del meglio fesse la chiave.
Qual fatto piu gioioso
potrà io ritrovar, ch'el ciel, fortuna

a lunghi miei desir si fidi amici?
rivolgendomi ad una,
et l'altra parte Amor, pace, e riposo
scopro, d'ogni mio ben, verdi radici.
Soave luce, et occhi beatrici,
da quoi, di vita il lume vive s'accende,
et l'orbo mondo ogni difetto strugge,
et parimente fugge
ogni bruttura, et vitio, ov'ella splende
si come a me nel cor
dolcezza singular larga discende
così l'amar per voi se n'esca fuor
si che rimanga ogn'un col nostro amore.
Quanta dolcezza un guanto
fu unitamente mai nel mondo accolta
a quella, ov'io m'appago è vana, e nulla.
et quando alcuna volta
lo spirto scende tra il bel nero, et bianco
ne quai sovente l'alma si trastulla,
dico, per certo in fasce et ne la culla
a l'imperfetto, et mia fortuna avversa
fummi benigno, anzi propitio il cielo,
et sotto un bianco velo
un sommo pensier mi s'attraversa
tra l'amato, e'l diletto,
et mi da mano, onde che si rivversa
un si gentil signor dentro al mio petto
che tutta mi rinuova ne l'aspetto.
Quanto volgio mi spiace
et che veder posso anche, nulla vale

a tanto, mdegno a me cortese sguardo,
et sforzomi far finse
chel mio desir al nostro si confaccia,
ma mi uieno m'affanno, ond'io tutt'ardo,
o quanto è tal obbietto al suo ben tardo,
et pronto a quel, chel stolto senso brama,
ma se per pietà molti i posso farmi,
o per modo altro aitarmi
ch'eternamente uiua uostra fama,
con mici dirotti pianti
el cor, chel ciel in sua difesa chiama,
fero con sdegni, et con noci tormenti
arder d'inuidia si infelici amanti.
C anzon l'altra compagna poco innanzi
s'è dipartita da lo stesso albergo,
se di te faccio, nouo cortese uergo.

D Apoi, che per destino
l'empio tiranno con sfrenata uoglia
l'anima ripugnante affligge sempre,
ch'in tal stato mi'nuoglia
prima ch'i segua piu lungo cammino
m'insegni, scorga, el mio parlar contempre,
ma in mezzo tal, chel cor mio non si stempre
d'infinita pietà, pero ch'io temo
mancar in mezzo il corso, onde poi giunge
quella crudel, che punge
et sotto il tutto, di ch'ardendo tremo,
che souente far suole
l'huomo del suo uolor stupido, et scemo,

che'l pensar fammi, non pur le parole
qual fredda neue, unir meno al sole.
Ben certo mi credia,
che l'honesto, et ardente mio desire
posto gli hauesse il freno, o fatto tregua,
e tal pensier ardire
diemmi un tempo di dir quanto sentia,
hor vergognoso tacer, et si dilegua.
ma per che astretta mi conuien ch'i segua
continuando co' diuini nodi
quel, ch'a narrar lo spirto mi trasporta,
poi che pietate è morta
et che ragion mai uincer non la puote
sia almen qualch'un, che dica,
se l'orecchio talhora le percuote
la dolce noce a lui tanto nemica
o come strettamente li fu amica.
Se ne l'antica etate,
ch'a fama sola fur li spirti accesi
e de' infiniti, i lor studio s'mmosse
da questi almi paesi,
cercando terre, mari, et l'honorate
cose, de quai, tal un il miglior cosse
s'hauesser dotti (come alcun non nosse)
a tal industria, hor d'immortal uirtute
armati, gustarebber di che i uino
senza chor questo uino
et hor quel altro solchi, o terra mute,
alquanto spesso ricorro
come mio uiuo fonte di salute.

et se talhor incauta in error corro
in lui pensando al mio danno soccorro,
Qual tra superbi nimbi
spesso fiolo notchier scura la testa,
et mira il ciel, et fiso il nostro polo,
tal io me sa trampista
di quest' horribil mar, fra doi lucenti
celesti segni, a me conforto solo,
nostromi, dentro a quai scorgo, e ne' nuolo
quel sommo ben, che lui seruir me' nforma,
o glorioso, o numerabil dono
tutto quel, c'hom sono
egli sol fa di me' felice norma
o misera, ch' in prima
non mossi e pirdi, et seguitai tal orma,
per ritrouarmi al fine in su la cima
doue dal falso il uero ben s'estima.
Lassa me, che giammai
non pona, ne si puo contar gli effetti
che sue dolcezze nel mio petto fanno.
tutti e mortal diletti
in un compresi, e de maggiori assai
a questi, et sor grandezze a terra uanno,
indi riposa senza alcun affanno
immensa pace, richarita eterna,
mansueto parlar, in semn riso,
et uiaggio in mirar fiso
il sembiante gentil; chi mi gouerna.
et quanto piu da presso
i m'appropinquo a la beata superna,

tanto cresce il desir fermo in se stesso
d'unirmi seco, et stringerla più spesso.
Circo, che desiando
un notte, e giorno quel, con ogni modo
ch'esser può in fatto homai fuor di speranza,
per che l'antico nodo
non scioglie, quel lo legò allhor più quando
il suo ardor l'altrui valor auanza;
sciogar lo potess'io, c'hanni baldanza
non pur a sgrimar con ogni nuouo
mouer, m'arder ciascun, che mi'ntendesse,
et le crudeli impresse
pieghe nel cor, che le uolgono altroue,
et fal pallido, et smorto
el quel lume gentil ritornar, doue
uolta è colei, di cui mai non s'è accorto
che d'un desir perpetuo Amor s'hà morto.
In uano, donne mie, quido la penna
non che mi doglia (scusom) di lui
ma sol ch'altri non cura i preghi miei,

Pur di lui penso, ch'egli di me come
tanti desir homai stanchi non sono,
et quasi col pensier, mia abbandono,
per la possanza de si grui some.
Preso mera impacita, in gonna, et chiome
d'un stato, e l'altro hor lagrimo, hor ragiono,
et per gridar, talhor mi manca il suono
de la uoce in chiamarlo a Dio per nome.
E a dico, a che seguir, ahi sensi lassi

quel che più nuoce in questa parte,
perdendo il circo, et humanamente i passi?
V' è chi risponde, et dice, empio sia carco
di uoi, colpa d'Amor, se in ciò fallassi,
et ch'è mio il danno, et non difetto d'arte.

GLi occhi, da quai fu punto il cor in guisa,
ch'a uoler risanar l'impressa piaga,
succhi d'herbe non ual, non arte maga
ne pietra anchor da quest'acque divisa.
Del mondo m'han così la uia precisa,
che solo il lor uoler l'anima appaga,
et se parlo di me profana, et unqua
lingua, mia cura, quanto è più divisa.
Or sono, che di tante honeste imprese
mie uincitrice, et la mia sorte fanno,
ricercandomi hor l'uno, hor l'altro fianco.
Or sono, che ne l'alma sempre stanno
come uiue fauille al cor accese,
de quai pensar, ne di parlar mi stanco.

VEdendo il mio Signor, chi lo singando
cerca condurci a la sperata antica,
mosso per farmi sua mortal nemica,
e del mio bene eternamente in bando.
Humilmente si volse a me, più quando
maggior uide il periglio, et la fatica
minor a trarmi, & che comincio chi dice:
la destra mi riporse sospirando,
Ond'hor, si come pellegrin afflitto

meli con somma riuerentia porto
le spoglie, el segno singo in fronte scritto.
D *olendomi d'altrui, che non sia accorto*
(se con sano giudicio estimo il dritto)
quanto d'andar ha poco ad esser morto.

O *quanto fom meglio il mirar fiso*
in quel unico Sol, ch'uso tant'arte
in procurar, et l'una, et l'altra parte,
da cui rimasi il mio cor unn conquiso.
C *erto, che d'indi nasce il paradiso,*
virtu s'apprende, et ogn'error si parte,
et ne son piene mille, et mille carte
de bei frutti che n'escon del bel viso.
Q *uesti son degni obbietti, che del cielo*
possimo acquisto far ciascun di noi
non di Simon un falso, et pinto uelo.
E *t questo è quel, ch'in fin ne mentin poi,*
che dapoi molto caldo, et molto gielo,
liberi andiamo, et mondi a pieds suoi.

Q V*ando mi giunse al cor l'alto concetto*
donne mie care, et che l'opre, et lo stile
uolsi a l'imago nobile, et gentile
di cui non può capir nostro intelletto,
S *ubito i unn desir sgombrar del petto,*
quai potrian far ogni mio senso uile,
et mi si dimostrò si uago, e humile
che la mia uita uidi nel suo aspetto.
E *t se talhor a sospirar con lei,*

o pianger uengo, non pur, chi m'ascolti,
ma dolcemente abbracci i sospir miei.
P igmalion, del tuo impetrir ti dei
dolce, non t'inuaghir, ch'io mille uolte
morte gustai, che'l ciel perder uorrei.

S' Al gran principio il fin risponde, e'l mezo
de li molt'anni già, ch'amo, e sospiro,
spero non lungi andar, ch'al dolce mezo
uiuero fuor d'ogni commun desiro.
E gli se con Amor non fruoua mezo,
io sotto il giogo del Signor, respiro,
e che s'auuicchi di non esser mezo,
per che me non seguir, oue io lo giro.
C hiunzi il dì uncin al fin di giorno in giorno
gran tempo è che facendo mi n'accorgo,
frutto d'Amor, che suoi seguaci strugge.
I o per me stesso al ciel lo innalzo, e scorgo
ma tra uanni pensier è fa soggiorno,
lontan dal fermo bene, presso chi fugge.

C Hi è ben fondato in fede in questa uita,
e fugge d'un tal mar i duri scogli,
quantunque in fragil, e pregioso legno
arriua sano facilmente al fine,
e prende il fido, e destinato porto
senza periglio di seguirar la uela.
S pirto gentil, a cui gouerno, e uela
chiedi a l'entrar di quest'aspre onde uita,
per che ritroui il destinto porto,

trammi di tanti innumerabil scogli,
et nel estremo, et ultimo mio fine,
porgi la destra al periglioso legno.
G ran tempo errando andai con questo legno
prima di sorte, di nocchiero, et urla,
dal tempo auaro trasportata al fine
anzi il mio giorno, et da la mortal uita,
m' accio non pera tra nascosti scogli
tornalo a dietro, et dallo in del porto.
F elice albergo illuminoso porto,
oue si salua ogni smarrito legno
et s' assecura da gli inuidi scogli,
a la gonfiata, et altrosa urla
che si schiuma dal ben che s'alza uita.
tuo lume dallo, et scorgila al suo fine.
S corgila dico, o mio Signor al fine
che gir quando si uuol non si puo in porto,
ma per che'l mondo, Amor, la morte, et uita
giostrano in fiume, anzi che'l debil legno
s'attuffi in l'onde amar, a piena uela,
lo turbo acquieta, et fallo fuor de scogli.
D uro è'l contrasto in mar, tra fermi scogli,
et spesso un cor ardito induce al fine
n' anchore ual albor timon ne uela,
però col tuo buon lume hor scopri il porto,
è'l lungamente trauaglato legno,
fidato, drizza a quello immortal uita.
S ignor, il fine è qui de la mia uita,
prima, che'l stanco legno fiacchi in scogli,
a trauagli il porto guida homai la uela.

C H'egli m'spiri sotto il fascio antico;
e che si lenti da l'usanza mia,
per non cader (si come annien) tra mia
me' le man crude del mortal nemico
G iamai non spiri, se col fido amico
che torna sperso a lui per cortesia
non si ristringe, o con la voglia mia,
di che tanto sospiro, e m'affatico.
G in sento presso il suon, ch'in noi ribomba,
ch'a lui ci chiama per destro camino.
e l'uscio a tal che non si pensa serra.
M a per che mclina, e non sforza il destino
conforto lo, che m guisa di colomba,
le bianche pinne homai leui da terra.

IO per me di seguir, chi m'arde ungunno
lassa non fui, ne sarò fin ch'io viua,
sin non aggiunge a la destinta riua
di dolce sospirar, il cor mio stanco.
A nzi m lui voglio, come m marmo bianco,
a gloria sua, e honor mio si scriua,
il degno nome, e che la forma, priua
del propio uelo, sco si posi anco.
E t se fra pretenton è uita fiele,
qual fia giammai supplicio, o duro stratio
che'l faccia perder l'immortal mercede,
U dolce, o miglior cibo ad esser satio,
a non uerrà, ne ritrouar credo,
onde te, soura ogn'un, Signor ringratio,

Ben ti ueggio, che cangi alma le tempie,
& le fila già neue in bianco mischi
ma che di giorno in giorno più t'arrischi
ir doue Amor l'arco suo tira, & empie.
Et temo anchor, che più ti strafi, & sempie,
che per che paia a te, che non t'annischi,
& sol di fuor lo strai il cor incischi
non stanno le saette acute, & empie,
Assai t'ingannai, & dico, chi non ponno
le forze usar, col tacito maggio
ogni il desir, se non u'è chi lo chiuda.
E chi non corre al fonte, & uino maggio
di cui diuota ciascun dal pigro sonno,
fra la partita in fin dolente, & cruda.

O cchi piangendo, soccorrete i cor,
ch'egli per lagrimar uita sostiene,
questo facciamo, & far più ci conuiene
per penitentia d'ogni corso error.
Voi la uia foste, oue l'eterno Amor
in me, come in se stesso a posar uiene,
lo sentier noi gli aprimmo, & ei la spene,
che per lungo aspettar ginnai non muor.
Dunque è dimer, che le ragion sian pari,
poi che tardaste ne la prima uista.
di nostra, & de mia pace troppo auari,
Il fallo, ch'è infinito assai n'attrista
m'a li rimedi (ben che siano rari)
pur del pentirsi in fin lode s'acquista.

QVanto amo forte piu, tanto piu anchora
cresce il desir d'amar di giorno in giorno
quel sacro luoco, ove souente torno
a respirar, s'humor terren m'accora.
E mi sforzo d'amar il tempo, et s'hora
che mi seuar tal unnita d'intorno,
ma piu quel uolto d'ogni gratia adorno,
che con sue uirtu mirte m'innamora.
Ne mi potranno tutti uniti in sieme
gli nemici infernal hor quindi, hor quinci,
trarmi di man di cui si seruent'amo.
Donna, con tuoi be modi il cor mi uinci,
ch'abbandonarti in fin ogn'altra speme,
esser doue se tu, mai sempre bramo.

SEmpre uo bencdir quella fenestra,
da laqual m'auuenne suoi cholci stralli,
chi spunta in tutto quelli aspri, e mortali,
che far potran mia uita assai mesta.
Di questa selua ombrosa ria, e terrestra,
uera cagion de tanti estremi mali,
de quai la parte piu, sono mortali
hor bramo il cor, che l'alma si scapestra.
Et duolmi troppo tarda esser accorta
che nulla sono, et come uola il tempo
senza chi'l uolga in dietro, o pur l'affrani.
Veggio poi quanto innanzi hom son scorta
dal mondo cieco, et che mi no pur tempo
con pochi de mici di chiari, et sereni.

COme (quando, ch'auuien) che s'arco scocchi
ualente saggitario, che disarme
da lungi il colpo, ch'è fede d'hauerme,
che'l destinto segno al tutto tocchi.
Talmente donna mia de bei uostri occhi
passar lo stral uedeste ne l'infirme
parti de l'alma infirme, onde, ch'eterne
dolcezze hom commun, ch'ella trabbocchi.
Et dal dolce piacer che gustò allhora,
nacque un ardor, ch'al terzo ciel la mena,
et uol che s'imperfetto, anzi il fin muora.
Ma la ragion, ch'ogni souerchio affrena,
dice, il tuo tempo non è giunto anchora,
e tempra in parte col desir la pena.

PEr che tarde la speme al unir troppo
et le mie sian dubbie, e'l tempo corto,
si che ciascun momento et mal accorto
corre al'estremo più che di galoppo.
Non tarde però l'huom (quantunque zoppo)
fuggir la strada ou'il desir l'ha storto,
seguendo i segni, ch'in la fronte porto
pinti per tempo nel celeste intoppo,
Anzi ciascun consiglio, che la mia
d'Amor ha presa, o del suo fuoco auampa,
hora lasciarla ingiouenil ardor.
Che preso quel tiran, non pur ne scampa
un saluo aperta, o fiera alma mia,
che desti in preda, e tanta donna il cor.

FVggendo quella, che prigion poi m'hebbe
per far dormir mie con quanto parue
a sei di me, non posso ricontarui
com'un tal stato abbandonar me'ncrebbe.
Dicemmi il cor, che star mai non potrebbe
un'hom queto, et ch'ella mi apparue
si bella un dì, non in mortal sarue,
ma spirto tal, ch'ogn'un sottratto haurebbe.
Presimi allhor, ne più mi uolsi in dietro,
per ripensar del mondo i lacci, et cappi,
uedendo il cor in libertà sciolto.
Ma ben mi dolsi, ch'anzi più non seppi
d'un tanto bene, et c'hom, che mi spirto
de l'un ne l'altro error altri s'è inuolto.

ERan de la mia scorta al cuni sparsi
i capei d'oro, e'n foggia gli annodai,
ch'i raggi, che del sol si forte ardeno,
imitasi fossi, et a natura scarsi.
Quando e' begliocchi in me lucenti forsi
uidi, et la faccia, un nuouo sol parea,
di ch'annienne, per ch'ella il fuoco haueua,
i per me l'esca, che di subito arsi.
E certo, ch'opra tal non fu mortale,
che con discorso, et forma di parole
descriuer non la può pur lingua humana,
Ma di quel uiuo, e incomprensibil Sole
che doler il colpo fa, mia mira tale,
che quanto altri s'impiaga, ei più mi sana.

Q Vella, chi tanto dolcimenti ammiri
mio cor da ti non ha fatta partita,
ma l'alma si, et è già al ciel salita,
per coglier chi suo fior, frutti soavi.
E tempo fora homai, ch'ambi le chiavi
riconoraschi, chi possessi in vita,
et per strada seguir hi più spedita,
fuggendo ogn'altro peso, chi t'aggravi.
T u mi lo dici, onde dipon la salma
hor chi la puoi già facilmenti porre,
ch'ivi si sole d'ogni peso scarco.
C ome tu vedi aperto a morti correr
ogni cosa errante, o felice alma,
ch'ignuda d'ogni error, giungi a tal varco.

P iangan ciascun, chi veramenti amori
seguir per questo, et quel altro passe,
ma più colui, chi di continuo imprese
per riportar nel dir l'ultimo honori.
I per mi prego il ciel, s'alcun dolori
o pene senti, chi le sian contese,
et l'alma pientgni al mio Signor cortese
levar, n'bramo, ch'altri innanzi il cori.
M a tanti pianti, et lamentivol versi,
per un huomo mortal chiamato Cino,
chi dal secol noioso hivi è partito,
C hiamar Pistoia, e i cittadin piuversi;
non so quanto a Dio piaccia, ma'l vicino,
non molto è lungi dal camin, ch'è gito.

Poi uostr' il mio Signor, tho detto, scrivi,
scrivi quel, ch'io ti dico in settr' ch'oro,
com'i sigunci miei non discoloro,
anzi conservo eternamentr' vivi.
Vn tempo fu, chr' sur' noci sentivi,
hor parmi, dal celestr' immortal choro
uenir quidarti altrour' altro lauoro,
seguendo quel, chr' pur gia tu fuggivi.
Ma si' torni our' lui gia ti mostrai,
it dour' prima fosti a quel ridutto
chr' suol far molli ogni sodo duriz̃a.
Forsi' ch'al tuon, ch'ogni gran monti' spriz̃a
non haurai il uolto di lagrimr' ascolto,
ne di sospiri il cor, tu'l proui, il sai.

Hor scrivi dunqui', comr' nel profondo
del cor, scindr' il suo lumr', it mai si partr';
et quel unior, chr' l'anima compartr'
il corpo spoglia ch'ogni mortal pondo.
E t dal primo miracolo, il secondo
ni' segur' anchor, chr' la smarrita partr',
fuggita, per saluarsi in altra partr',
ch'exilio torna al suo stato iocondo.
Onde nuoua color di fuor appanr'
it quel humor, chr' pallido il mostraua,
fugge dal luoco dour' prima stana,
O chr' di questo pur mi ricordaun,
uolendo altri nel simil trasformanr',
non puoti, ne duo spirti un stesso fanr'.

R Inchiudi egli pur troppo in dolci nerfi
li nani suoi pinsier, ma non li chiudo
il mio nel cor, anzi ostinato, et crudo
neggiolo, et sento alcun di me dolersi.
L O stratio, e dishonor ond'io soffersi
colpi, ch'a ripparar non mi uali scudo,
dientro, e di fuori, chi nol uede ignudo,
quantunque in pinbel dir non si riuersi?
E i chi mi ual, se l'occhio mio risplende
in lui qual raggio, che traluca in uetro
s'egli consente, che pur tanto dica?
M a s'a Maria giouò la fede, e Pietro,
n'a me sarà (com'è douer) nemica,
bastami assai, ch' ogn'un di uoi m'intenda;

F V si del asprettar il mio cor uinto,
et cosi accesso de caldi sospiri,
ch'io benedico tutti e mici desiri
el dolce, e stretto nodo, ond'io fu auuinto,
E' n sume quel ualor, ch'in lui dipinto
porta, et lo scorge fuor (ouunque miri)
de tanti innumerabili martiri
ch'al suo fermo uolir l'ha risospinto,
Q uanti fiate in felice strada
ch'al ciel lo guida, li uidi gia tolta,
et quel, che tanto poco il mondo apprezza?
M a l'alma fatta albor libera, et sciolta,
uerse a quel fin, oue conuien, che unda,
per che si pietra, oime, pin d'una uolta,

AHi cãra seruitu, quanto ben m'hai
scoperto, & l'orme tue seguendo, quale
era mia uita allhor, chẽ primo strale
fu per ferirmi, me m'attorse mai.
In tal guisa sompresti li mie guai,
chẽ a prenalermi, ingegno human non vale,
& me diuenne ogn'altra opra mortale,
cosi dietro a bei modi m'auezzai.
Chi di te sommamente non ragiona,
& de la scorta mia, lo cui bel nome
in cielo, in terra, & ne l'abisso suona,
Udir m'ammoia, onde ragion mi sprona
anzi munghisse, & mi doni il modo come
possa lodar cosi gentil persona.

BEn si può dolce mie, col tempo porre
al feroce destier il fren, che'l volga,
m'al cor, chi lo porrà, che non si sciolga,
se quel ch'io bramo, egli fugge, & abborre.
Non ui pensate a lui non si può torre
un tal unlar, ben ch'al corpo si tolga,
che si, com'huom, che sua forma disuolga,
al segno ua, che null'altro il ricorre.
Quante state ci s'ha trouato in campo,
tutto coperto de finissim'arme
come pronto guerrier uso nel sangue,
E grida ad alta uoce abbruggio, auuampo
di charita Signor, di seguitarme
non mi lasciar, ma poi d'Amor si langue.

Piacemi assai, ch'ogn'un de doi prouato
haggia, quant'è'l sperar gun giu fallace,
vispetto al sommo bun, ch'ungua non spiace.
ghiocchi immantenente a pin tranquillo stato.
E t come questa vita sembra un punto
dour il serpe tra fiori occulto giace,
alqual il danno altrui diletto, et piace,
tremdo ogn'un de l'esta sua insidia.
Hor poi, c'hauemo drizzato a Dio la mente
per riposarsi, immanzi il fin giamai
fugano la malgar, et cieca gente.
E, tu tiran, ch'a te cercando uai
fragger, chi di ritrar pensai souente,
odio a me fosti sempre, hor piu che mai.

QVel ostinato cor, che pur si crede
douue mie care, hor da treza, hor da nona
et ne l'orecchie mie continuo suona
come ne freddi giorni bora fiede.
Souente stanco, sopra un sasso siede,
et pensoso, fin sie, sol si ingiona,
ne se n'auuede, com'ogni persona,
disegna in me, qualhor i muoua il piede.
E pensa, o pur se'nfinge quant'Amor
lo tien in forse, et come d'anno, in anno
imbianca il pelo, e'muouo le sue piaghe.
E t che tanti pensier, ch'ogn'hor si stanno
per nudrimento intorno, e dentro al cor,
tingon di pianto le sue sue unghe.

O Imè, se gli rimembra se gnun perde
che di noi fece, chi a null'huom perdona,
et come il corpo misero abbandona
tosto quest'orbo mondo, et senza fede.
S e del molto sperar, poca mercede
fin hor ritruova, et gin dentro gli suona
la uoce, che di qua ciascun sprigiona,
et pur Amor da lui tributo chiede.
E t se'ntende l'andar del tempo, et l'hore,
et che da lor si tiene se non inganno,
anzi forza maggior, che d'arti maghe.
P er che le guide, che'nuitato l'hanno
sette, e sett'anni a uita assai migliore
h'alle ch'egli spinte, come nie persaghe.

Q Vel, ch'a Giudea, non Roma, et al Egitto
di se fe' gratia, et nel chinar la testa
apri nostra salute manifesta,
pianse fra noi piu uolte, com'è scritto.
E t Sathan, quando uide al stato afflitto,
forse la uana essentia si molesta,
maggior furor uso fra gente mesta,
pensando uincer l'aspro suo despitto.
M a in spreme di salir al ciel ciascuna
alma, et uelate d'un candido manto
liete n'uscir fuor di lor uista bruna.
O nd'io pensando di tal gloria, canto,
ch'io non ho mia miglior, se non quest'una
per sfogar il mio ben, com'altri il pianto.

Ben uince certo, ma non bin, chi poi
non usa la uittoria, et sua uentura,
onde deuriae, donne, hauerne cura
che parimente non soccorra a noi.
Ogni nemico con ministri suoi
uon seminando sempre aspra pastura,
et quanto, che più può gli animi indura,
spargendo il suo ualor incontra a noi.
E per chel tempo fuggito ci ricorra,
non diponiamo la taglientr spada,
usando il uolto a Dio, ch'a lui ci chiama.
Anzi bin fermi, et stabili, la strada
seguimo, ch'egli dapoi morte anchora
la uita ci può dar, non pur la fama.

Quella chiara uirtu, ch'in lui fioriua
mentre, ch'Amor non li diede battaglia,
al uago fior, il frutto, non aggiaglia,
che'l mio pensier potea mandar a riua.
Onde mi dice il cor, ch'al mondo scriua,
ch'opri talmente, ch'al ciel l'odor saglia,
che qua giu più bell'opra non s'intaglia,
quanto, che l'alma resti sempre uiua,
Qual Cesare, qual Paolo, o qual Marcello
et gli altri antichi potran mai cotali
uenir o per ancude, o per martello?
Donne mie care, a lungo andar son frali
ogni lor studi, e'l seruir Dio è sol quello,
ch'i corpi fa, non pur l'alme immortali.

MAi sempre i uo cantar, com'io soleua,
et se non me'ntendeua, chi n'hà scorno,
hor uiuer in bel soggiorno, esser molesto.
se'l sunge sospirar, nulla ritenua,
et su per l'alpi ruua, e d'ogn'intorno,
duolmi, et ch'a miglior giorno, non sia desto.
un parlar saggio, e honesto, anzi ogni cosa
di studio, et amorosa, a tutti aggrada,
ma non, che uada l'alma cosi degnosa
nanamente ritrosa,
ragge il tutto il Signor mio senza spada,
chi è fuor di buona strada, uolga indietro
per non si ritrouar in fin sul uerde,
et chi'l buon lume perde
mini com'egli puo, con un bel uerso,
Io mi diedi a san Pietro, hor non piu no,
e ad altri, che piu po, ben me'ntend'io
ne s'aggraua un tal fio di mantenerlo,
d'indi, mai non mi spicco, anzi in lui sto,
et se Phetonte in Po cadde, et morio
forse de la dal rio troppo era il merlo,
chi uol, uadi a uederlo, ch'io non uoglio,
colger in nudo scoglio, in mezzo l'onde
fiori, et fronde, ben l'altrui mi doglio
aspro, et mortal orgoglio,
che'l mio Signor sua luce non asconde,
anzi pronto risponde a cui lo chiama,
et humilmente segue chi lo fugge
et qualunque si strugge

del duol suo duolsi, & ogni ben suo brama.
V er è, ch'amn, chi t'amn è sutto antico.
ma nessun quanto dico lasci andar:
chi non mol. ch'altri impar, e le sue spese.
misero, chi non grama un fido amico,
& non conosce il fio, onde a me par
prudentia incominciar honesta impresa,
che per ciascun parer è buona stanza,
& la uiua speranza, innalza altrui
io mai non fui, ne uo seguir tal danza
ma'l tempo, che m'auanza
chi si dorrà, se l'ho donato a lui
io ui dico a colui, che'l tutto regge,
& su nel ciel felicemente alberga
che con la destra uerga
seco mi colga col suo santo gregge.
C erto è, ch'ogn'un, che legge, non s'intende:
& che tal, rete tende, che non piglia,
& che, chi l'assottiglia, si scuretza.
& se zoppa è la legge, on'altri attende,
è ch'a dormir si sende pochi miglia
dunque qual meraviglia, se si spretza
quella immortal bellezza si soaue:
o felice la chiaue, che s'auolse
al cor mio, e sciolse l'alma, & sciorta l'haue
ad un tanto si graue
& che la propria liberta mi tolse
e di che mai mi dolse altri si duole
& fan l'un dolor, & l'altro amar dolor:
o sempiterno Amor

ingratio fr, ch'è in mr, gucl, ch'esser snole.
Non pin lingua. et pnvole. honestr, et sagge,
che gucl, che mi sottragge ogn'altra cura
da questa ualle oscura, a un si chiar lume
le rose, le uiole per le piagge
le fiere non saluagge entro le mura
spirme senza paura. et per costume
d'uno fonti in un bel fiumr rdolce uolto,
our bramo, ch'accolto, et gunto sia
con riso, et gelosia, il url m'han tolto
dal sppannato uolto,
et riconclotto per pin pinna mia
clon'è la scorta min, fuori d'affanni,
e fien per dritto cmlle gucl, che sigur,
di mr, con pnci, e trigur
fin chr mi spoglie dle terrestri pnnni.
Pianst già de mici danni, hor mr nr ndo
c'n quella sol mi fido, chr sempr odo,
anzi fruisco, et godo, et miglio aspetto,
pin non racconto gli anni, nr pin grido,
ma in sua stanza m'annido, e in si bel modo,
c'humilmentr nr lodo il gmn desdetto
d'Amor, ch'ogni mio affetto in tutto hn uinto,
et dentro hommr depinto gucl, ch'udito
s'hanbbe, et mostra a dito, c'hor n'è estinto,
e l'ultimo fin pinto,
Et di cui un di spirmr troppo ardito
da gucl tiran ferito, et non risalda
lontica piaga dico, e in fredr scriuo,
chr tardo egli fin uino,

se del mio Sol la gratia nol riscalda.

MOsso su l'ali unlovosa, e accorta,
de la uerde campagna in su la riua,
doue soglio passar, per mio destino
uidi colei, ch'al ciel è la mia scorta,
ch'un laccinl d'oro de sue mani ordina,
et che l'nascose in parte del camino,
doue condchi, et si mi piacque poi,
che ne mici stanno sempre i lumi suoi.

VIdno è'l lucco ou'egli ben puo homai
scampar la guerra, che quest'occhi fanno,
ma non sfogar però l'antico affanno
che pur sol tregua non si mostrò mai.
Ecco il bel lume, ecco gli accesi rai
che m'abbagliano, et notte, et di mi stanno
ne l'alma, hor è lo quintodecimo anno
la ui si specchi, che u'è modo assai.
Le celesti uirtu la son tesparte,
ne lucco so trouar, oue ch'io uoggia
più chiara, uiua, et risplendente luce.
Per questa un tal unlor in me uerdeggia.
che con un sguardo sol, non pur con l'arte,
pietosamente ouunque unol, m'adduce.

FElice, fortunato, et bel terreno
oue la scorta mia fermar le pianle
uidi, inchinando quelle luci sante
a quel splendido Sol, chiaro, et sereno.

Ben più tosto potrebbe uenir meno
un bianco marmo ouer saldo diamante,
che tal memoria non mi stia dauante
di quel atto gentil di uirtu pieno.
Ne me lo pensa, o immagino giamai,
che non mi pieghi, et benedichi l'orme
formate da quel piede in si bel giro.
Ma se'n uoi, donne, Amor uero non dorme,
e tu mulge, se m croce lo uedrai,
di cor mandate almen un sol sospiro.

AHi quante uolte il mio Signor m'assale,
se lo ripenso ben, son più di mille,
et si m aggrauan le uiue fauille
ch'al cor mi uanno, che uita immortale.
A(sua mercede)mi conduco a tale,
che notte, giorno, a l'alba, et a le squille,
per esser si soui, et si tranquille
del mondo nullo stato più mi cale.
Nasce dapoi, che da quel santo uiso
da l'accoglienze, et le maniere accorte
di quella, che nel cor l'aura mi spira,
Ch'apertamente ueggio il paradiso,
onde lo spirto par, che mi conforte
tornar souente, ch'indi egli n'spira.

PErseguendomi, donne, al modo usato
chi ci fa notte, e giorno arcana guerra,
et dentro, et fuor con fier mine serra
un spirto di pensier celesti armato.

V ossimi accortamente al destro sito,
et uidi l'ombra riguardando in terra
di quella, il cui valor, (a cui non erra)
si da soccorso in ogni estremo stato.
V olea l'iniquo dir, a che paventi?
ma non fu il suon a me sì tosto giunto
che fuor e suoi be ghiocchi iui presenti:
N e folgore, o balen muouonsi a un punto,
com' allhor uidi per ghiocchi lucenti
l'auuersario sparir al cor aggiunto.

L'Alma, che dentro a se l'insegna porta
di quel immenso, et infinito Amor,
sentendolo uenir, per farsi honor
si mosse, in faccia impallidita, e smorta,
N'ella si fu, prima di tal uista accorta
ch'egli cangiolla in si nouel colore,
c'hanebbe ogni mortal, empio furore
tol'di man di Giove, et l'ira morta.
E r oltre nel pensier mio parlando
mirar con ghocchi fisi nol soffersi,
che li abbaglianan troppo e raggi suoi.
M a di piacer tant'astri, et si diuersi
l'empie si, che tal mia ripensando
non pur sentite, ne sentira poi.

E T io, che sapiente in qual maniera
guido col mio Signor la uita mia
donne mie uoglio, amol, com'io solia,
seruo, colo, et adoro, et son quel, ch'era,

Hor mansuefo, & hor in uista altiera
uaggiolo, e tutta uergognosa, & pia
mi scuo al ciel, con nou leggiadria,
per farmi piu contra il nemico firma.
Q ui mico per posarsi hom s'assise
qui de nemici miei ristrinse il passo
& dolcemente qui mi punse il cor.
Q ui piansi, & altri qui di me sorrise
qui rinforza nalor lo spirto lasso,
& cosi mi gouerna il sommo Amor.

Q Vi dou' tutto n'è, donne, il cor mio,
s'anchor uoi foste, il cor uostro contento,
non temerebbe ira tempesta, o uento
di questo mar impetuoso, e rio,
E r piu uoglioni dir, anchom ch'io
non tuon, baleno, o folgore pauento
però che temperato anzi piu spento
da me ritrouo ogni mortal desio,
Q uesta è la dritta uia, l'immortal uaggio
per laqual giunge al ciel l'anima pura
& pon quest'anche superbia in bando,
Q ui la ragion il senso signoreggia,
s'ardir infiamma, & spinge la paura
sol nel aspetto suo fiso guardando.

GRan tempo è donne mie, che son fuggito
di questa auara Babilonia fuori.
sol per non mi trouar in tanti errori
& seguir il peso a la mia uita.

E Quando la mgion seco mi nutra,
hor lagrimo, hor sospiro, hor colgo fior,
fin mi pinsando a miei giorni miglior,
& questo è che m'acqueta, anzi m'aita.
Ne di bellezze, & doni di fortuna
mi calse, o del suo stato alpestre, & uile,
del quale si sente hor troppo gelo hor caldo,
Due cose bramo sol, & questa è l'una,
ueder mi la scorta mia dolce, & humile
l'altra, col mio Signor il cor pin saldo.

IN mezo di due stelle ardenti, altera
uidi una donna, & quel Signor con lei,
ch'auanza in terra, e'n ciel huomini, & Dei,
& la mia scorta a lato e suoi piedi era.
Ardea si quella superna spera,
ch'indi mirar, non poter ghiocchi miei,
se non, ch'ella si uolse, & ben uorrei
non uederla giamai uer me pin fiera,
Ma in tanto sempre mai non si conuerse
la uer pin d'altra gloriosa uista,
onde si dolce gioia al cor mi nacque
Che non mi fusse pin doglioso, e trista,
quando le sue bellezze ricouerse,
che poi la uita sempre mi dispiacque.

PIena di somma & immortal dolcezza
di quell'alma gentil, che ghiocchi miei
fussero nel di, che per mia mal gli hanni
chiusi per non ueder minor bellezza.

Dipoſto ogni pinſier, per ch'o ſi annizza
l'anima ſempre in contemplar coſtei.
ch'in nulla troua quanto uaggio in lui
non m'odia il mondo ſol, ma mi diſpizza.
E in ne la naſſe chiuſa d'ogn'intorno,
dolce refugio a li miei ſenſi laſſi,
giunſi col ſpirto pronto, et col pie tardo
Ripiena de ſoſpir da rompir ſaſſi,
ecco la bella donna, il chiaro giorno
mappreſentarmi ommgur giro, et ſguardo.

SE col pinſier di quella chiuſa naſſe,
onde il ſuo proprio nome ſi deriua,
non riuolgeſſe, et la natura ſchiua
pin al ciel, ch'a Roma, et a Babel ſe ſpaſſe.
Forſe i ſoſpiri, che per deſtro calle
cerco mandar, ou'è region men riua,
de quali alcun al ſegno pur arriua,
non ſarian uani, ch'or ciaſcun mi ſtalle.
Ma per che ſon da lui non ben accolti,
al ſuo ricetto ogn'un mal ſatio torna
a meglio il dì la maggior parte ſtamo,
Gliocchi ſoi infermi poi quando s'aggiorna,
per li deſir quai gli hanno i luochi tolti
s'empion di pianto, con de pirdi affanno.

HOr ſi riman lo ſeſto decimo anno
ch'ambi in duo ſtati trappaſſiamo innanzi,
a me gran tempo, a lui par che di anzi
incominciaſſe il primo dolce affanno,

V Til m'è morte, a lui mia vita danno
me ſo quanto ad andar tempo m'auuanzi
ch'a me queſt'occhi ſi vinchuſi anzi
ſo penſo, che penſar, e dir gli fanno.
M a ben ch'i ſia col corpo ſeſſo altrove,
col ſpirto eſſer giammai da lui non uoglio,
molto lontan, ne lungi eſſer non poſſo.
Q ui tutti ſon, ne pur lagrime nuove
reſtomi d'eſſer quella, ch'eſſer ſoglio.
ne pur s'è mai dal primo nodo moſſo,

V Na ſeggiadra donna, al chiaro ſole,
d'aſſetto nago, et giouenil di etade,
et di mia beltade
uiderni, et tinſe a un tempo in la ſua ſchiera,
queſta, con ſegge, e angeliche parole
che fin mortali si ritroua rade
apriſemi le ſtrade
per quai ſi ſale a quella uita altiera,
ió che fanciulla, e di ſaper auidera,
temei l'aſſalto, pur quando da preſſo
fui il mio al ſuo cor meſſo
penſai, se mia fortuna a me pur tempo
non s'apponeua, o deuedeſſi il porto,
uincer pur gratia, a tempo
ch'altri ancise il mio nome per morto,
Q ueſta ſecco guidommi pur mole'anni
con l'alma tutta timoroſa ardendo,
pur fin(com'io compiendo)
del mio giouenil cor pia firma proua.

mostrandomi disse sol l'ombra, e parmi,
ma'l suo bel viso sempre nascondendo,
che cio quasi io credendo
honestate assai l'atto mio ardito, e nonn
questa rimasi, e'l ripensar mi gioua,
ma quanto, che di lui vidi più innanzi.
dissi, che pur di anzi
quel, che non m'era in tutto aperto, allhora
mi si mostrò, di che mi strinse un ghiaccio
il cor, et stringe anchora,
et stringerammi fin che le stia in braccio,
E d'indi in qua, e l'ombra, al caldo, al gielo,
e ouunque gia n seguir lei mi diedi,
ponendomi a suoi piedi
per hauer honor maggior da e lumi suoi,
onde rimosso un giorno alquanto il velo
che la copriua, ahime, dissemi, hor vedi
quanto son chiara, et chiedi
quel che par che conuenga a i desir tuoi,
allhor, donna, diss'io, molto è ch'in uoi
il mio cor puosi, et hor è si infiammato
ch'in questo honesto stato
bramo, ch'ogni mortal ben mi sia tolto,
con suon allhor de si soaui tempre
rispose, et certo molto
ch'arder mi fece, et star in speme sempre:
M ma ahi non è sempre in si gran turbo
percuotendo fral un del mio valor
non s'addolcisca il cor
ben che sentia di me qualche fauilla,

che l'amor sempr' sh'uom pertarba,
et lo conduce, ou' ogni ben suo muor',
innalzando il Signor
da cui giammi non s'hn vita tranquilla,
de l'alma tua, di cui vna standa appilla
l'alto fattor, cosi mi mostrn ch'io
spero, che'l tuo desio
fara il tuo fin di laude, et merce digno
et come altor de suoi piu cari amici
fecemmi in fronte un segno
et numerommi fra l'almi felici.
I nolen dir, com'è impossibil cosa
pertr, quando mi disse, hor mira un poco
chi è quel riposto loco
perfetta e pochi si mostrò giammai.
tosto con fronte tutta vergognosa
gli occhi feruni, et nouamente un foco
dentro sentimmi, e in gioco
sel pose ella dicendo, e doue stai
uaggion, et come il sol con e suoi rai
spanisce in ciel ogni fulgente stella,
cosi ti par mia bella
la uista mia, et forse il cor ti preme,
ma non pere da noi mai ti diparto
che d'un medesmo seme
ambor produsse un generoso parto.
E. e subito mi prese, e d'un bel nodo
auuolse strettamente l'alma intorno,
et ruppe ogni mio scorno,
nessun esser, per me mai non m'accorsi,

& fra me dissi, pur è ver quel, ch'odo
di lor parlar, o fortunato giorno,
che cosi ben adorno
ha di noi il mondo, & ch'a mirarui corsi,
& ella a me; da i tuoi non mi torsi,
anzi che molto piu, che qui non mostro
de l'alme, & esser uostro
primo d'infamia, & graui error tutt'ardo,
risposi allhor fermando fermo, & fisso
pietosamente il sguardo
ella nel mio, & io nel suo bel uiso,
S & cosi piacque al nostro eterno padre
de la terra quest'anima immortale,
& cio, che molto uale
de qui mandarsi senza alcun diffetto,
non spiacque anchor a sue voglie leggiadre
trarla de na tempesta, & inchiurla a tale
che nel riualger l'ale
mondo ritorni al suo antico ricetto,
poi tacqui, & ella a me, con dolce detto,
non ti pensar, per quanto ch'io me possi
sia fida, che sian mossi
da i tuoi ghiocchi miei, ne m'allontani,
s'altra di lhuna una ghirlanda colse
& con sue bianche mani
binignamente le mie chiome annolse,
C anzi an n'andrai per questa selua oscura
senza altra cura, doue pinse, & spero,
come messaggio uero,
tal fu di fuor, qual dentro è manifesto

il desir mio, et pensier non d'altrui,
et chi m'impose questo,
così mi stinse al suo partir da lui.

Tosto, che de ben esser suo m'accorsi,
quelle nime gentil piene d'affetto,
furo di tal valor nel mio conspetto
che ratto al scriuer poi la mano porsi.
Ma per che son pungenti e crudi morsi
de cui n'è chi la fugge, et io l'aspetto,
qual chi teme, ne fuori è di sospetto
subito a piedi del mio Signor corsi.
Lui perfettamente uidi scritto
quanto'a l'andar m'auanza, el tempo anchora
esser lontano dal suo fin prescritto.
E per che non conuien, non uidi l'hora,
onde ni renda a Dio (ne resti afflitto)
gratie immortal, quand'altri si l'honora.

HOr uedi mio Signor non la tua donna,
ma fida ancella, ch'altri amar non cura,
come fra tui nemici è mal securo,
lor sono armati, et ella in treccie et gonna,
coglie per questa selua i fior da l'herba,
ma se giustitia in se tuo valor serba
rinforza, et spengi in lor qualche saetta
et fa d'uno, e di l'altro homai uendetta.

DIcesett'anni anchor riuolto ha'l cielo
per me ch'i arsi, ne giammai mi spensi,

et se l'anima, che fin mo so vsonsi
la fiamma pin rinforza il fredo gelo,
Ne per uolger di tempo, o cangiar pelo,
l'usato corso cangierano i sensi,
anzi faransi pin, che prima infensi
a cui coprir lo pno sotto il suo uelo,
Ne stanch mai saro notte, ne giorno
fin a l'estremi, et ultimi di miei
lodarlo, ch'egli mi pno trar di pene.
Cosi per l'ultimo fin, et mio norrei,
che quanto horn si par bello, et adorno,
li fusse a noia, c'homai si conuiene.

L'Ardente lagrimar, che'l manto, e'l uiso
et ogni colpa, et pena ricoperse
a mia penitentia si grato s'offerse
che sol di lagrimar mi bagno il uiso.
Ne stimda di uolar al paradiso
di questa, o in miglior tal in me s'apersi,
ne pin la mente inferamente fersi
quanto, ch'or veggio, et a mirar m'affiso.
Ogni leggiadra uista, ogn'atto humile
nascer da quella, anzi fiorir m'apparue,
et altro, ch'or per non poter, non dico.
E dal sguardo dolcissimo, e gentile,
che mi ferirò il cor, come mi parue,
uichimmi a canto al mio cortese amico.

AMor non gia, ma bon l'animo schiuo
da quel, ch'or vede, et del passato uolto,

mi premon si, ch'i bramo alcuna uolta
anzi il mio dì passar a l'altra riua,
Quel c'hom veggio d'ogni ben mi priua,
il passato m'affligge, & come stolta
convivemmi con mio danno in pena molta,
incontra il mondo combattendo uiua.
E Quando penso, & chr mi volgo indietro,
del tempo, ch'arrivar al fin m'avanza,
veggio presente di gran lunga il mezzo,
E questa vita assai più frale, che 'l vetro
piena d'affanno, & di mortal speranza,
con molti altri desir spezzarsi in mezzo.

SE cio, chel cor si strugge
con un pensier si saldo,
fusse ad un stato, donne mie conforme,
forse che chi lo fugge
me proua del suo caldo
posarebbe talhor, ch'unqua non dorme.
& forse quelle l'orme
de suoi pie di già lassi
di cercar piagge, & colli,
& santi ginocchi molli
per addolcir il cor, che mesto stassi
ne mi sarebbe dramma
de l'ostinata fiamma.
E Nel duol, che mi sforza
& di pietà mi spoglia
si che le rime sian di dolor ignude,
fusse anchor alla scorza,

presso, ouer ala foglia,
non pur al bel di natural virtude,
forse quel, che li chiude
nel cor Amor, ne gli occhi
parrebbeli sol ombra,
oime, de qui si sgombra,
c'l tutto al fin conuien che gin trabbocchi.
struggimi l'ime, et l'estro
quanto piu ch'i'sho sinistro.
Dolci anime leggiadre
che gia foste al'assalto
di quel nudo Signor cieco, et senza arme,
qual fia di noi, che sguadre
l'alma del duro smalto
si ch'ella m'oda, et io possa sfogarme?
dal gran desir ben parme
hauer nel mio cor sempre
chi di lei mezo parla,
m'a uoler poi ritrarla
dal usato suo stil, fin che mi stempre,
onde lassa m'è storso
ogni nobil soccorso.
Non pur talhor ophra
Amor la lingua snoda
quel, ch'è tacendo a lei non poca noia,
ch'indi il desir la mena
don'ella uuol, che l'oda
ogni animo gentil prenda, che moia,
per che d'ogni sua gioia
tal è il suo voler solo,

e de tutt'altro è schiun,
ch'a me, quando, ch'a nun
lo spirto fin, ch'al ciel ha pnso il uolo,
basta, che si ndica
com'ella li fu amica,
Non piu, fermati pirde
che tu se fuor unquanco
del buon cammin, onde signato fosti.
et hor la uirtu uerde
al drittu fianco
a sustintar nostri pensier nascosti
un tempo già uposti
con e lamenti sparsi
in uan tra fiori, et l'herba,
ch'in quella mente acerba
luoco non ritrouar pur d'acquetarsi,
qui in se stessa s'appaga
l'alma di plenger unqua.
In qual parte mi uolgo,
uraggio chiaro, et sereno
il Sol che porge a nostra uita lume,
ma se non fronde colgo
dal ascinto terreno
disposto a cio per natural costume.
così per ciascun fiume
nulla per poggio, o seggio
secco, fiorito, et uerde
del mio sanguir si perde,
et per troppo credenza temo il peggio,
ch'i stessa non so quale

mi sin quando son tasse.
C anzon, i pur mi se, che tu se vezu,
non so se te conoschi
fuor non usir ar boschi.

P ietose, et lucid'occhi,
che da ghiocchi le membra
cadendo, mi bagnate in util donna.
sacra arbor, cui piacque
(si come mi rimembra)
al debil fianco mio farti colonna,
sombra de cui la gonna
misera ricourse,
et hui che del mio sino
fatte s'hanno serene
sospir sonni, a cui gia il cor m'aperse,
unite tutti in sume
a goder mezo mio dolce estremo.
I 'cielo, el mio destino,
ogn'un di lor s'adopra
ch'Amor, il mondo il buon di me non chiuda,
et che pietà, il meschino
et lasso cor ricopra,
si che del mio bel sol non resti ignuda.
ond'hor assai mia crudo
è la mia vita, et porto
tanto dolce a tal passo
che lo spirito lasso
giungr al felice, et destinato porto.
ne mai fia in tomba, o fossa

carne più ripostu, o tranquil ossa.
G in la speme, ch'in forsi
tenniemi al suo soggiorno
non poco tempo hor fiera, hor mansueta,
in, dove pria mi scorse
il glorioso giorno,
dolce principio de mia ultu lieta.
con vera, e humil pieta
hor scorta m'ha, e di pietà
tolta, per che me'nspiri
in fuggia, che sospiri
chi sempre aspetta, chi merce l'impetre,
onde scender del cielo
tre nidi, sotto un bianco, e sfisso velo,
L a prima, che sunden,
o felice mernonia,
fu Fede con le sue virtuti in grembo,
et seco si sedea
Speranza, com'in gloria
alma partita dal mortal suo nembo.
dapoi dal capo al lembo,
scoprir le treccie bionde
d'oro, di gemme, e perle
in nostr, ch'a vederle,
maggi parean del sol, ch'esca de l'onde,
poi (se non prendo errore)
nacqua Charita vidi d'amor.
A hor fin me diss'io,
ma non senza spavento,
esser qui debbe certo il paradiso.

chr scurc d'ogni oblio
è il loro portamento,
e'l bel sembiante, et mansurto riso,
et cm si diuso
da l'usanza sua uira
il cor, che sospirando
dicea, et come, et quando
uenn'io qui dentro, se prima non u'era?
ond'elle, cosi pian
al Re del ciel, c'habitian teco in pace.
B en ti dirrò Canzon, se tu n'hai uoglia,
ualme ardimentr,
ma resta, se tu temi altrui gente.

P Er qual sentier, che la ragion mi sprona,
con le pietose, et mansuete rime
conuien, che drezi anchor la mente assitta,
et quali di tante stanno ultime, o prime
chi serro del mio ben spesso ragiona,
lo serba in se ne più lungi lo ditta,
sol la memoria m'è nel petto scritta
di lei, cui sempre col pensier ricorro,
per addolcir in parte i miei martiri,
cagion, che non sospiri,
anzi che dolcemente il cor soccorro,
et se l'amico ch'io miri
ou'altri fiso il uago pensier suo fiso
sol de la scorta mia uaggia il bel uiso.
B enigna mia fortuna, et pia uentura,
che m'han condotto a tanto estremo ben

lasciando la pallustre via, et superba,
questa in si dolce stato mi mantiene
che quando uede in giouenil figura
l'herba terra, et si rinuestir d'herba,
io mi rimembro de l'età acerba,
il primo tempo, et del esser poi donna,
et quando più sormonta, et scalda il sole
(come ueder si suole)
che'l calor scema, per cui il cor s'indonna,
poi quando, che si duole
del dipartirsi il dì, ch'a dietro torni,
che m'appropinquo a l'ultimi miei giorni.
Spesso mirando le fresche herbe in terra
nel tempo, che uigor il freddo perde
et li celesti influssi accrescon forza,
mi s'appresenta il bianco, il rosso, e'l uerde,
ch'a me dan pace, ad altri mortal guerra,
et ir più in alto ogn'un di lor mi sforza.
onde pensando a la mia fiale scorza
che coperta ha fin qui l'inutil membra,
l'alma dal Signor mio fatta gentile
ch'ogn'altro pinger uile
li fa sembrar, lo stato mi rimembra
con atto honesto, e humile
che, per ben far in picciol spatio d'anni
stanchi ci fien, in libertà d'affanni.
Onde uedendo già scoperti i colli
de bianche neui presso, e di lontano,
et come regge il tutto il sommo Amore,
subito cade ogni pensier humano,

& ne diuengon ghiocchi humidi, & molli,
e d'infinito ardor ripieno il cor.
& me'nuoghisse d'un si bel color,
che'l par occhio mortal giammai non vide,
ne d'altro cum pin, ne brama il mio
caldo, e fermo desio,
& quando dolcemente ella sorride
ogn'alto affetto oblio
si non quel un, che fa lo spirto eterno
ne lo piu congiur stato, o spinger uerno.
S e mouer sento tempestosa pioggia,
s'i ueggio per lo ciel ir stelle erranti,
creder ruggiada al caldo, o brina al gelo,
sempre nel cor, e ne ghiocchi ho dauanti
questa, onde l'honor mio chiaro s'appoggia,
sotto coperta d'un candido uelo,
s'io miro sua beltà, ch'adorna il cielo,
e spoglia il mondo d'ogni uilio anchora,
tutta di charità nouamente ardo,
se nel leuarsi sguardo
scorgo cosa miglior che me'nnamora,
se nel partirsi al tardo,
quantunque mondi il suo ualor altroue,
ogni luoco risplende, oue si muoue.
I n drapel d'or piu candide, e uermiglie
rose giammai non uider ghiocchi miei
de mani beatrici in seme colte,
simili al uiso adorno di colei
ch'in cielo, e in terra tutte meraniglie
auanza, & l'eccellentie in lor raccolte.

ne biondi, et annodate trecce sciolte
a bianco collo far ultima proua.
ne guancie colorir piu uiuo foco,
et pur uer me, ch'un poco
gliocchi sereni il bel sembiante moua
tornami a mente il loco
doue la uidi prima in capei sparsi
piangendo gli error miei, et si dolse arsi.
Come è impossibil raccontar le stelle,
in pargoletto uolto chiuder l'acque
et gran uolumi por in poca carta,
la dolcezza è non men, ch'al cor mi nacque
scesa da le sue parti altere, et belle.
in me per gratia sargamente sparta,
per che da lei giammai non mi diparta,
anzi, che se talhor pauento, et fugo
quel, che mi gioua, et trouo chiusi i passi.
gliocchi di pianger lassi,
si uolgan dal pensier, ond'io mi strugo,
et cosi muto stassi,
ne miglio udir, ne piu bel ueder bramo
di costei, di cui parlo, et che sol chiamo.
Questo, Canzon, ch'io penso, et scrino è nulla,
a quel, ch'io taccio, et chiudo nel pensiero,
che dir non posso quel, ch'occolto porto,
ond'io prendo conforto
ch'in tal desir anchor lassa non pero
et ben (com'altri è morto)
Sarei, ma rispinta hor piangendo
da l'alto Re del ciel indugio prendo.

Ben chiel dolermi sia natura indarno
per li colpi mortali
ch'usar si pronti a tuoi nemici miggio.
godomi almen, che mie uoci sian quali
il Po, Tesino, et l'Arno
bramano, et Sorga, ou'hor piangendo seggio.
et humilmente chiggio
con gliocchi molli, el capo chino in terra,
pensando a quel celeste almo penser
il mio Signor cortese,
c'homai discioglia l'una, et l'altra guerra,
et apra cio, che serra
il mondo crudo, et fiero,
chor questo lega, et hor quell'altro snoda,
et dentro ponga il uero,
si che per fe di sua clementia s'oda,
Quelunque di ragion ha in man il freno
et de le sue contende
amor perfetto par, che si destinga,
che fiamme in lei tante impudiche spande,
che non far chiel torrente
di pianto, e non di sangue si depinga:
uomo amor mi sospinga,
e nol uedrete, et parui ueder molto,
non u'è pie chiarita, non u'è pie fede,
che mia uirtu possede
et ne uita è maggior, ne d'altri è auuolto,
o gran'error raccolto
nel mondo, et frutti strani,

ch'escon de suoi mal coltiuati campi,
saggio, chi di sue mani
salue ritorna, et quel è che ne scampi.
B en proueder il Signor ad un tal stato
fra lei mettendo schermo,
el serpe antico, per metter sua rabbia,
ma'l senso, al ben auaro, al suo mal fermo
misero s'è ingegnato
incontra di region seminar scabbia,
pensando in una gabbia
nudir siluestre fiere, et humil gregge,
onde, ch'in fine l'uno, et l'altro gieme,
et de cosi nil seme
rinforza il tristo la sua dura leggie,
sequal (come si leggie)
n'è sempre presso al fianco,
et ni perturba, et del bon nostro sangue,
ne si troua mai stanco
se non ci asciuga de le uene il sangue.
A Cesare, che nul, che d'ogni piaggia
donne, fiere sanguigne
s'herbe, ouer gieme, el crudo ferro mise.
et che nul ricercar per qual maligne
stelle, in odio il ciel n'haggia,
s'errammo noi, cui tal ben si commise,
nostre menti diuise
di uita hanno spinta la pin nobil parte,
o giudicio infinito, o fier destino,
se questo et quel uicino
hanno sbanditi, et lor ricchezze sparte

quinci, e quindi m disparte,
cercando di gradir
gente, et si uccido l'alme, el sangue a pezzo.
il mer si uuol pur dir,
troppo si fa del sommo Dio dispezzo
Non mi rimembra homai per mante prove
del mondo rio l'inganno,
che tanto noce più, quanto più scherza:
non mi par mia il disonor che dammo
qual d'ogni parte piove,
ma forse altro pensier mi punge, et sferza,
però mattina, e terza
pensate al nostro error, undeche come
misera infelicita è fatta mia:
o nobile, e gentile
tolgi da te queste penose some,
non far del tuo gran nome
così inutil soggetto
abbraccia l'humiltà, non star vitrosa,
innalza l'intelletto
et segui il mio Signor, non mortal cosa.
E n bin, che questo il terren sia, che pria
ti fece il grato nido,
et ti nudrite gia si dolcemente,
poi fu per questo dir, io qui mi fido
qui n'è mia madre pia,
che copre l'uno, et l'altro mio pannetto:
sol tanto, oime, la mente
mista mi sgomenta, ch Dio guardate
dal sourano balcone, al doloroso

uiuer ſinza riposo,
et pur, ch'un picciol ſegno li mostri
d'amorosa pietà,
mi conforta al gran furor
perdiran l'armi, et fia il contrasto corto,
ne'l gia stanco ualor
si potrà dir anchor pur che sia morto.
P ciascuna, non più, che'l tempo uola,
et questa fiata uita,
passa, et la morte fa ch'sempre a li spalli,
pensate al fin, et ultima partita,
et come ignuda, et sola
s'alma comparirà, ch'aggiunga al duro calle,
di questa oscura ualle,
et nel uscir, lasciar ira, odio, e sdegno,
mortal nemici a quell'altra riuiera,
et per non sentir pena
passate i giorni in un uiuer più degno,
et lo ceruiato ingegno
in qualche santa lode
con pura intentione si conuerta,
che così il ciel si gode
et chiudesi la strada al mal aperta.
C anzon i t'ammonisco
che doluerai se fuor ragion dirai,
ch'innanti ad un signor ir ti conuiene,
c'ha già l'orecchie piene
de la profana, et mala usanza antica,
de l'altrui ben nemica,
forse, che fia uentura,

Sarra d'imporvi (come cui il bin piace)
et nel gir t'insecum
in cui silentio, et con natum pace,

DI desir in desir, di colle in monte
mi scorge quella, che per dritto calle
donne, mi guida a la tranquilla mia,
et si fiorito vivo, o chiuso fonte
trovamo per camin, o poggio, o valle
s'alma di dolce piena, et sbigottita
a ragionar invita,
seco humilmente; ond'ella s'assecura,
e tanto in alto la vertute, et misura,
ch'ella si rassecura,
ma in un simile stato poco dura,
che se duressi, oime, qual tanto espirto,
non si tornerebbe di morir accorto.

Si colma in quella parte allhor mi trovo
di celesti dolcezze, ch'ogni loco
m'attristi si, che muove a ghiochi miei,
giungo di passo, in passo in piacer nuovo,
et ogni pena mi si cangia in gioco
tal ch'altrove non so girar, ch'in lei.
ne minor don Morte
al grave viver mio pieno d'amaro,
volgesi a me dapoi con sommo amore
dicendo a tempo meglione
a te il vivar sarà mito più caro,
onde tutta imaghita, et sospirando,
dico, dichiarami donna, et come, et quando. H,

A Ahor, ch'inanci più ſicura ombra colle
ſecco m'aſſido, ouuer in uiuo ſaſſo,
ſempre mirando pur nel ſuo bel uiſo,
et di dolcezza intenerito, et molle
ogni mio ſenſo faticoſo, et laſſo,
dicemi con pietà, ſ'eſſer diuiſo
da tal ſpirto (fiſo
ſempre fiſando in me la uiſta unica)
non è fuo di ſapir, ma chi è in ſe ſteſſo,
per ſi lo tien da preſſo,
baſtati, che'l tuo error in lui ſ'appaga,
ió ſi ſpechio ne l'ali mi uaggio,
ch'eſſer diſciolta da le membra chiaggio.
C Hi fia, chi per giouar forſe mi creda,
che diſcorrendo l'herbicina uerde,
nel incontrarmi d'un arbor, o faggio,
belli più aſſai mi paian, che di Leda
l'amata figlia: et che la uirtù perde
ogn'altra bella, c'l ſol ogni ſuo raggio:
et ſe luoco ſeluaggio
trouo, o diſerto, et ombroſo lido,
che ueghezza maggior alhor m'adombra:
ma quando da me ſgombra,
quantunque la pur quella ſteſſa aſſido
ſordido ſaſſo d'ungno, o pietra uiua,
onde conuien, che di lei pinſi, o ſcriua.
D A qual parte me uien, che'l cor mi tocchi
obbietto ſtrano alcun, di ſotto il giogo
ella mi tragge col diſir immenſo,
tal che d'indi giammai non mouo ginocchi.

anzi rimembro lo mio stato, et sfogo
di rimpirsi mi bia il cor condenso.
ne d'altro parlo, o pensa
ch'ogni terreno affetto mi disparte.
ne in luoco mi ritrouo si lontano,
che pur ella piem, piano
non mi torni a salir in quella parte,
et se pur me, per altrui si sospira,
sommi mi' il cor lasso respira.

C anzon de lo da l'alpe
doue l'herbe non par si chiare, et lieto
stanco ricrei soura un rustel corrente
posar un che si senta
d'Amor ferito d'un picciol laureto,
dilli, che'l mio Signor il cor me' mesta,
et che l'ombra di me, ne rimen sola.

D Apoi, che fu lo stancio di mercede
aperta al cor mio gia si difunto
dal mar sentir, ne so per qual mio fato
con virtu tanto stabilito in fede,
D'un dolce lagrimar, ch'altro non chiede,
quel pasco, quel nudrisco, a cio sol nato
e talmente m'appago un simil stato
c'ho in odio il mondo pien, ch'altri non crede.
E e sol ad una imagine m'attegno,
che non Zeusi Prasitele, o Fidia
posi accostar, non, ch'avanzar d'ingegno,
N e pur lo ignudo Scithin, o Numidia
penne, a questo nostro molto indegno,

m'haurammi il pin bel fior del mondo inuidia,

C Anzi non gia, ma piangir nouamente
si dimmbbi, et dal cor milli sospiri
traggir, et sottopor tanti desiri,
ch' allentanar ci fan dal ciel la mente.
G liocchi seruar dal pianto, et pin sommi
per Dio bagnarli con modesti giri,
et poner fin a si lunghi martiri,
che tardo non fu mai chi bin si pente,
L e neghe rose fra la bianchа neue
riposte in faldа, c'l fin, et puro auorio,
che fan congiur natura a cui lo guardа,
D ipor in questo si miserо, et bieue
che sequal essir mosto hom mi glorio
spiacermi sol, ne la stagion si tardа.

S E quel è amor, et dolersi ch'i nol sento?
et se non è, che cosa dunque, et quale?
se dolce il colpo, onde il dolor mortale?
et se mortal, per che sente il tormento?
S' arde a sua uoglia l'huom, onde'l lamento?
et se per contra, il sospirar, che uale?
o mira amare, o sempre eterno male,
quanto posseti, oime, pur nol consento,
E t se forse il consento assai mi doglio,
e tanto pin, ch'i sono in frale barcha
trouaghato nel mar senza gouerno,
M a si di fede, e di speranza carca
ch'i mi confido, binmo, et cosi uoglio,

NE come verde al sol, ne segno a strale
tronomi, o nebbia al vento, o cera al foco,
ma di chiamarlo a Dio gia il grido roco,
ne pur li accenti miei sentir gli cale.
Non vede homai, che'l colpo n'spro, e mortale
d'hoggi in domani si fa maggior, ne loco
ha pur da sospirar, & porli un gioco
s'error, che per lungo usa è fatto tale.
Per che non fugge Amor, & segue il Sole
che con pietà non con violentia d'arme,
ogni appetito man da noi dissmuove.
E sol con atti, & simplici parole,
ove non posso con effetti aitarme,
ogni contrario fa, che da me fugge.

TRiompho in pace, & notte, e'l di fo guerra,
ardo di cherire, vivo nel ghiaccio,
godo il mio sommo ben, & spesso erro,
& molto in poco stringo, & nulla abbraccio.
Libertà fugo, ne la prigion serra
chi per sé mi ritien, & scioglie il laccio,
& se mi sfida Amor, altri mi sferra,
dolor m'è gioia, e'l piacer duro impaccio.
Veglio dormendo, & non parlando grido,
non fermo di cercar, & fremo aita,
odio me stesso, & no seguendo altrui.
Pasco mi d'un signor, ch'i piango, & rido,
equalmente mi piace morte, & vita,

m si ber-stato son, donna, per noi.

Q Val pm bella, e pm nona
ne dir cosa si pno, sotto alcun clima,
e quanto pm si stima,
a me la scopr' il mio infinito Amor;
la doue il dì nien fuor'
appar un Sol con la prima consorte
che bbe anzi il patir morte;
l'altra nel mezo di c'hor si ninona.
sete allhor si ritrona
de suoi desir su la pm alta cima
l'alma, che dolcemente a lui si uolse
e in essir si risolse
com' ella usci de le sue man di prima.
et si l'ingombin de gli ebi suoi
ch' eterna poi, nim' sete a prouo.
S' una pietà è si ardita
la nel fondo mare per sua natura,
che timbe d'un legno, et fura
il ferro si, ch' ogni naueglio affonde,
una ue n'è fra l'onde
di questo mar, pm ferma assai, che scoglio
et chi ignudo d'orgoglio
soura si spezza, ottica eterna uita,
et sopra cui sformita
ha l'alma caste, giusta morte dura,
quelli mi trasse il cor diuiso, et sparso,
freddo di mano, et scarso,
et un carnio mi mise, o mia ventura,

s'egli trascorre a la destra mano,
mien da tal mano, et non co lo mio.
E T se nel occidente
una fiera è si queta, et gentil tanto
che non ha par, ma pianto
anzi più, morte dentro ghiacchi porta,
una qui mosto accorta
fra noi ne gabinee, et par ch'ami si gini,
et con fede la miri,
(ch'a lei si può specchiar sicuramente)
s'alma trista, e dolente
mia ricrea da gli occhi et quanto
fedelmente si possa più s'ingordo
circa desir, et sordo,
più se immiora nel aspetto santo.
in tal stato mi fia, ne mai, ch'i pera
quest'humil fiera, diua, et innocente.
S e poi nel mezo il giorno,
una fontana sorge, ch'a dal sole
il nome, et bollir suole
per costume la notte, e'l che star fredda,
e tanto si raffredda
quanto le sono i raggi più da presso,
un tal obbietto stesso
è nel mio chiaro fonte, et bel soggiorno,
d'ogni virtute adorno,
che nel trouarsi le mie luci sole
nghiaccio, et ardo, et diuo stato è loro,
ma come fuoco l'ore
con e' be raggi del mio uiuo sole

tutta dentro, e di fuor sento cangiarmi
et nuova farmi, così lieta torno,
A la fonte d'Epiro,
ch'è tanto fredda, com'è scritto, ch'ella
accende ogni facella
spinta, et ammorza quasi ritrova accesa,
quest'è simil, ch'offesa
havendo l'alma, mi accosti al suo foco,
onde m'arse non poco
di charità, sì che più non sospiro,
ne più pianga, o martiro
vide sopra di me ne sol, ne stella,
cosa, che 'l mondo fatta non mi habbi hobbe,
et sciolta poi che m'hebbe
fecemi di virtù lucenti bella,
c'l cor d'ogni mortal affetto spinto,
il fo, che 'l sento, et qui più star m'adiro,
S e due fonti tra lidi
de l'Isole mi sono di fortuna,
che quai, chi bee di l'una
ridendo muor, et chi de l'altra sommerge,
che tal quelli ne stempra,
et chi de l'una gusta muor ridendo,
ma nessun se non prende
errori mai sempre in tenebrosi stridi
tu Signor, che ci guidi
per quella selva spaventosa, et brutta,
se quella dolce, et d'ogni gratia piena,
in cui con lunga usanza,
nostro sperar, anzi ogni ben s'aduna,

così quest'alma serba in ogni tempo,
non min del tempo, chel tuo lume nitli.
Io so ben mia Canzone
chel tuo peso è maggior d'ogni gran sasso,
ne forse ti potrai trar di Sorga
se non è chi ti scorga
in guisa d'huom, che non sa formar passo,
et se troppo s'andar ti parrà, o stugge
nesun, non fugge il gir tra le persone.

GRatia del ciel scesa il suo capo pioua
come già ne l'età de l'acque, et grandi,
et di nuoue ricchezze fatta grande,
cresca, che, mia la nuoce, et pia le gioua,
E quanto in terra, e in mar per lui si troua
o d'altra parte gran guerra si spande,
tanto si volga in utile in quande
et mostri in lei d'amor ultima proua.
Tornin le fanciullette, et parchi ruchi
al chiaro fin, col suo pastor in mezo
et siano e' lor costumi ad altrui specchi.
Fuga ogni uitio, et uirtu nesti al rezo
si conuertino in fiori, spini, et stecchi,
et scenda al fondo per tal uita il lezo.

VVoto ha la bella donna il colmo fatto,
che l'ira del Signor, et modi rei
fin qui temuti, et li fallaci Dei
spinti, non pensa, ma Cinna, et Bacco.
Io pur non mi sconforto, stringo, et faccio.

ch'i uiggio distinati i ciel per lei,
ben ch'io non sinta anchor (com'io uorrei)
il pastor nuouo por sede in Basilacco,
V eggio l'idoli suoi distrutti, et sparsi,
et l'alte torri tanto al ciel nimichi
con e rubbelli dentro, e di fuor sparsi.
E t chi piu tarde, l'alme uite amiche,
et l'altre, per piu degne, et humil farsi
ritornar uonde a le sue sedi antiche.

F Onte frangami, doue ogni orgoglio, et im
et ogni error sfumato d'heresia,
et ogni fallita contraria, et uia,
si purga, et luna, et piu non si sospiri.
F onte pietosa a giusti et iniqui dii,
nido one cessa il mal, il ben si incia,
stato miglior non è non fu, ne fia,
per Dio plorar, chi fe, quand'ei s'adiri.
I n cristo fondata, e in pouertate,
com'e tuoi fondator fiacca le corna
a natura superba, c'ha sua spine
P osta nel mondo, et sprezza le mal nate
ricchezze, et cio, che uien passa, e non torna,
che queste s'alza a gloria, e ti sostiene.

Q Vanto piu desiosa s'ali spando
uerso di uoi dolce, e gentil mia amica,
tanto il nimico con piu lacci intrica
la uoglia intensa, per che uada errando.
M'a suo mal grado, il cor, ch'a torno mando.

e sempre fermo, in quella parte aprica
dove il ben nostro pien la mente implica,
per non restar tra il mulgo lagrimando.
Ne molto è lungi dal comun suo dritto,
che per diuina gratia in fine è scorto
cum in Gerusalem, l'altro in Egitto.
Qui ne prende allhor tanto conforto,
ch'ogn'altro a questo mi riman prescritto
ma duolsi, che tal tempo è troppo corto.

Cosci, che nel mio petto viue, et regna,
e in mezzo l'alma il maggior scettro tiene.
donne, soueute a consolar mi uiene
et ne la fronte mia pone sua insegna.
Ma quel tiran, che fei fuggir me'nsegna,
et cerca ogn'hor, che col desir, la spene
a mal mio grado la ragion inffreni,
del nostro ragionar fra noi, si sdegna.
Interrompendo ogni piacer del core,
fammi, che l'alma di gran sdegno frema,
et brama uscir de l'infiuiduo fuore.
Onde ricorro al dolce mio Signore
ch'ì me ne non manchi fin a l'hora estrema,
che non ben muor, ch'in sua disgratia muore.

Al soglio io fur qual la farfalla suole
nel tempo estiuo, al uago lume auezza,
souente scorseggiar per mia uaghezza
ond'è chi de mia uita assai si duole.
Ma non mi val oprar ne l'ombra, ne'l sole

tanto del mio uolor pien di dolcezza,
che basti al senso, ch'Amor tanto prezza,
che di se stesso sol la gloria uuole.
Felici e spirti, che pien schiuo s'hanno
per che ueder si puo ueracemente;
ch'altro non è se non mortal affanno,
E u fermandosi in lui sommamente
s'alma, uigor li accresce, et con suo danno,
a la sua morte mossa consente.

HOr che la terra che fioretti, et frondi
si rinuerde (uirtu del uiuo lume)
che m'arse gia fin dal impiuto cuore,
hor che rinouan monti, ualli, et poggi
le sue prigion spoglie, et ch'orna il tempo
gli arbor di foglie, et de bei fior i rami,
F in densi bronchi, et leggiadretti rami
et fra le uerdi, uaghe, et fresche frondi,
sento chi già m'apparue al primo tempo,
che con accorto, et infiammato lume
ardendo mi chiuse da questi poggi
per gratia, non per me, mi chiuse al cielo.
S ento ma uoce homai scender dal cielo
et tra gli arbusti, et bin contesti rami
risuonar per li boschi, et per li poggi,
et dice, surgi homai lascia le frondi
et prendi il uiuo, et honorato lume
che non uien men per qualche di tempo.
Quest'è che gia mi fu di tempo in tempo
scorta secura di salir al cielo.

anzi scorta fidel, & uiuo lume,
questa d'olmo tolse i uerdi rami,
e'l capo ornommi de suoi fiori, e frondi,
meco solcando uerdi piagge, & poggi.
O nde fuschi, fioriti, riui, & poggi
che scoperta m'hauete gia gran tempo,
fra ombrosi arbusti, & uerdeggianti frondi
di questi uoi, che rimirando al cielo
testimoni sarete, & uoi bei rami
d'ogni mio saldo obbietto, aperto lume.
D i gelo accesa, & del mio ardente lume,
con diletto immortal tra questi poggi
incoronata di frondosi rami,
inuito dolcemente ogn'un per tempo
lasciar il mondo, & me seguir al cielo
a miglior frutti, non più fiori, o frondi.
A ltri più elette frondi & altro lume
scuoprendo il cielo, fuor di questi poggi
è tempo di fruir, non secchi rami.

QVando, ch'odo parlar sì dolcemente
quella, che nel mio cor suol noui instilla,
l'alma infiammata, subito sfauilla,
e incende le uirtu smarrite, & spente.
E t si leggiadra allhor a lei presente
trouomi, & ella mai me si tranquilla,
ch'i mando fuor un suon, non d'altra squilla,
che di sospir, ch'al ciel m'alza souente.
E t la mia allegrezza gia conuersa
in uarie passion, ardendo uiue

a cui d'ogni ſuo bin hn in man ſa chiaue,
P ei dal dolar pianar, che s'attrauerſa.
forma ſa lingua, ch'in ſuo potir ſicde,
parole tal, che'l mondo par non haue.

CHi uidi un pin bel ſol ungua leuarſi
in oriente d'ogni nebbia ſcarco,
ouer dapoi gran pioggia in aer s'arco
celeſte, in color tanti uariarſi:
D i quella, ne laqual gia trasformarſi
ni di il mio cor, fuor di laſciuo incarco,
et è lo ſpirto a ſcriuer coſi parco,
ch'alto penſier human non pue aggunghiarſi.
V idila (mintr ghiocchi in mi uolgeu)
si unga, et chiam, che la noſtr oſcura
ſplendido giorno ſeurmi appiaire.
E r ſi ferma, mie dome in mi finca
ſua luce albor, che piu non ſon ſecura,
ſe non quanto la torno a riuedere.

P Ongami il mio Signor tra ſteni, et ſberbi,
ouer tra'l duro ghiaccio, et fiordela neue,
pongami a l'ardir temperato, et lieue,
o doue il ſol il maggior caldo ſerbi,
P ongami in ciel, o tra gente ſuperba,
et ſiami il uiuer grato, o ſiammi greue,
pungami a l'aſpettar, et lungo, et breue,
al uiuer lieto, o in ria prigion acerba.
P ongami nel ſeruo, o nel abiſſo,
in terra, in mar, in ualle ima, et paluſtre.

ignudo spirto, o in propria carne affisso,
P ongami con oscura fama, o illustri,
come fin qui son stata, & come ho uisso,
così uiuro di-la da gli illustri.

O Clemente innocentia ardente, & calda
de peccatori, per quai carte uergo,
o di gratie infiniti infiero albergo,
nel qual si colga ogn'un con mente salda.
O del mar stella, o rosa posta in falda,
di bianca neue, in ch'io mi specchio, e tergo,
o sonno uolto, a cui pietosa m'ergo,
ch'auuanza il sol, e'l cor frigido scalda.
P erdonami, se tarde di te imprese
son le mie rime, ne son pieni Battro,
Nilo, Thile, la Tana, Olimpo, & Calpe.
C he se non s'udirano in tutte quattro
parti del mondo, almen si, nel paese
ch'Appennin parte, e'l mar circonda, & l'Alpe.

QVando talhor con e pensier ardenti
mossi da la ragion, che'l senso regge,
trapassa a l'ordinato, & uuol legge
per far alquanto i miei desir contenti,
C osi cresce le forze, & gli ardimenti
che ne la fronte ogn'un mio stato legge,
& uede chi qua giu m'arde, & corregge,
a mia difesa, con e strali pungenti.
V se l'alma, che (qual, chi'l mondo teme)
gli spirti infermi si trahono in dietro,

dal timor vinti, che l'obbietto affrena,
Quella, in cui gioca pur mio ferma speme
traluce in me, qual sol in chiaro vetro,
et la mia vita oscura, rasserena.

NOn se fussero aggiunti Adige, Tebro,
Thesin, Po, Arno, Euphrate, Nilo, et Gange;
potrebbero stemprar, col mar che frange,
il dolce ardor, ch'i sento, n'Hema, et Hebro,
Ne saggio, pin, abete, herba, o giunchio
ombrar il gran calor, che'l mio cor ange,
un sonno si, per cui quest'alma piange,
col sacro legno, ch'adoro, et celebro,
Questi mi ponno ne li estremi assalti
far, che seguendo eternamente vinca,
poi che no innanzi assai pin che di salti.
Il tempo è pronto, et io pur sto a la cima,
et sono e gradi da salir tant'alti,
che non n'è pur chi'l pensi: non che'l scriva.

QVanto pin innanzi no, tanto si fa dura
quell'immortal figura, che col riso
di quel honesto viso
ogn'un acquieta in questa valle oscura.
Gia mi sono le lagrime, et sospiri
con l'intenso dolore
sparti dentro, e di fuore
conversi in una chiara e dolce vista.
E'n qual parte, che l'alma volga, o gira
mi sostenta dal cor

ogni sfrenato amor
gratia, et merce di cui mi doma aita,
et ben, ch'anchor non sia pero finita
l'impresa grave, e del triomphante mio
caldo, et fermo desio,
l'infinita speranza m'assecura.

ALma, dimmi, in Amor si truova pace,
o con il mondo tregua, o guerra eterna:
ben non incontra alcun di lor (chi scerna)
che l'altrui male gli diletti, et piace.
Ma come ci dimostra, et uccider face
tanto in la ver, nel stato, e quando verna:
così lo stato, et servii suoi governa,
a l'uno il peggio, a l'altro il meglio tace.
Pur u'è chi'l segue, ne di lui si sdegna,
et guida l'ecta sua tranquilla, et lieta
scorgendo a lungi quel, ch'altri non vede.
In Dio, fin nostro, il cor lasso s'acqueta,
ch'ogni mortal desir in lui si stegna,
miser, chi indarno viue, e in lui non crede.

NOn più di me crudel onda marina
di quest'horribil mar, stanco nocchiero,
fra duri scogli, et con saggio pensiero
fugge nel porto, oue'l desir m'inchina.
Ne lumi oriental questa diuina
uista, uinse giammai, n'alcun più altiero,
nel cui fiso mirar del bianco, et nero,
contra il senso ingion sue forze affina.

C *ruder non già, ma piètoso il uuggo.*
& ch' ogni mio diffetto copir, & ueda
questo non finto mio Signor, ma uiuo.
E *i bin mi mostra quel, ch' in altrui ueda,*
ch' in lui lo stato de mia uita seggo,
& di lui sol mi preso, parlo, & scriuo.

F *Iem non già, men cor di Tigre, o d'Orsa,*
ad assalir quest' anima so uiue
ne con pianto in paura, o riso in spine
lo uolta si, che lo suo stato in forsa,
M *a ben in guisa d'angelo lo smorsa*
da quel, ch' in dubbio, in esser tal lo ficne,
ma si le gonfia Amor di gel le urne,
ch' egli può dir, homai mia uita è corsa.
S *cusami il ciel, se questa spoglia stanca*
sotto il giogo preso, che non può soffrir,
arde talhor, agghiaccia, arrossa, e imbianca.
C *he s'un uolendo il suo dolor finir,*
s'altro serbar la degna impresa, manca,
la forza a l'un, s'altro non può morir.

T *Ornate uoi sospiri al duro cor*
che cui con suoi desir il ciel contende
& se pregio mortal qua giù si'nfonde
pregarel, che fin ponga a tal dolor.
E *t se gli è'l pregio del nostro uso fuor*
è che nulla pietate in lui s'estende,
& se contento alcun forse n'offende,
nostro sia il danno, & sol di lui sia'l honor.

Bin dir si puo ſcuramente a pieno
lo ſtato noſtro eſſer turbido, e foſco,
ma forſe fia pacifico et ſecuro,
Tornate dunque, et ſia la uigion uoſco,
che ma fortuna ſempre unir mene,
ne ripoſo miglior per lui conoſco.

DApoi, ch'i cieli, et gli elementi apruna
poſero in queſta ogni ſua eſtrema cura,
ſi ch'al paur altrui, gentil natura
indi ſi ſpecchia, e'l ſol la par non troua.
Dapoi, che l'opra è ſi leggiadra, et noua,
ch'a mirar l'occhio apena s'aſſecura,
et da be lumi fuor d'ogni miſura
parli, ch'Amor mille dolcezze pioua.
Per che dunque fuggir li audienti mi,
quai ſon, ch'ogni uil cor ſimil diuenta,
et piu, tal che'l penſar, uince d'aſſai?
Dolor alcun non u'è ch'ini ſi ſenta,
ne mortal guerra, che non ſcema mai.
ma pace eterna, d'ogni turbo ſpenta.

ERan per duol chi morte i ſpirti moſſi
per far gli effetti lor, quando a finire
ninneni quel, che l'empieua, et l'ire
e tutti i ſenſi tien ch'eſſilio ſcoſſi
i ch'io piangeno, et che noſſe, ch'io foſſi
unita ſeco, a ſuoi preſtti uadire
et per tolgier la forza al gunn deſire
dentro a cor commi le mi dolſe, e gli oſſi.

Poi di sue gratie, et infinito amore,
et de molti pensier dolci, et sonni
nel petto m'ingombro si l'alma, e'l cor
Che pur non fu giamai mani ne chiami,
che sol pur trar potesse un sospir fuor,
se non celesti obietti alteri, et gravi.

QVesti terrestri, angelichi costumi,
queste mortal bellezze al mondo sole,
di cui il pensar, hor mi diletta, hor duole
passan com'ombra, et sono sogni, et fumi.
Sol lagrimando ueggio duo be' lumi,
che mi scorgono a quel clemente Sole
ch'ad un sol cenno, non pur con parole
fa andar i monti, et ritornar i fiumi.
Sabili, et fermi, et che'n l'immensa doglia,
per confortarmi, un si dolce concento
fammi sentir, ch'umana sentir si soglia.
Sfammi a l'armonia il cor si intento,
ch'a pena mouer si uede pur foglia,
non che spirto ne l'aer, ora, ne uento,

QVel sempre grato piu, ch'ogn'altro giorno,
ch'al cor mandommi l'imagine uiua
di cui la lingua non è che la descriua
ne pur le pensi, ond'a lei sempre torno.
L'atto d'ogni dolcezza, et pietà adorno,
e'l suon del uago ingegnar, ch'inchina,
de quella bocca uscir benigna, et diua,
che l'aer, e'l ciel mi seminaua intorno,

I Snome cloler, el delicato uolto,
il capo adorno de minute ſtelle
onde uſci il colpo, non commeſſo in fallo.
Da indi in qua, ch' in me fermò l'accolto
ſoaue canto, con ſue uoci belle,
lagrime ſpargo ſol di fin criſtallo.

IN qual parte mi poſi, o ghiocchi gire
per ſeguir quel, ch' a morte l'alma ſpinge
subito la mia ſcorta mi dipinge
coſa, che turbi, et ſparte mi deſire.
E ſi coſi par che dolcemente ſpire
uera pietate in me, che'l cor mi ſtringe,
et ne l'orecchie mie ſue uoci infinge
tal che maggio dal cor caldi ſoſpiri.
Ben è giuſta ragion a dir, che quelle
ſono uirtu, ne l'uniuerſo ſole,
ne pin compreſe qui ſotto le ſtelle.
Che s'alcun uuol di lei formar parole,
ſon l'eccellentie ſue si mire, et belle
che ſi diſtempra come neue al ſole.

ERa l'eſſempio uero, ne l'idea,
donne, del mio Signor, oue gia tolſe
gentil natura, quando, ch'ella uolſe
moſtrar nel ſuo ualor quanto potea.
E ſi come ſaggia, et prouueduta Dea
tutto quel, che ci offende al uiuer ſciolſe,
et del bel ſeno, quel obbietto accolſe
che fa mia doler, et l'altrui mia rea.

I ndarno ogn'altro effetto in terra mim
chi del mio Sol ginnmi l'opr non vide
ne sinte come in salma dolce gira.
N'anchor sa, come mira, et come ancide
chi per lui non si scalda, o non sospira,
ma i giorni sua contando, e d'altra ride.

Qual chi pia d'infinita meraviglia
scorrendo per cielo, tra via già vide
cosa, che poi fra se ne parla, et ride,
sidi colei, ch'a se sola simiglia.
E t sotto le tranquille, et lucte ciglia
se due serene luci, vide, et fiede,
ch'altro lume non e, che'n accendi, et guide
chi di salir al ciel piu si consiglia.
E t come rosa tra be fiori, et l'herba,
ch'a rpinsar ogni tristezza preme,
porgirmi un fiesco, et vaghegiante cesso.
P oi gir ne la stagion nuova, et acerba
tessendo meco unitamente in seme,
di gemme una ghirlanda al capo cesso.

O Benedetti passi, o pinsier pronti,
o stabile desir, o dolce ardore,
o costante voler, o fedel core,
o occhi non, ma di lagrime fonti.
O specchio chiaro de beate fronti,
o ne sillo gentil piu di unione,
o mente in tutto sciolta d'ogni errore,
o torre ben fondata in alti monti,

O benedette man, chel fren mi pose,
& dolcemente hor dour uuol mi uolue,
ne di corso mortal opm non ualse.
O felici nel ciel almi amorose,
in seme fuste, anzi ch'i torni in polue,
pioncdete (ui prego) al altrui male.

PIeni d'odor soaui fiori, & herbe,
che premer spesso la mia scorta suole,
el tempo dispensando, & le parole,
stando, che del bel piede l'orme serbe.
Piante ben ordinate, & frondi acerbe,
uermiglie rose, & pallide uiole,
da ruggiada percosse, & rai del sole,
per cui mi stato in nostro esser superbe.
Dilettuol contrasto ameno fiume
nel altrui forse non, qual a me chiari,
che da uoi scorge il mio celeste lume,
Poi che luochi non ho di uoi piu cari,
destate quel, che uien qui per costume,
si ch'a seruir, cui riuerisco, impari.

SIgnor, che'l tutto t'è dinanzi aperto
& chi'n te si confida a buon fin scorgi
ne l'intellecto mio tua luce porgi
a te poterse a tutti altri couerto.
Tu sai dal mondo quanto ho gia sofferto,
& pur qui, e la, min nauicella sorgi
nuda d'ogni soccorso, ne t'accorgi
che'l mio termine è breue, e'l salir erto.

Ben scorgo a lungi (tua mercede) un lume,
per cui ho speranza, u unqua si giri,
ma per seguirlo, ci vorrebbe piume,
Assai saggiam più queti i miei desiri
saper, che per servirti i mi consume
ni fi dissimula, che per ti sospiri.

MEntre, che'l ciel, la terra, e'l vento tace,
et con il sonno il duol gli animi affrena,
et la notte il suo carro in giro mena,
e'l mar tranquillo nel suo nido giace,
Donne mie, piango, che'l giorno mi sface,
onde per dar ristoro a la mia pena,
giunge costui, d'ogni dolcezza piena
largual, quanto ho in uggio ho tregua, o pace.
E a dar la fronte sua serena, et vaga,
quel nettar vago, di cui l'anima pasco,
et quel amato strale, che'l cor mi punge.
E a per che'l mio desir non giunge a vaga,
equalmente in tal stato moro, et nasco.
ma morte pur da me si fa men lunge.

COme talhor per la verd'herba fresca
pietosa la mia scorta i passi muove
parmi, che'l ciel la terra apra, et rinnove,
e d'ogni ben ogni buon frutto, et virtu n'esca.
E a più, ch'ella proceda, il cor più m'invesca,
tal che non sa, ne vuol, ne degna altrove
girar, per fuggir gratia, ch'a lui piove;
ne cura d'altro stato, ne d'altra esca.

I l mouimento, il pietreubil sgnardo,
le unghe, et sommissime parole,
et l'atto raro, mansueto, et tardo,
S ono in me poi le quattro pinghe sole,
per cui si dolcemente uiuo, et ardo,
cosi la notte, come al chiaro sole.

S'Egli non fussi stato a la spelunca
doue gia Apollo diuento prophetta,
forse c'horrebbe il cielo il suo poeta,
non pur Fiorenza, Mantoa, et Arunca,
E per che'l terren nostro non s'ingiunca,
per l'humor di quel sasso, un tal pianeta
fuggimo, per ch'al fin buon frutti mieta
il cor, non stracchi con la falce adunca,
R agion è morta, e'l lume molto altroue,
che dal uero Parnaso si deriua,
di cui tanta uirtu qua giu fiorina.
N ostra colpa, et sucentum non ci priua,
se tornamo con fede a quel pio Gioue,
che soura tutti la sua gratia pioue.

Q Vando gliocchi nel mondo l'alma machina,
ch'in un souente i sentimenti accoglie,
subito la mia scorta, il fascio scioglie
con la sua mano angelica, e diuina,
D i che fatta di lor dolce rapina,
cangino ogni uoler, ne lor suoe uoglie,
onde bramano uscir di quella spoglie,
per gir doue tal lume lor destina,

Dolcezza u'è talhor, ch'un senso sfoga,
ma questa fammi inuezzir de bionda,
ch'i spirti, e i sensi tutti in un raffrena.
Cosi ragge lo stimol, annolge, et spinga.
di questa dolce uita in sorte dotta,
chi mi prouede, et fin del ciel sinnna,

Mandami la mia scorta quel pensiero,
ch'albergar spesso suol fra di noi due,
et dian, che l desir ginmai non fur
si presso al segno, ch'io ricerro, et spero,
Io, che mai sempre ho tal dretto per uso,
et fin me serbo le parole sue,
lo credo sì, ma pur mi sto in tra due,
piro, che'l cor non me lo mostri infiero.
Onde per più certezza uommi al spechio
ne l qual non fu ginmai cosa contraria
come mia fida, et unica speranza.
E ruggio apertamente, che me'nuecchio,
et che di noi lo fermo stil non uaria,
c'l tempo breue, che d'andar m'auanza.

Piena d'una imperia, che mi desmia
cosa quella, il cui ualor, nel mondo è solo,
da mestessa talhor lassa me'nuolo
et uo seguendo, che, fuggir douria.
Ne'uo troppo anzi, che m'appar si ria,
che l'alma è in forse, per seruarsi a uolo,
ma si possente di lagrime stuolo
mi riduce la dilecta amica mia,

C h'io ſcorgo in ſin un ſi picto' viaggio,
che mi riparo dal ſuperbo ciglio.
& lume appreſe il cor meſto, e doglioſo.
E r coſi in me conuerſa, per cio ch'haggio
raccolto di ingion il buon conſiglio,
purgo il mio error, & altro io dir non oſo.

S Peſſo, quel bel ſembiante non humano
cõ le mi fide, & accortoie ſcorte,
con e' lor modi, & dolci miſti accorti
uo per ſalir in atto humile, e piano.
M a un picciol ſguardo il mio penſier ſo uano,
per che de mia fortuna, & de mia ſorte,
anzi de ſo mia uita, & de mia morte,
gli ha dato il mio Signor il ſcettro in mano.
E r per gran riuerentia albor parola
formar non ſo, che pur per me ſia meſſa,
& reſtomi qual huom ſmarrito, & fioco,
M a pur con pieta uinta, & l'alma acceſa
ſo lingua ſnoda, & quel, che'l cor muoue
ritorna, e' mmoua l'eſſer al dolce foco.

R Inchiuſa ſi mi fien ne le ſue braccia
queſta gentil; che d'ogni error mi doglio
& ſe, donne, non ſon, com'eſſer ſoglio.
coſi ella uuol, c'l meglio è, che mi taccia.
Q ueſta, s'Amor un cor timido agghiaccia,
ella lo ſcalda, & ferma come ſcoglio,
anzi li rompe ogni poſſente orgoglio,
che l'altrui danno aſſai par, che li ſpiaccia.

In questa vmmondo ogn'alto ingegno,
over basso intelletto al pestar, e dvro,
con il mio cor, par, che mi sapra, et spiri.
E 7 da me tolto ogni mortal disdegno,
per sienno sembianti, e per oscuro,
non fia chi vinca i miei caldi sospiri,

NEmico di natura, e di virtute
che pia con buoni, che con ni contrasti
con qual malvaggio, et certo passo mi trasti
dove non lice, per che stato mute?
Per ch'allungar mi vuoi da mia salute
con tue lusinghe, che gia mi mostrasti?
non sai, che spero gir con pugi casti
de la mia sorte al ciel, ne mi rifute?
Lungi sie con e tuoi discorsi ni,
ne per che in questa vita pienga, o rida,
alcun nosgir potrai de pensier miei.
Che quando mi minacci, o che m'uccida
morte, non fia, che pia non spiri in lei,
che di salir la suso ella m'affida.

REmirando nel sol chiaro, e sereno,
che l nostro mio talhor di pianto bagna,
de gir la su bramosa, si scompagna
l'alma da questo ombroso, et nil terreno,
Che star fra un dolce si d'amaro pieno,
qual passa ciascun pia, ch'opra d'Angna,
troppo lungo le par, che qui si stagna
ciascun del stato suo, senza alcun freno.

Mi ſtir, chi poſa in queſti eſtremi, miſti
di doler uari, e di ſperanze acceſi,
cercando forſi di mortal ſtella.
Che pochi qui iocondi, et molti triſti
ui ſi ritrouan, dopo tante impreſe,
et uien tal frutto da mala radice.

BEnigna ſtella (ſe così tra noi
ne lice dir) ſotto cui licta nacqui,
ſoaue nido, doue nata giacqui
et bel terren, oue'l pie moſſi poi.
Dolciſſima colei, ch'a gli occhi ſuoi
per diuina merce, cotanto piacqui,
c'l tempo, che di te Signor non tacqui
l'alte uirtu con quai ſaluar mi puoi.
E ſe gioiſſe de gli affanni miei
il mondo pien d'inganni acerbi, e duri,
dalqual colpi ſi trahe pin che di ſpiedo.
L'alma, ch'in te ſi fida (che per ſe
non ha uirtu) ſi riconforta, et giuri
di darle forza, et pace, et io te l credo.

TOſto, che mi rimembra il tempo, et loco
ond'io fui preſa, c'l ſtretto, et caro nodo,
con cui mi ſtrinſe ſu miei ſorte in modo
ch'ogn'eſtrema fatica hor mi par gioco,
Subito, come neue apposta al foco
per incanti tal, ch'in me ſempre odo,
mi liquefacio, et parimente godo
un cibo tal, ch'ogn'altro mi par poco.

E T questo auuien dal sol, ch'in me risplende,
che con suoi ardenti, & uiui mi scalda,
a nessun tal, qual ora hoggi fu tempo.
N e di minor dolcezza anchor me'n rende
onde diuengo ogn'hor piu ferma, & salda,
tosto, che mi rimembra il luogo, e'l tempo.

P Er selue oscure, & boschi aspri, & seluaggi,
u uan coperti apena huomini, & armi,
libera uo, n'alcun puo spauentarme,
seguendo del mio sol uiuo e bel raggi.
N e taccio il nome, con li obbietti saggi,
quai ponno licta, anzi continta farme,
& esser sceo spesse uolte parme
mentre son tra Ginebri, Aberi, & Faggi.
E T dan le sacre, & benedette orme,
che spirano dal ciel, mi cadon l'acque
che mi rigano il petto, & l'herba uerde.
V nquan silentio, o solitario horror
di luoco alcun, di questo piu mi piacque,
ma sol, che troppo tosto in me si perde.

M Isse fiumi piagge fonti, & riui,
scorrendo fuor de la famosa Ardenna)
mostrommi un di colei, ch'i cor impenna
de' quai, che uuol al ciel uolando ir uiui.
L' esser condotto senza contrast'iui,
che mi richiamai anchor, non pur m'accenna,
col suo retto governo, & ferma antenna,
fermi i sensi d'ogni salma schiui.

Tal che tornando nla prigion oscura.
che sommi ci fa levar le piume,
incontra al cielo, ipiamsi di pianta.
Mal bel paese ripensando, e al fiume
ond a uscir tosto haggio mssecura
l'alma infiammata di quel mio lume.

SPronami il senso, & la ragion m'affrena,
l'un dolcemente m'arde, l'altro agghiaccia,
l'uno mi chiama a se, l'altro mi scaccia,
ond'hor uivo in speranza, & hor in pena.
Ragion in spirto tanto alto mi mena,
che de qui perdo la terrena traccia,
et mi dimostra quanto a Dio si spiaccia
quella vita mortal, e d'error piena.
Il senso poi mi riconduce al uado
d'ogni dolcezza, per che si risolua
l'alma, e del suo voler mai contenta.
Ma d'indi par, ch'un non so che mi scioglia,
et gli conuien, che faccia a suo mal grado
il stolto senso, et a ragion consenta.

QVando a torto talhor, donne s'adira
chi con sua nemica tanto asprezza,
tosto ne lumi suoi (per che non pera)
giunge la uista sua, tal che respira.
E per che dentro, ricercando gira,
un dolce gusto, che li par, et spera,
hauer trouato una perfetta, et vera,
ch'altramente al suo desir la tira.

N'ermar, miser, si trova ogni altr'huom
qual chi dinanzi al sguardo di medusa
ch'in duri sassi convertia la gente
O nel'ella essendo di possanza esclusa,
ynvitossi, ch'ogni vitiosa mal'mente,
contra lr insidie, che in questi Amor usa.

P Ortissi il tempo la misera scorza,
et non il Po con le sue rapid'onde,
e'n burne l'alma, ch'entro si nascondi
dove non pensa, uola in altrui forza.
B enedetto quel, ch'al dritto poggio, et orza,
con l'ancore si sommi, al ciel secondi
et che se'nuoglie de le sacre fronde,
che nulla impresa piu lo vince, o sforza.
S upremo Re d'ogni superbo fremire,
che corri incontro a cui ritorna il giorno,
et lo rinuesti del suo chiaro lume,
C ome ti uidi col suo mortal sul corno,
cosi scorgilo homai, con bianche piume
al suo felice, et immortal soggiorno.

O Rdina la mia sorte un'altra uolta
in un fiorito prato, et sotto un mirto
di quel arbor triomphante ch'io tant'amo,
et porge al nostro fin, ombra si ricca:
P oi l'esca pose, che semina, et miete
di quel cibo gentil, ch'adoro, et bramo,
n'hebbi gia mai, da che uide Adamo
giorni, ne notti piu tranquille, et liete.

Parean, a tanto lume, il chiaro sole
come da folta, et bianca nubbe inuolto,
et ben del mondo tutto il bello auanza,
Onde cadde, e'm spirto il cor fu colto
et da ch' uscir udia de le parole
di qua giu persi ogni mortal speranza.

QVel Dio, ch' incende il cor d'un casto Zelo,
et d'honesto timor lo tien constretto,
ogni dubbio rischiara a lo intellette,
ônd' io in tal stato uino al caldo, al gelo.
Raffredarsi in terra, o scaldi il cielo,
che fuor pur d'ogni error, non che sospetto
nestomi, sotto un chiaro puro, et schietto,
qual mai si uede, suo candido uelo.
Quest' è la gloria mia, quest' è la prima
cagion di souirir ogni graue male,
ne ingegno il puo capir, non che pur rima.
E s suo felicitade è tanta, et tale,
che uolo soura tutte cose in cima,
et chi nol segue, in darno spiega l'ale.

S'Vn uolger d'occhi pur lassa, m'ancide,
o se turbate parolette accorte;
ch' odo talhor mi dan noia si forte,
che'l cor manca d'ardir, ne piu sorride,
Ome, che fia, s'auuien, ch' ella diuide
per proprio mio difetto, o per mia sorte
da me i begli occhi suoi, et se di morte,
c'hora tanto mi fida, allhor mi sfide.

Dunque, se tremo, e tutto ho'l cor gelato.
et di color mi cangio, et di figura
da vero amor, un tal soggetto è nato,
Tardo al ben far è l'huom per sua natura,
et se del mio Signor fugge lo stato,
è ch'in sua gratia, non gran tempo dura.

QVest'anima immortal, ancella humile,
in cui per fede tanta gratia regna,
et sol d'amar il suo Signor s'ingegna,
come conviensi, et è suo proprio stile.
S'egli in fatto si bella, e gentile,
che null'altro valor è che sostegna,
se de la mortal spoglia più non degna,
è ch'ella è nobil, s'impersetto vile.
Ogni cerca cosa poi vien meno,
sol de l'alme, che fur nel mondo honesti
ornan la vita in premio, et loggiadria.
E se li ha posto a l'appetito il freno,
esser vorrei conducte, et frali queste
vane speranze, ou' albergar solia.

LA mia Phenice da l'antica pianta,
che'l proprio sangue, et corpo suo gentile
a l'alma diede in cibo, e un tal monile
formommi al col, ch'ogni mio error consuma.
Porge un sì nuovo, et chiar splendor, ch'alluma
nostri intelletti, et trahe d'ogni il focile
d'un sì di honesto desir sottile,
ch'arde ciascun a lui più fredda bruma.

E T ſe beati ſon, chi ſolo il lembo
de la pregiata ſpoglia, che lo nido
toccaro pur, o virtu mia, et ſola,
C h'eſſer de, di cui gia l'herbbero in grembo;
o ſommo Amor che tanto coſpir ami,
qual fia fra noi di te si altiera mola?

S E Virgilio, et Homero haurſin viſto
quel, ch'or in ſpirto viggon ghiochi miei,
forſe, ch'harebber sol posto in coſti
l'ornato ſtil, ne l'un con l'altro miſto.
E t ſeppurato in tutto il buon dal triſto,
et depoſti da canto i ſimicei
con cui gia nacque ammi cinquomilaſei
si bin il mondo, et quel, che ſpinſe Egiſto.
S eguito haurebbe non con ferro, et arme
ma con le ſue virtu fiorita queſto
unico Sol, pien d'immortal bellezze.
M a per che'l dir ſonoro, e'l dolce carme
fu grato al mondo, e troppo a Dio moleſto,
per che in lui cinſcun ſuo valor ſprezze.

G iunto lo ſpirto a la divota tomba
del mio dolce Signor, piangendo, diſſe,
o luoco degno d'ogni infinita tromba
quanto bin ſuona, chi di te gia ſcriſſe.
Q ui pur de la mia candida colomba,
ch'al mondo pia, ch'ogn'altro giuſto uiſſe,
come per l'uniuerſo il ſuon ribomba,
furo le belle membra in croce fiſſe.

E T qui sepolto, & qui non già d'Orpheo,
ma d'ogni gimarchin, che'l ciel honori,
la sua gradita, & sue lodi canti.
S Stilla crudel, iniquo fato, & rio
cielo in cui tanto nume, non adori,
de'quali i turbo pur di lui parlando.

A Lmo Signor, quel arbor, ch'i tanto amo,
tu prima amasti, & sovra il tuo soggiorno
gli fusti, di che'l gusto il mondo adorno,
dal cui, che'l nostro, & suo mal uide Adamo,
O nde ti prego, & lagrimando chiamo,
che suoi be rami a me sparga d'intorno,
& l'alma adombri nel estremo giorno
perso quel duolo fin, ch'io cerco, & bramo,
E t se degna ne son salir il colle,
dove risplende quel celeste foco,
dal ciel mi porga la fiorita verga,
che così ratto è lo salir, che tolle
la uista a gliocchi, & a li piedi loco
da fermarsi, per gir, dou'egli alberga.

S Corre quest'alto mar colmo d'oblio
a mezza notte, a lo più algente verno,
mia franca nauicella, al cui governo,
un raggio scorge de l'amico mio.
E t da parte lasciando il mondo rio,
che sempre nostra uita tiene a scherno,
passa dinanzi al suo Signor eterno,
piena di speme, charità, & desio.

Ne può fortuna, con orgogli, et sdegni,
pioggie, o tempesti più spezzar le sarte,
ni l'arbor, di finissimo oro attorto,
Ch'i veggio i chiari miei lucenti segni,
ir innanti vigor, vemmmir l'arte,
si che non mi dispero homai del porto.

VNa Phenice candida per l'herbe
con l'ale aperte, et con il capo d'oro,
m'apparue a piedi d'un fronduoso allovo,
che fra la vita altrui trista, et acerba.
Humil, e gente misera, et superba,
era la uista si, ch'ogni amoro,
posi da canto, et seguì tal thesoro,
che d'ogni affanno l'alma disacerba.
Vengo, chi ha sete a me, venia d'intorno
un bruue de diamanti, e de topatii
cinto, si come di vedir mi parue,
E era quasi giunto a mezo il giorno,
quando con ghiocchi di pianto non sati,
a suoi piedi cadeti, et ella sparue.

SE mi mur (com'è) veder il sommo Dio
è vita eterna, ne bramar più lice,
per che quel ben che ui può far felice
non segnita, madonne, el vivir mio:
Ch immai vita tranquil più non hebb'io,
ne cosa ch'occhio al cor più vaghezza,
o gloria vniuersal, o beltate,
pur trahi dal mondo ogni mortal desio.

D uolmi, chel tempo non fuga pin ratto
per uscir di quest'ombra, che qui mira
l'huom con diletto, et sol infamia acquista.
E T s'alcun pur acquista il gusto, o'l tratto,
sono di cose di dolcezza prive
et io mi pasco de l'eterna uista,

D Onne, stiamo a pensar la gloria nostra,
et le uirtu soura natura nove,
di cui fra noi tanta gratia piove,
et l'immortalita che'n fin ci mostra,
P ensian, come ci modon, inperia, e'nostra,
che piu bell'arte non si uede altrove,
et con qual modo ne nsuiglia, et move
per trarci a la summa, et lieta chiostra.
P ensian, ch'i uaghi fior, di color mille
perdeno insieme con quell'eter uigor
il lor uigor, tosto, ch'i premi, o tocchi.
E T pensian, che di qui, come fanulle
passiamo, et se talhor pur si rallegra
il cor, di plager mai non cessan ghiocchi.

P Ascomi d'un soaue, et degno cibo,
del qual inuidia me ne porta Giove,
et d'un dolce liquor, che dal ciel piove,
per mio ristoro lietamente bibo.
E T da quel, ch'odo, e dentro al cor discribo,
per che da bene dir sempre ritrove,
dal spirto mitta, nedir, non so dove,
un cosi grato, et gran piacer delibo.

E T s'alma essendo tant'alto gradita,
forma tal cosa da le noci cour
che sol per se l'intende, chi l'ha udita,
O nde uisibilmente poi m'appar.
quanto in questa mortal, et finle uita,
in picciol spatio il sommo Dio puo far

L'Aura di quella, alma gentil, ch'i poggi
mssenna, di questo horrendo bosco,
al cui dolce spirar so riconosco,
che fammi ognunque nuol, c'hor orzi, hor poggi.
P er che in gran fiamma, al bel paese appoggi
non più di Sorga, che d'altrone, o Tosco,
dammi un tal fiume un s'humido, e'l fosco,
ch'io brame di finir, et sia il giorno hoggi.
E T son le sue uirtuti, et forze tali,
che l desir spesso la mi riconduce,
ma'l senso a la ragion nemico, è tardo,
F orza bisogno hauer da giunger, s'ali
al fuggir leue d'una tenera luce,
per cui da presso agghiaccio, e da lungi ardo.

DI giorno, in giorno cangio il uolto, e'l pelo.
et fugo il mondo, et li suoi mucsent'hami,
et sol m'attengo a li frondosi rami
di quel arbor, ch'adoro ascoldo, al gelo.
E T prima passaran la terra, el cielo,
che non ricerchi sempre, e di star brami
a si dolce ombra, et che non tema, et ami,
chi mi die il colpo, c'hor nel petto celo.

Ne pensò mai d'hauer requie, ne posa
mẽtẽ ch'i non mi seruo, scarno, e spolpo,
sel ciel forse pietate non m'hauerse)
Se non mi tuono, ne n'è indegna cosa,
dinanzi a quel, che può sanar il colpo,
che di sua propria mano, nel cor me'impresse.

L'Aura di quella, oime, che tra le fronde
spirando occultamente a finir uiemme,
et sentir fammi quel, quando gia diemme
le piaghe il mio Signor al cor profonde.
Col bel sembiante, che talhor m'asconde,
e mi le sue forze, honestamente tiemme
d'oriental perle, e de infinite gemme
inuolte l'aurate chiome, et bionde.
Ricercando mi ua si dolcemente,
di dentro lassa, con si uari modi,
che l'alma uola, oue non può la mente
Dapoi mi stringe con si stretti nodi,
et con la fune si forte, et possente
che più non fia, chi mai d'indi mi snodi.

L'Aura di quella, che muoue il bel lauro,
ma più me uinta dal mio uiuo Apollo,
che gia ad un giogo si soaue il collo
mi sottopose si, ch'or mi ristauro.
In me più può, che nel antico Mauro
Medusa assai, che'n sasso trasformollo,
ne so, ne uoglio al bel nodo dar crollo
per gemme orientol, argento, et auro.

E ſi benigo, caro, et dolce è il laccio,
che mi ristrigo, et humilmente stringe,
che non d'altre arme, che di pietà m'armo.
E 'n ogni stato di piacer, un ghiaccio
fin me diuegno, et vergogna mi tinge
il volto si, che'l cor diuenta un marmo.

L'Aura di cui, per l'aure spiega, et vibra
le fila, ch'ella de sue mani trasse,
et che souente con le proprie, et stesse
l'anima liga, e i stanchi sensi cribra.
Fiammi, che'l sangue congelato affibra,
se'nfiammin, et scalde (pur, ch'ui m'appresse)
et discorrendo la mia vita spesse
uolte, fin la bilanza appendi, et libra,
Ond'hor, ch'un si dolce timor m'accende
del mio Signor, ch'io resto quasi huom priuo
c'hor si uolge sul destro, hor sto manco,
E per che non so dir (che nol comprendo)
quanto è da me seruito, et quanto offeso,
giammai di farmi grata, non mi stanco.

O Bella donna, che me'nuendi il core,
e in te medesma, la mia vita chiudi,
donna, che'l de' priua, e nostri studi
sono imperfetti, et senza alcun honore.
O bella donna, che mi dai colore
tal ch'i miei frutti non son acri, et crudi,
ma d'ogni amaro, e tristo effetto ignudi,
giungono mondi innanti al summo Amore.

O misera mondana, hor vedi un giunto,
che terra copre, come auorio, et raso
s'vno si par, et s'altro immortal spoglie.
Del honesto tuo amor, pur altretanto
fuss'egli pien, che quest'humane cose
passan qual sogno, et vien, ch'i me ne spoglie.

NOn pur donna, con quella giusta mano,
ch'a mio dolce riposo, si riuerse,
ma con e piedi, et bracci ardite, et pronte,
aiuto porgi al cor contrito, et piano.
Veggio il mondo fallace, et non inuano
fingier le reti, in apparentia honeste,
et, che promette, per che bel celeste
lasciamo, qual non empie ingegno humano.
E'l come con le unghie, et chiome ciglia,
et la bocca di rose, e orientul perle,
mandi soaui, e angeliche parole.
Queste cose mi dan tal marauiglia,
ch'a ripensarle pur, non, ch'a vederle,
il cor m'abbaglia piu, che ghiacchi il sole.

HAuemmi la mia donna, donne, adorno
il cor si, d'un honesto, et bel trapunto,
ch'a l'estremo suo fin, quasi vn giunto,
vedendolo, et pensando, mi fu intorno.
Ne mai ripensi a quel felice giorno,
che si altamente s'arricchi in un punto
che di dolcezza, e di gran duol compunto,
suo error non pianga, et vergognoso scorno.

L a man benedicendo, che gia stretta
tenne la preda, et hor la fa constante
quest'humil serua in forma d'angioletta.
E i quando pur fuggir, mossi le piante,
chi di noi cerca far mortal vendetta,
li sospir sparsi, et le lagrime tante.

D'vn folto, fosco, duro, et freddo ghiaccio
nasce il saggetto, c'hor m'agghiaccia, hor strugge,
et con le mie il cor m'astringe, et sugge
la fiamma, che qual neue mi disfaccio.
C h'io sento morte hauer gia mosso il braccio,
et l'auuersario, che qual leon rugge,
s'm, per ferirmi, che gia il tempo fugge,
s'altro, per tormi il ben, per cui mai taccio.
N e pietà pur mi val, con sferza mista,
che fatto è contra me ferma colonna
per l'amoroso, anzi aspro, et mortal colpo,
P iu uolte il uidi, et le conobbi in vista,
ch'egli era giunto al fin, mercè di donna,
ma lui non piu, ben la sua sorte incolpo.

O Ime, ch'i sego, et è pur chi me'l creda,
il sfauillante raggio di colei,
ch'al ciel me inuia, et chi saluar uorrei,
par che nol creda, et d'hor, in hor sel uerdi.
O durezza immortal, o poca fede,
non ued'egli di pianger gliocchi miei
sol appagarsi? et che trouar denni,
quantunque m sforzi, pur qualche mercede?

Questo pregar, ch'a lui cal così poco,
e tanti miei sospir in vano diffusi,
mossi, et volti n'harrebber più di mille.
Ma lui non gia, ch'in l'amoroso foco
si giace, et gliocchi contra il ciel tien chiusi,
arder cercando altrui con tuo fauille.

BEn vedgio, almo, dapoi fatiche tante,
c'hai fatto, et fai, et ben pensato, et pianto,
che per ristoro pur de nostri sensi,
son ite al ciel le prezze humile, et sante.
Deque non so, se mmi, o poscia, o d'ante
fussen si caldi, per che fin qui tinsi,
et con e spirti di chiarita accesi,
hor cerca l'orme de le caste piante.
Questi, de l'opre sono i chiari segni,
che scorgono il desir a buon viaggio,
per quai (mercè di lui) ne faccia degni.
Dunque lasciando homai di buon coraggio
le dani orgogli, et riserrati sdegni,
conuien seguir il nostro oriental raggio.

INsdegni nostri son, le dolci paci,
et le sorte leggiadre, in grauve perso,
il scriuer dolce, amorosamente terso,
et le fusche'ore, in fulminose faci.
Alma non piangier più, ma soffri, e taci,
dal mondo è sol (chi mi lui si fida) offeso,
come chi signoria del tutto ha preso.
ma tu, schietta così, sola mi piaci.

E n pinſo, & ſpiro, che fin anchor, chi dica,
(uinto da pietà molta) aſsai ſoſtenne
quest'in conſiglio dapoi noi gran tempo.
F orſe imputando ſua ſorte nemica,
ch'a sì bella ſtagion sì tarda uenne,
o che non naſcan al mio più per tempo.

S E'l pinſai pur, che'l ciel m'haggia odio, & quella,
senza la cui uirtù, laſsa, morrei.
sel pinſai, miei pinſier sian unni, & uti,
& del profondo abiſso, eterna procella.
sel pinſai, che natura, & ogni ſtella
contra me armata sia
di ſdegno; & geloſia
faci la ſorte mia
tanto più oſcura in me, quanto è più bella.
S e'l pinſai pur, che la mortal quadrella
cadano soura me, di mano di lei,
sel pinſai, che pianeti, huomini, & Dei
mi ſiano incontra, & ogni ſtagion fella,
se'l pinſai, che s'eſtingua ogni facella,
& chi la ſu me'nuia
in ſuo poter ſi ſtia,
nè mi si moſtri pia
anzi crudel in atti, & in fauella.
S e'l pinſai pur, che ciò, ch'i non uorrei,
mezo contraſti, & s'attrauerſi in uia,
sel pinſai, che l'amor, che mi deſuia
dal ſaſſo, & guida al uer, non sia in coſtei,
sel pinſai, che del tutto, i deſir miei,

il vol. & la sorella
& vedova, & dongella,
& afra, & via procella
mi perseguin. qual Pharaon gli Hebri,
S el pensai pur, che quanto faccio, & fui
per mi sia morto, & in sume cortesia,
sel pensai, il dolce suono, che s'udia,
amar vinca da quel, cui mi vendi,
sel pensai, che mi sperda, che torni
el star in tomba, o cella
senza chi pur mamella
mi porga, & che si svella
l'alma dal proprio uel, ch'io nol sorni,
E s'io non lo pensai, che, chi m'apra,
& apra il cor, ne la stagion novella
guide al suo fin, mia fida navicella,
per l'infinita sua pietà natia.
& fiammi il mio bel sol, com'ei suole,
nel dì, ch'io nol potrò
fuggir, che mi perdi,
ne fuggir so dirmi,
ch'ogni contrario del mio stato oblia.
I o nol pensai, ne pensar lo poria
per quanto fura il mondo, ave & costella
& così vincitrice resti in sella
giustizia, & vada al fondo la bugia,
Signor, tu 'l sai, & la ragion n'è spia,
mostrami quel, che dei,
io ben certo dirmi
tre volte quanto, & sei

de più tosto morir, che fallir pria,
I fermo per Rachel, et non per Lia,
ni altra servir sapmi,
et lassa, sostenni,
quando Dio mi mppella
irmi con ella in sul carro d'Helia.

RAtto si volta il tempo, ohime, ch'homai
ripensando fra mi de gli anni a dietro,
manca la forza a li probati ingegni.
ne pur pietate, non che gratia impetro
da un ostinato cor, a senso u'l'hai
fin qui condotto, et qual arte l'insegni?
non vuoi, che me ne sdegni?
s'egli avien di se medesmo ladro,
e'l bel lume leggiadro
fugge, et abborre, che di tanti affanni
tra l'huom ne suoi tristi anni,
scusa non tien, ne val, ne dir bisogna,
fallir in giovinetta è men vergogna.
Signor da cui dipende eterna vita,
ne trovan pianta l'alte bellezze
ne tuoi motti gentil saggi, et cortesi.
per che non giovan le nane ricchezze
del mondo ingrato, et di poco ci aita,
non per me (per tua gratia) ch'io t'offesi,
(quantunque me ne pesi)
soccorri al questo cieco, et importuno
del tuo lume digiuno,
si che rimorso, torni al primo stato

et non resti biasmato
da cui non fien le mani contra noi chiuse,
si chiggio troppo il nostro honor m'escuse,
N on un rimedio sol, ma piu di mille
esperto ho gia, sel ciel, o mortal cosa
trar lo potesse di tal laccio un giorno,
et da la lingua prona, non ho posa,
ch'egli ricorre a l'usate fauille,
et pur s'a nuoua esperientia torno,
quando mi volgo intorno
i sento dir se non, quel bon, ch'i bramo,
fuggir di lungo in lungo,
com'angellin da buon umator colto,
seguendo un fuggitivo uolto
firma cagion, che per un riso, o sguardo
egli si stempra, i mi consumo, et ardo.
C osi godesi ardendo in simil fiamme,
come nel fuoco auuezza Salamandra,
che da quel suo fiume, cosi si vuole,
et io di quel ingegno, che de la mandra
pietosa uscì, mi godo, et donna fiamme
de l'altra uita, et de qui trar mi suole,
et tra rose, et uiole,
in una calda spreme al caldo, al ghiaccio
sito si mi procaccio,
di buon cibi, ch'io passo il uiuer curto,
tal, ch'altri il chiama furto,
et io gioisco, anzi ne son contenta,
che nulla s'ha da lui, ch'egli nol senta.
D i tal cibo mi pasco, et uiuo sempre,

così uscirò homicid'io, da ch'i miei
il bel sembiante, e angelico costume,
terrà non è, ne mar da tutti e lidi,
ne dove albergan l'inhumane fiamme,
ne anchor di lei dal riflagrante fiume,
che da mi il mio lume
estinguer possi, che m'ardeno e spirti
ond'io, che ben no dirti
perdonami Signor) sii troppo parco
tolgi li stimuli, et l'arco
a quel empio tiran, nó far che muora
chi'l tuo gran stato degnamente honora.

L a sua mina possanza ardente ersce
di tempo, in tempo, et non può più celarsi
se non è spinta da tue forte manni,
onde, ch'io me, non, che di te dolce arsi
punto mi cale, ma di cui l'incresce
che siano i miei desir, da suoi lontani,
o pensier tristi, et uani,
o cieco mondo, ou'l tuo fin n'adduce
errando, senza luce,
trahendoci sotto ombra d'una speme
che notte, et di ci preme,
anzi pur volontariamente muna,
doue s'acquista eterna, e immortal pena.

C he cosa è Amor, se non aspro tormento
chieder in uan, del suo ben far perdono
batter de manni, al ciel riuolger ghocchi,
de miserabil uoci horribil suono,
un dir, hor uo seguirla, hor me ne pento,

un nolar alto in sperme, che trabbocchi
un asprettar, che scocchi
s'ultimo strale, chi qin spinse il primo
modo (se'l giusto estimo)
d'una scura impietà d'altrui più toste,
che di merce, disposto
a far sol quanto, de suoi servi sogha,
dunqu'altro non è Amor, ch'affanno, e doglia.
C anzon, firmati in campo
ch'è troppo grave error, ytir fuggendo,
questi, c'hom ripprendo
amor non è, ma dolorosa sorte
che lo conduce a morte;
et tu udirai, se le scritture leggi,
ch'Amor non è, ch'al nostro Amor pareggi.

F Onte tranquil, che per ciascuna vena
di queste membra, il dritto sentier prendi,
et discorrendo, dolcemente scendi
dove il fermo desir mi stringe, et mena.
S egui, chel tuo valor, in me non scema
ne vigilia, ne sonno, anzi mi rendi
dolcezza assai, et nel tuo corso, attendi,
ch'in torno tu mi fai l'aria serena.
S orgime homai a l'eterno mio Sole,
senza ilqual, poggio sempre da man manca,
ch'a l'alma troppo ritardar le duole.
T empo è, chel verde i bronchi, e la man bianca,
et oda le dolcissime parole,
c'homai di mirar gia, la carne è stanca.

QVei colli, ond'egli già lasciò scrisso
partendo, et io a colui, da cui non posso
lungarmi, m'accostai, che stammi ascoso
col peso già dal mio Signor commesso.
D i loro effetti, mi rimembran spesso,
ma pur non uoglio hui dal uso mosso,
ne dal giogo amoroso anchora scosso,
(se con salclo giudicio al uer m'appresso)
A nzi percosso da mortal saetta,
che li trafigge l'uno, et l'altro fianco
non ripensando al fin, c'homai s'affretta
H om sul diritto, et hor sul lato manco
si consuma nel mal, che li diletta,
et io ne l'opra nulla fo, e mi stanco.

T Al da l'Hispano, Hibero, al Indo, Hidaspe
è in terra, e in ciel, uolgendo ogni pendice,
e da i uermigli liti, al'onde Caspe
un solo Dio, qual una sol Phenice.
C hi'l fato canti pur, corno, o cornice
et chi di tre lo file, o chi l'ananspe,
sallo, chi'l tutto uolge, ma com'aspe
egli sta al ben, che lo può far felice.
I o dico sol di lui, che chi lo scorge,
di contra pensier so petto si empie,
quanti n'ha seco, tanti in uno ne porge,
A morose dolcezze amare, et empie,
beato chi ui fugge, et che s'accorge
d'errar per tempo, e del cangiar di tempie.

D Esir mi sprona, et la ragion mi scorge
uoglia mi sforza, el spirto mi transporta,
et humilmente in fin mi riconforta.
chi de la su la man pronta mi porge.
L'alma disposta, et saggia, che s'accorge
d'una cosi mal, et fida scorta,
s'unn fien munn, s'altra parte morta,
di che uita immortal poi ne risorge.
E con un atto si degno, et gentile
a tanto il cor ho nuouamente giunto,
che leggermente da per se s'muouea.
E s'scritto m'ha in un tempo, et hora a punto,
il uenerabil di sesto d'aprile,
che piu non mi conuien, che d'indi m'esca.

A Ssai sarebbe piu lieto, et contento
il cor, se l'ombra, et non l'anima essina
abbracciasse di quel, che medre a nua
lo spirto errante con tranquillo uento.
E certo il lume non sarebbe spento
per lagrimar, de la mirra uiuua,
ne l'anima smarrita, et fuggitiua,
se ne girebbe a passo tardo, et lento.
M a s'egli assente al stesso, et proprio danno,
gia son unt'anni, et quanto penso, et arro
non li calse di me, ch'al ciel lo chiamo,
C he tolpa n'è d'altrui? se non affanno,
che per perle orientul lagrime merco,
et penso un angellin prender a l'hamo.

GRatie, chel mio Signor largo destina
a cui lo segue, et non la uulgar gente,
uirtu celeste, et regolata mente,
generosa pietà, merce diuina,
Vita tranquilla, et beltà peregrina,
canto soaue, che nel cor si sente,
immensa charità, di zelo ardente,
graue saper, desir, ch'al ciel ne inchina,
Viste, ch'i petti spezzan de dur smalti,
et giorni chiari, fanno oscure notti
preder se stessi, et ir seguendo altrui,
Humil ragionamenti, honesti, et alti,
da qualche lagrimetta, et sospir rotti,
fuor le obbietti, per quai prese fui.

COl suo Signor, era già l'alma in parte
ridotta, per udir cose alte, et nuoue
di meraviglia molte, e di gran pregio,
quando per mio destino, a fatal corso,
uidimi sola, d'ogni cura sciolta
a piè d'un uago, et dilettuoso bosco.
Era a l'intrar, il ben inserto bosco,
de leggiadri fioretti adorno in parte
da far un'alma d'ogni orgoglio sciolta,
uolti a mirar le sue bellezze nuoue
ghiocchi miei lassi, et dissumato il corso,
et ragion persi s'honorabil pregio.
Io pur pensando ingrouar il piede,
innanzi pinetando pin del bosco,

morsa fui, nr m'accorsi, a mezzo il corso
da una nascosta fiera, in quella parte,
dou' eran cosi pin fronte, et noue
et ch'esser pin pensai, d'assomo sciolto.
Qual alma errante in libertate sciolta,
che l'imperfetto lascia in un vil pregio,
che pin non gusta cose vecchie, o noue,
rimasi allhor, scorrendo il folto bosco,
et ch'una virginella ascosta a parte,
per man mi prese, et fummo a mezzo il corso.
Onde seco m'andai per lungo corso,
d'ogni timor, et altro studio sciolto,
sognal pietosa, mi conclusse in parte
doue, che d'indi in qua riporti il pregio
di cose si perfette, ch'ingiuria il bosco
non mi prochusse in sue vaghezze noue.
Et son si degne, si profonde, et noue,
ch'io cerco rompir de mia vita il corso,
per uscir fuor di questo horrendo bosco,
et quanto fia pin tosto l'alma sciolta
dal mortal velo, tanto fia pin il pregio
del sempiterno Amor, in su pin parte,
Veggio in gran parte le vechezze noue,
col pregio giunte, al gia lasciato corso,
et l'alma sciolta, uscir di questo bosco.

IN humil sangue, honesta vita, et giusta,
in intelletto vil, pietoso core,
in incolto terren, leggiadro fiore,
in timidetto petto, anima forte,

Ha posto il niuo, et singolar pianeta,
gentil scudo, et colonna del mio honor,
dalqual, quant'ho di buon senno, et valor
nasce, et fiorisce, et non d'altro porta.
Stè lo spirto dolcemente aggiunto,
un ricourto del suo manto adorno
posando in pace sotto altro silentio,
Egli col ciglio placito, in un punto,
farmi può chiara notte, oscuro giorno,
il dolce amaro, et dolce amaro assentio.

TUtto il dì godo, et poi la notte, quando
ynnchino gioia e miseri mortali.
in un colgendo e miei difetti, et mali
nommi chi lor dolendo, et lagrimando.
Ja cosi dolce humor mo consumando
questo viuer mortal, fin ch'animali,
che li dolci, infiniti, e immortal strali,
d'ogni contrario mo mi fienno in bando.
Onde fin hor, da l'uno, a l'altro sole,
et da l'un'ombra, a l'altra in si bel corso
ho trasportata il più de la mia vita,
Di che, di tanto, d'altro non mi duole,
se non, che chi può hauer fidel soccorso,
s'arde se stesso, et vuol ch'altri l'aita.

COn molta più humanità giusta querella
farmi (quantunque in basse rime) udire,
per farli quel (ch'Amor) dentro sentire
chiude a l'orecchie, el cor indura, et gela,

Ma quella nebbia, che'l ben nostro vela,
ni s'interpone, et interrompe il dire,
tal, ch'al bramato fin, non puo venire,
che tutto il mighó a l'intelletto cela,
O quanto, ch'ei se'nganna, et n'ho pietate,
ne di sotto tal giogo tener lo posso,
che nol consente, o pur sua dura sorte,
M'alhor conoscra, questa beltate
quando ei sonn dal nel corpon scosso,
esser un niente, anzi sua espressa morte.

TRa quante gionge bella, che più belle,
questa mia sorte, al mondo senza pare,
non altramente fuor, che suol fuor
quando il sol luna, tra fulgenti stelle.
E se ne l'orecchia par, che mi favelle,
dicendo, quanto in te, quel raggio appare,
che ti fa bella, et forse altri turbare,
saran le tue bellezze, et tu qual elle,
Ma senza lui, nudrir la luna, il sole,
natura, gli elementi, arbori, et fronde,
intelletto, ragion, senno, parole,
L'aer, il vento, augelli, pesci, et l'onde
e tutte l'altre cose, oscure, et sole,
che copron terra, il ciel, et mar asconde.

AL dolce, et bel cantar de vaghi augelli,
che risuonar sul dì fra monti, et valli,
e chiari, vaghi, et limpidi cristalli
mormorar per li lor freschi, et fiorelli,

Quella di neue bianca, et d'or capelli,
in cui non fur giammai error, ne falli,
destami al suon de gli annuzzati balli
pettinando n'Tubone i biondi mitli.
Ne mi val lui destar ne l'aurora
ne mia nel giorno, si com'io gia fui
ch'egli se'ndum maggiormente anchora,
Onde tirno il supplicio d'ambe dui,
io il sommo bin, in un sol tempo, et hora
perder, et dir me priuo instar lui.

TOsse l'oro il Signor fuor de la uena
del proprio cor, le rose, da le spine
del humil capo, et del sudor, le brine,
e unite in seme, et dimmi polso, et lena,
Le perle, da la bocca, con cui affrena,
et manda uoci chiare, et pellegrine,
le infinite uirtuti alte, e diuine
da quella fronte piu, che'l ciel serena.
I'l dolce canto, da l'ardente spera
de uaghi seraphin, che mi dissero,
quantunque da differir, m'amazi poco,
I'l lume uiuo, da la mista altiera,
che dona al huom mortal tranquilla pace,
l'alma infiammando di celeste foco.

GVida il ualor d'un amoroso ingegno
senza difesa l'huom souente in campo,
et dapoi dice (ma non uale) se scampo,
disbonor mi fora, se moro, danno.

L e celesti virtu, ch'n l'ustio stanno,
del dubbio cor, col chiaro lampo,
che m'abbarbaglia sì, che tutt'anampo,
hor discorrendo un'humil mio stanno.
P render strada non san, quando appanno
vergogna, et folgorar Amor da lunge
con l'arte, qual a se par che lo giunge.
O nde, se meraviglia tal, hor l'unge, hor punge,
com'hora m'arte lo sancto ordine,
è ch'al suo fine il vero non aggiunge.

V Aghe mie donne, accompagnate, et sole,
che contando n'andate hora per via,
dov'è la scorta, anzi la vita mia,
che si come tra noi, mirò esser suole?
I gnude siam d'un tanto chiaro sole,
per la cui gratia, et dolce compagnia,
miseria fugge, orgoglio, et gelosia,
dì che'l mondo è sì pien, ch'ogn'un si dole,
N on si può a se medesmi imporr leggi?
sì, ma la vita è sì cosma d'asprezza
che nol consente, et lo vedemo in noi.
P ur di tal una in fronte il cor si leggi,
sì ben, ma spesso d'una gran bellezza
uscir si vegon mal gli effetti suoi.

M Entre nascondi in mar l'aurato carro
il chiaro sol, et monti, et valli imbruna,
col cielo, con le stelle, et con la luna,
l'ultim passion del mio Signor inarro.

E t parimente anchor misera narro
se cerchi dolcezze ad una, ad una.
a tal, che non m'ascolta, o sia fortuna,
et sol col vinto lagrimando garro.
C osí ciascun pensier risolvo in nulla,
scorrendo dal la serra, fin a l'alba,
con tal sospir, ch'a l'estremo m'inmia.
P oi quando l'aurora il giorno inalba,
l'anima semplicetta allhor trastulla.
con cui suol addolcir la pena mia,

S E'l cor, et ciascun mio pensier non finto,
et ogni altro desir casto, et cortese,
se le voglie ne l mio Signor necesse
qual fosse mi pno chi cieco labirinto,
S e'l volto mio, ne lqual parte depinto
lo stato, et l'opr dal lui sol mirse,
quantunque dal qualcun maligno offese,
d'infamia, dishonor macchiato, e tinto.
S e'l proprio spirto, s'hor m odio se stesso
et sol di lagrimar cerca mai sempre,
per dar rimedio a l'infinito affanno.
S on le cagion, che da lungi, e da presso
Amor l'arda, consume, anzi distempre,
qual prima a me cominciasi, s'ei n'hn il danno.

D Olci donne, pellegrine, et sole
mosse per gir al nostro oriental sole
cramai, donne, in una barca sole
qual non so, se mar fin la pur solcasse.

Ne sa simil giamai Iason portassi
nel anno uel, di cui ciascun si honori
ornar, nel gran pastor, di cui si duole
Troia, de quali anchor, gran rumor fussi.
Poi n'asandemo un bel carro triomphale,
con atti honesti, & d'ogni uitio schifi,
sede immortal cantando dolcemente.
O uita breue, misera, & mortale
ben fur fatici Antumedon, e Tifi,
che gia condusse cosi mm giuste.

NOn fu, ne mai sara Pastor in tetto
piu di me lieto, o fiera in alcun bosco,
che piu bel sol non ueggio, et non conosco
quanto quel uiuo, et infinito obbietto.
In lui pensar è'l mio sommo diletto,
et emmi tutto il resto, amaro tosco,
et ogni chiaro fiume, ombroso, et fosco,
et mortal pena anzi tormento il letto.
Il sonno morte, come ciascun dice
esser di lui compagno, che sottragge
l'huomo a quel sol desir, ch'in uita il tiene.
Onde mi trouo, et parrmi esser felice
piu in queste unghe, et solitarie piagge
quanto piu penso a l'ehrno mio bene.

Passan, donne, le chiome bionde, et crespe
le neghe fronti, et che s'attrova in loro,
passan grandezze, pompe, gemme, et oro,
che'l tempo al fin conuien, ch'insi il uincespe.

In terra dopo, che pungenti urspe
cibo sian stati, ond'io mi lagno, et plouo,
cercando guai, ch'ammazza ogni thesoro,
ma son qual cieco, ch'in ombra mespe.
Hor, benche tarda, pur lassa m'accorgo,
che d'un mio bene, c'ho 'l falso error mi caggio
ma 'l mio ben, dal falso anchor non scorgo.
Del ciel Rettor, dunque il tuo uiuo raggio
porgi, che non perdamo in questo gorgo,
che gia propinquo è 'l fin, assai il uiaggio.

APerse mi il Signor il lato manco,
e di sua man piantommi in mezo il cor
un'arbor tinto de si bel color,
c'hombrebbe ogni rubin uermiglio stanco.
Sopra laqual posò l'afflitto fianco,
spargendo per noi ui il uiuo humore,
et si fe scure il ciel, n'andò l'odore,
che tal, ne par, non sentissi unquanco.
O somma, et ineffabil leggiadria,
uessillo uniuersal, pompa celeste,
chi uide in terra mai si nobil pianta?
Qual grado è tal, ch'a lei minor non sia,
et humilmente con le luci honeste
che non l'adori, cosa degna, et santa?

IPiansi, hor canto, et ne prendo dolcezza
minor del canto, che del pianto fussi,
et duolmi assai, ch'innanzi non mi fussi
di tanto bene la profonda ricchezza.

S piacemi anchor, de mia troppo dunezza,
ingrato contra il ciel de si cortesi,
et alti doni, et de suoi dolci pesi
che fan, che'l cor ogni dur ghiaccio spezza,
Ma tinga pur la sorte mia tal stile,
ch'i'spiro contra il mondo, et ria fortuna
soffir in pace a quel stato felice.
C h'un più iocondo, nobile, e gentile
viuer non hebbi mai sotto la luna,
si dolce è'l frutto di cotal radice.

C Antai, hor piango, che'l celeste lume
a me pur troppo lungamente cela,
e suoi splendidi rai, ne più riuela
sue uiste in me, com'era suo costume.
G ia di lagrime ho fatto un largo fiume
quel crescer ogn'hor, per accertar la fede
di questa mortal vita, c'ha la vita
spiegata a morti, ch'a redir inuol piume.
E ben, che'l pianto sia de viua vena,
(quantunque forse a lungi da la riua
cui ui s'aggiunge con la mente aprima)
Non però giunge a la tranquilla ohiua
che'l cor, e lo intelletto insieme ama,
ma nuol pieta, contra il uoler ch'i uiua.

E ui chi si può chiamar qui più contento,
et uiuer lieto, senza noia alcuna?
baggia pur ch'huom, s'ei sa dosta fortuna,
ch'ogni piacer è in fin mortal tormento.

Hor de le pene, ond'io mai non mi pento,
ne men non ne vorrei hauer pur ma,
si mi ricopr folta nebbia, et brun,
che m'ha de gli occhi quasi il lume spento.
O dolce, et degna mia pietosa mort
copra me homai, assai ti ho mio meglio,
per farti a miglior tempo pia leggiadra.
E tu, donde perfetto il ben s'accoglie,
se fui sarò sommo rettor, et padre,
chi fia, che più di te mai me ne spoglie.

S E'l maggior Alessandro s'im inse,
et fel minor del padre suo Philippo,
ne nasse opra d'intaglio di Lisippo,
et men d'Apelle, che già lo dipinse,
E se Tideo a tal furor sospinse
ch'egli mordendo rose Menalippo,
et cieco fece Silla, non pur Filippo
nel morir tanti, et lui nel fin estinse,
E altri senza fine, ch'a tal pena
s'ima condusse, et sal bin, chi ne muore,
quantunque saggio, amoroso, et forte.
P er che s'ama del ciel, ch'anchor non suma
in noi, pregamo il sommo possessor,
che (sua mercè) ne scampi di tal morte.

Qual maggior don mi fu, quando da l'uno
de duo be lumi, a quali mai par non furo,
in questo stato tenebroso, et scuro,
il mio fu conforto infermo, et bruno.

L'asse, che spesso, con questo chiuno,
tornomi a consolar, mi'l'alto cuvo,
et fummi il ciel allhor, men che mai duro,
quando a l'incontro le mie gratie aduno,
C he' dea lum di; begliocchi, anzi bel sole,
ch' abbarbaglian mi suol sovente, mirne
quel buon, ch'a me diletto, ad altrui duole.
E a gia la speme bauia mosse le pinne
per girsen, qual falcon, ch'in alto vole,
ma'l passo ei s'interpose, e'l corso tenne.

O Sacro albergo, che se il uero porto
de le uaghe dolcezze mie diurne,
et fermo nido di tante notturne
discipline, che mero serbo, et porto.
C hiare, fresche, e dolci acque, ou'consorto
appendo, et spargo profondissim' urne
di lagrime, ch' i bagno quelle eburne
sponde d'intorno al mio celato torto,
A te ricorro, come sol riposo
d'ogni sincero, et alto mio pensiero,
che te fuggendo, l'anima ua a nolo,
E per che'l troppo al ben nostro odioso
s'antico serpe, te, per mirar, chiuso,
Signor, ch'al fin nol ueggia, ma te solo.

D Ouc ho maggior desir, doue pin noglio
(ben che difficilmente pur si nouca).
transportami quel mio sommo monarca,
da cui riceuer dolce uita soglio.

E gli (sua gratia) d'ogni fermo scoglio,
questa, di mirar vergogliosa carca,
dal mar battuta debile mia barca,
conduca in porto, senza alcun orgoglio.
E gli tra piogge tempestose, et venti,
l'ha sempre fuor d'ogni tranaglio spinta,
o sia nel caldo state, o freddo verno.
D i ch'altri mi risenta a' suoi tormenti,
vedendomi dar l'onde quasi vinta,
scemi ritornar, senza governo.

SIgnor, io fallo, accuso il mio fallire,
e tu lo sai, ch'ogni secreto hai in seno,
et sentomi di duol già venir meno,
sommar il dolor, et cinger il martire.
E t sento questo rio mortal desire
levarmi dal mio ben, chiaro, et sereno,
et se non reggi de tue mani il freno,
perduta è la speranza, con l'ardire.
I o sento il cor, che fuor d'uso s'avventa,
ne mi val, che lo sferzi, o che lo sproni
ch'a te ritorni, ch'altra strada ei tenta.
P ero, fa sì, che de tuoi ricchi doni
ei non sia privo, nel tuo amaro senta,
et ben ch'indegno, a mie colpe perdoni.

NOn copre tanta sabbia le salse onde,
ne stelle sovra il cerchio de la luna,
quando è men fosco, anzi sereno la notte,
ne tanti pesci ha il mar, augelli boschi,

nr pianti campi, et herbicini; pinggin
quanti dolcezze l'onda in sin la sera.
O nde uo tutto il dì fin a la sera
cercando di placar l'horribil onde
di questo mar, per non restar in piaggia,
ne forse è sotto il cielo de la luna,
chi più di me ricerchi valli, o boschi
col piede il giorno, et col pensier la notte.
M a quete non s'hanno mai giorno, ne notte,
ne pur tranquilla un'hor mattina, o sera,
in questa valle piena d'anti boschi,
anzi profondo mar, quando più l'onde
da venti tempestate con la luna,
in scogli rotte son, o in nuda piaggia.
V ita non già, ma altreste, e dura piaggia
è questa, et fosca più, ch'ombrosa notte,
priua di stelle, et lume de la luna,
in cui da l'alba lucida a la sera,
regna sol venti, et superbissime onde
et mie spinose più, ch'in folti boschi.
B ati e spirti, che di questi boschi
uscirano (salendo a quella piaggia
serena) sciolti da le turbid'onde,
che quest'altra non è, che buggia notte,
in cui ua l'huom fin a l'ultima sera,
pingendo, con l'errante luna.
F ermo alcun bin non sta sotto la luna
onde, per ch'esca fuor di questi boschi
a me si faccia innanzi tempo sera,
et per ch'aggiunga a la supprema piaggia,

dour mai non apar alba, ne notte,
traggime, o mio Signor, fuor di quest'onde,
Alma, su l'onde in sieme con la luna
na notte, et di fuggendo e sonni boschi,
ch'alton piaggia uedrai forse anzi sera.

SIgnor, al cui saper, alto intellecto
non giunge, ne mortal occhio ueduto,
nudo (quel tu) del cor ciascun pensiero
uede; ne passa, nel fondo del petto.
Poi che di tue fosti a patir electo
morte qua giu, dal tribunal altiero,
apri il mio cor (per tua mercede) intiero,
che sia il giudicio altrui giusto, et perfetto.
Non fu mio fallo il bascio, ma fortuna,
ui s'interpose con sinistra mano
forse per dilungarmi da quell'una,
Ch'in terra honoro, et seruo, o senso humano,
come cosa immortal, soura ciascuna,
quantunque l'atto fusse inuido, et strano.

MIlle uaghe dolcezze in me da l'anno
mossa, ne la stagion nuoua de fiori,
col celeste cantar d'angeli in uersi
si dolcemente mi stringono l'alma,
che fuori di me stessa, in altrui forza
segno la prima causa, in cotal notte.
Cosi potess'io anchor in simil notte
col lento sospirar, che muoue l'anno,
et perge a li animanti ardir, et forza,

nel tempo, ch'a noi scopr l'herbe, et fiori
mandar la su, con quelle uoci, l'alma,
Vinta d'ardenti, nuoui, et dolci uersi,
Vn quanto non trouai prose, ne uersi
n'humani pregbi, con piu ecceſſe note,
ch'addolciſſer giamai la miſera alma,
quanto quest'alma, ch'al ſpirar de l'aura,
commoue il cor, non pur nouelli fiori,
êl ſangue, la uirtu, ualor, et forza.
Sincero amor, perfetta fe, non forza,
non ſeruitu, non fama, prose, o uersi,
non pietre, incanti, ſucchi d'herbe, o fiori
di giorno, in giorno in ſi ſoaui note
ſpirando, unisi, dolcemente l'aura
di duol mi fanno ascr, del corpo l'alma,
O miſera nel mondo, infelice alma,
contra nemici accompa ogni tua forza,
mentre in te ſpira dolcemente l'aura,
odi gli accenti de ſonori uersi,
che d'angelichi ſpirti eſcano in note
che'l cor inſiamma, non pur herbe, et fiori.
Ridon gli angeli in ciel, in terra e fiori
et ſol di n'pensar, si pasce l'alma
al ſuono, a l'armonia de le lor note,
et duolmi assai, che tal non ſia mia forza
che con il pianto, et ſoſpiri in uersi
lo ſpirto in ſieme mandi al ciel, con l'aura,
Deſtami l'aura, et per gli unghi fiori,
ſorgi con dolci uersi, al ciel quest'alma,
ch'è in forza altrui, et fuggir le sue note.

TI pngo Signor, anzi ripngo,
pir che non sienti nel estremo pinna,
che l'alma tnsta, d'error tanti pienna
soccorri, se del tuo sentir mi pigo.
Ch'i non mirti tal gratia, non lo nego,
ma'l senso, che miglon souente ressuna,
contra mia noglia, mi transporta, et mina
don'io non nöglio, ne nolentir sicgo.
Tu, pir cui, ciascun chiaro, et alto magno
nivim del tuo nalor, il mondo allnma,
tal che poi winer ogni fulginta stella,
Con l'humil squarcio tuo priuo di sdegno,
guest'appetito in sua balia, consuma,
et cnsca l'alma in sua nirtu piu bella.

L'Vnico mio Signor, a cui non uale
celarsi, ne fuggir, men far difesa,
hamando l'alma del suo fuoco accesa
con l'amoroso suo benignō strale.
Vedendo mi' d'ogni pinacr mortale
crudel nemica, et d'ogni immonda impresa
una saetta anchor piu forte ha presa,
et da ciascuna parte il cor m'assale.
L'una piaga arde di celeste fiamma,
l'altra im liquor un liquor ne l'anima distilla,
ch'ogni dolcezza par qui assentio rio.
Ne sian fonti giamai, ch'una fonisse
tirrheno di tal fuoco, che m'infiamma,
che'l mio, col suo noler, è un sol desio.

Mira quel colle ingrato mondo, et ingo
onde per nostro amor, il Signor hebbe
amara morte, ne sparger l'increbbe
il proprio, per noi, sangue, et farne un lago.
D'un tal dolce pensier, io sol m'appago.
pensa anchor tu, c'homai tempo sarebbe,
et finir tanto ardor, che fin qui crebbe,
d'ogni tuo grave error, mortal pensiero.
Per sua immensa merce, post'ho in oblio
tutto quel, che qua giu s'aduna teco,
a che pur dormi, e studi in desir sciocchi:
Quel è quel ben, ou'ho posto il desio,
quel è'l riposto, ove mi colgo seco,
quel de nostri intelletti è'l lume, e gliocchi.

VAgo, fiorito, et verdeggiando colle
dove il mio cor innamorato siede,
per far del ciel, et sue virtu qui fede,
et quanto il mondo, a nostre menti tolle:
Al refrigerio, ch'ei sente, mi volle
abbandonar, ne piu al suo albergo riede,
di che, l'herbe segnando con il piede
faccio il terren di pianto humido, et molle.
Poi dico fra me stesso, et fermo il passo,
per che non è costui qui per un poco
d'amor non satio, ma di vivur lasso:
Ma per ch'ei pensa, che per non è'l gioco,
nulla si cura, e immobil piu che sasso,
ingiuc non trova, non, che stabil luoco.

I L duol m'attrista, e temo anchor di peggio,
che ueggio del mio fin bruna la mia,
e contristando in simil fiamma,
hor lagrimo, hor sospiro, e hor vaneggio.
E te humilmente sommo rettor chieggio,
ch'altrou' uolgi tal tempesta mia,
(quantunque indegna) e quando l'hora fia,
apie mi colghi del tuo fermo seggio.
S o che nessun de li miei preghi è degno,
pur dammi ardir un tanto ardente amore
che porti a noi, ne mi par uerder torto.
E t che la dritta strada del tuo regno,
dolcemente ci mostri, e sproni il core,
ben ch'alta ella sia e lunga, e'l tempo corto.

D Olce più grato assai dal paradiso
sarebbe stato il primo di de maggio,
s'hauesse in noi l'antico uzzhio, e saggio
l'eterno lume equalmente diuiso.
C erto, ch'in un sol cor, e doler uiso
s'harria conuerso il duol aspro, e seluaggio,
e per uirtu del sfauillante raggio
in gioia il pianto, e'l hor mi bagna il uiso.
N e doi li più contenti sotto il sole
s'harrebber mai ueduti uniti insieme,
da far d'inuidia ogn'un morirsi a torno.
D i che pensando anchor a le parole,
spauenta s'alma, e'l cor sospira, e teme,
ch'in noi s'oscuri il cielo a mezo il giorno.

Q Vel aura, che dal ciel spirando, il crine
non pur, ma'l cor d'ogn'alto ingegno move,
fa dar li nostri error, con lor fur nove
virtu leggiadre, e'almi pellegrine.
P erfido mondo, e pien d'acute spine,
chi fia giammai, che'l par, o'l simil trove,
in te ogni mitio, qual mi scorge al fine.
D i ciascun sento gia scoprirse il danno
senza e bei raggi de'l mio vivo Sole,
dal qual, li spirti, il proprio potir hanno,
E la ragion pur star al segno suole,
ne i sentimenti, che'n lor non sanno,
mover la lingua, ne formar parole.

M Eglio sarebbe, e di pin honor, se quella,
ch'innalza si, con simil stile,
seguita havesse in quel valor gentile
che dal ciel cade in alma honesta, e bella.
D i queste mortal lode, certo, ch'ella
poco si cura, che, quanto'è pin humile;
tanto ni'è da levarsi pin sottile
a la infinita essentia, et da nudella.
Q uesta, che col desir al cielo aspira,
non è di stimar degna Athene, Arpino,
Mantoua, Smirna, o pin sonori lira,
M a d'esser serua a quel alto, et divino
ch'indifferentemente ciascun chiama, et tira
a se per gratia, et non gia per destino.

CHi uuol ueder belta sovra natura
sceſa dal ciel, uenga a mirar coſtui
di cui parlo. & ſol bella a gliocchi mici,
ne coſa altra uedir, più ſalma cura.
E T per che morte non riſguarda, ſnra
equalmente a ſuoi tempi, & buoni, & ni,
da cinto laſci quaſti uanni Dei,
& ſegua lui, ch' eternamente dura.
I nelli fido sapir, rara uirtute,
alto intelletto, angelico coſtume,
fan uſi dentia con mimbil tempre.
Q ui nõſtre lingue ſono infeme, & mute,
& han da piangier (senza il chiaro lume)
gliocchi, e da ſoſpirar l'anima ſempre.

AL mio, qual gaudio aggnaglia, quando a mente
quella mi torna, ch' in queſta pieroſa
ad alcun non perdona: & non è coſa,
che uolentier più pinſi, & più ſouente.
Q uand' iui giungo, ueggio humilmente
farmi più bella, che uermiglia roſa,
& per quantunque in me pieta doglioſa,
infinito piacer l'anima ſente.
Q ual ualor dunque, pompa, o leggiadria,
qual gemme, qual theſor, qual pani allegri,
qual dolce riſo, o qual parlar humano,
P onſi adeguar a la dolcezza mia,
ne la qual ſpeſſo molti deſir negri
mi danno aſſalto, & pian con Dio, ch' in uano,

S Olcua il mondo, & quiſta conſolarmi
uita mortal, & la ſua altiera uiſta,
hor mi ſpauenta miſera, & contriſta,
ne di l'un, ne di l'altro i poſſo aitarmi.
P artomi, ne di noia guſtar parmi
punto ne la partenza, tanto è miſta
la dolceza, che l'alma per ſe acquiſta,
pur che del ſuo contento ſi diſarmi.
O per me molto lieta, a tempo ſera,
& uoi felici inhumidi, & molli
occhi miei laſſi, o pieni u tanto andoi,
H om ui dico, ne pin dir lo uolli,
naſci lo ſpirto a la ſua pace uera,
ne pin ſpirato qui uedermi mai.

O Dolce, & honorata miſione
d'ogni contrario, & graue infamia ſpenta,
ch'ormi rinella, (poco a me contenta)
quiſta de uita, ne mai pochi ch'opri buoni,
M eraviglhomi aſſai, ch'ella non ſuoni
in ogni parte, si, ch'ogn'un la ſenta,
ma per che'l Signor mio non lo conſenta,
forſe è per la fallace oppinione.
A ſtri ben certa ſon, che crede anchora
uedermi al ſeco de miſerie adorno,
il cui ualor, tanto natura honora.
M a uano è tal pinſier, ch'al ſuo ſoggiorno
ſi ſforza di ſalir, per uſcir fuora,
l'alma di quiſta uallie, & preſſo è'l giorno.

CErtñ gia del mio fñ donne mie, canto,
angelichi ſirmoñi in dolci ñmi,
nẽ pñ del mondo le mordaci ſime
han nel mio cor potr, hor licto tomto.
Hom contempla quel aſpetto ſancto
l'anima ancella, et le ſue parti pñmi,
ne ſo penſar, ne bin rẽdir, che, eſtime,
di cui gia uiue in amoroſo pianto.
Chi puo dir, ch'aggnaghiar ſi poſſa alui?
non quanto mai theſor forza hebbe in terra,
dunque orbo mondo, che ſenn d'altrui?
Mercie Signor, che de ſi eſtrema guerra
mi ſcioglí, ne pñ ſia quella, che ſui,
felice chi dal tuo ſentier non erra.

NOn ſia chi pñ di me parole ecorte,
ne ſguardi in alcun ſanto uaggio, et oda,
che dí tui nodi il cor u'è chi m'annoda,
che'n me pñ non puo il mondo, Amor, ne morte.
Ben che nol poter mai, felice ſorte,
ond'hor conuien, che'l degno frutto goda,
de le dolci fatiche, et ſenza froda
non ſenta duol, ne pñ pena m'apporte.
Hor ſon tante uſcite alme, et ſoani
l'anima poſa, et dolcemente albergha,
colmo d'ardor, et honeſta baneſta.
Et per che'ogni contrario in ſon diſperga,
e'n lui me ſteſſa, hor ſu canalli, hor mai
queſt'al mio bon, alma leggiera, et preſta.

BEnigna pïa, ne mai grata nouella
in quest'horto a Dio mortal nemica,
potea sentir, di cui (conuien ch'i dica)
hor l'uno strugge, et hor l'altro pontella,
Quanto con la mia sorte honesta, et bella,
in opr' saggia, e di mente pudica,
tornar al ciel, come fedel amica,
pïa chiama assai, che rutilante stella;
Aposseder quella felice mia,
libera da si dura, et lunghi affanni,
o dolce fin dal mondo dispietato,
Osaggio lontanarsi da suoi danni,
hor è la uoglia mia satia, e compita,
ne l pïu bel tempo de miei tristi anni.

NOn desinar la sera, non l'aurora,
come soliti fan l'ingordi amanti,
a quai s'addoppian li singulti, e pianti,
ne pur hanno giamai felice un'hora.
Sogno io, ma ripensar sol tanto, alhora,
ch'i lumi, ch'assimiglian duo soli santi
mi s'appresentan ne suoi bei sembianti,
di che l cielo, e natura, s'inamora.
Che con la palma in mano, et uerdi rami
de le pallide olive, che l cor m'hanno
fatto, ch'assai piu altrui, che me stesso ami,
Queste gli afflitti, quai perir mi fanno,
et facin, che mortal cosa non brami,
piu in questo carcer, calmo d'ogni affanno.

RImansi il rimdicarsi di colei,
che tanto egli ama, & ella lo distrugge
in man di quel Signor, che mal, chil fugge,
seguendo gli appetiti immondi, & rei.
Nullegli può ne i casti sensi miei,
& meno essai, chi lo consuma, & sugge;
ma ben in lui chi, come fiera ruggе,
di che dolermi, ne parlar denmi.
Gia il tempo con l'etade ancor lo caccia,
& l'alma d'ogni ben celesti sciolta,
impetuosa morte in minaccia,
Perdone meraviglia alcuna molta,
che s'un tanto desir il senso abbraccia,
non si rompa ragion, che pur l'ascolta.

IN quel eterno Sol, cui servir bramo,
erano i miei pensier gelati intensi,
quando m'apparue, e dissemi: che pensi?
& ch'io risposi, in voi, ch'adoro, & amo.
E ch'in tal presa fui, qual pesce all'hamo,
ch'a prigion forsi, volontario mi mossi,
e tutti in sieme congiunti i sensi,
com'augelletti al visco accolti in rimo.
E che condotta al fine, & mio obbietto,
senza ilqual aspra è la mondana vita,
& ogni ben caduco, & imperfetto,
E so ignal fatto, o dolce sorte mia
volse, ch'un tanto, & immortal diletto,
di fuori, e dentro l'anima sentia.

V Lui sguardi n'uscisson de i lor lumi
del chiaro Sol, che spesso folgorando
il petto uiemmi si, che sospirando,
faccio de i stanchi miei duo larghi fiumi.
E t par, che giorni, et notti mi consumi,
quando di lor non uenga ripensando,
anzi gran parte d'i spirti mancando,
per li medesmi suoi semi costumi.
E t alma, che da le comune pene,
quant'è la forza d'una lunga usanza,
fuor de laqual, nudrita un tempo fue,
T utta si volge ne l'eterno bene
con si pronto desir pien di speranza,
che sto de rimirar quasi intra due.

QVal piu di me mai solitaria uita
cerco per uerdi piagge, e alpestri boschi:
sol per fuggir li amanti sordi, et loschi,
c'hanno la uista, et dritta mia smarrita:
M a pur qui fosse mia uoglia compita,
si che piu d'una, ne de biochi Thoschi,
ne di Sorga s'udisse e colli foschi,
ch'a piangier piu, ch'a rallegrar s'auita.
M a forse non hauro sempre nemica
fortuna, et s'hor fra me mi doglio, e sdegno,
sotto m'allegrauo nel Signor mio.
M a che sai tu d'esser fedel amica
tanto del ciel? non gia, ch'ogn'un n'è indegno,
sallo il sommo fattor, n'egli, n'anch'io.

Dono naghi lumi, per mia sorte uidi
piem d'una mestabile dolcezza,
passar per questi ombrosi, et fiumi nidi
per cui, ciascuna uista, l'alma spezza.
Ne a lor s'aggunghia, quanto pin s'apprezza
in terra, in ciel, o ne gli estremi lidi,
non che in una, et labile bellezza
di cui gia in Troia die l'ultimi stridi.
Qual sdegnosa Lucretia, che col ferro
fiera percosse il casto, e offeso petto,
o Polisena, Hisiphile, et Argia,
Pon paragonarsi a quella, et pur non erro,
che di tal gratia, e di tanto diletto,
ch'ella sol resta, et tutte altre uanno uia.

Cosenza, ch'aspira a gloriosa fama,
certo bin digno d'ogni cortesia,
specchiasi in quella, che per sorte mia
in terra fingo, et hor al ciel mi chiama.
Che da lei, come il sommo pregio s'ama,
et si conquista honor, et seggiandria,
anzi qual è di a lui salir la uia
se impara, et hor n'attende, n'altro brama.
Iui quel bene, ch'a nullaltro agguaglia,
si coglie, et humilta, sonti costumi
ch'esprimer non lo pno la lingua in carte.
Iui il raggio orientel, che ghocchi abbaglia,
risplende si, che nostri mortal lumi,
perdono in tutto lor natura, et l'arte.

Pur honesta, che mia, assai mi par,
ch'in un'honesta donna in prezio sia,
però prego il Signor, la mente mia,
ch'ascolti, et guardi a l'opre sue com.
Et voglia l'individuo homai privarm
del'habito, e tornarlo in ch'era pria,
innanzi che fortuna migua, et ria,
ni s'interponga con sue insidie oman.
E quando scrissi, mi meravigliai,
ch'a Lucretia al morir le bisognasse
più tosto il ferro, che'l dolor pur solo.
Ma mi rimetto in le lor mani, ne mai
fien stanche de gridar mie voci basse,
levanmi Signor mio, ch'è tempo, a volo.

L'Arbor vittoriosa, et triomphale
donne, c'honorin il cielo, et non pochi,
se dati havesse a voi giorni sì lieti,
com'a me, in questa vita aspra, e mortale,
Forse, che quel, ch'ad altri poco cale:
et meno ate, che hi suoi frutti miei,
ch'è colger l'alme con il vento in rei,
ni giovanebbe, c'hor nulla ni unqua.
E l'honeste virtù famose, et care,
ch'avanzano tra noi rubini, et oro,
quai par, ch'ogn'un egualmente disprezi
Con l'altre in compagnia, senza alcun par,
cercanste, qual ricco avaro, thesoro,
lasciando, o'mondo, quanto adorni, et fregi.

TO no piangendo, et nel pianto, m'assale
una dolcezza tal, che per se stesso
il cor m'induce spesso
a più dolce gioir, ch'io non solenna.
a tanto ben, mirandom'io sì presso,
bramo, come falcon seggendo sale
per uscir del mortale
carcer, dalqual, mgion talhor si'ncrudelisce.
ma per me stessa, nulla mi ritrovo
noglia, per lungo sospirar, ch'i faccia,
onde ricorro (ben ch'indegna sia)
a quel, che con la forza, e drittu mia
scorge ciascun (quantunque infermo aggghiaccia)
con ciecate braccia,
ma non m'ode, che forse non è anchora
il tempo, pur m'accorgo
il ritardar, e in un tal dubbio stommo,
ch'i no c'hoggi in cielo non lassa a l'estremo,
P ur sento nel cor mio talhor, chi dice,
non ti smarrir, ma'l tuo soccorso attendi,
per ch'anchor non intendi
come'l Signor ne suoi devoti passa.
prendi di lagrimar conforto, prendi
e scuotti del tuo petto la radice
del pensier, che felice
non ti può far, anzi punir ti lassa,
e se tu sei confusa, oppressa, e lassa,
dal mondo fuggitivo,
che'l mal li gioua, e nuoce il ben altrui.

non por tua sperne, et confidentia in lui,
ch'è di giustitia, et d'ogni bonta priuo,
et mentir, che se uiuo
superbo corpo, affirmi i desir tuoi
et fal, che fur lo puoi,
che'l tempo un, ne torna, et ben tu'l sai
et chi saluar si pue, non fardi homai.
Mille dolcezze il mondo non ti porse
ne tuoi primi anni, per che di colui
cui compiacer uorrei
nuda restasti, e de mia dolce pace
alma, lo sai, et ricordar ti dei,
quanto con sue lusinghe innanzi corse,
non so, mi penso, forse
per che sentisti l'amorosa face,
ner è, ma nulla puote il suo fallace
uolar, ne di colei, lo cui bel giorno
lungo tempo è, ch'aspetto, et pur non uiene,
onde uiuendo simplicetta in seme,
uo il ciel souente rimirando intorno,
tutto uago, et adorno
di benigne uirtuti, et di cio sicura,
in parte pur m'acquieta,
et dico in uer di pietoso canto,
a quel, ch'è ito, non m'auanza tanto,
L'un pianer doler, molto breue, et ingo,
che prime, et carca de si graue salma
la dolente, e trist'alma,
de fumi, sogni, et uanita ha pasto,
s'altro, di quella gionta, et alma

per cui tanto sospiro agghiaccio, et flagro,
et fo pallido, et magro
ogni mortal desir, ch'in me rinasce,
quella, dal dì ch'i nacqui, et ne le fasce
sempre consumdo s'ha nudrita mero,
ne potea tempo, ch'un sì bel fior chiuda
morte crudel, d'ogni pietate ignuda,
ch'un frutto tal ella ne porta seco
che de Latino, o Greco
sarà la forza lor, qual polue al uento,
fossa, fra mill' pauento,
come tacitamente il tutto sgombre,
ne pur di noi nel fin rimembrin sombre.
O cieco mondo, che qua giù non miri
d'honesto pensier, che l'alma adhuggi
non uedi come fuggi
la uita, et quanto star qui poco calme?
non uedi sorridendo, chi ne struggi,
et cerca di lunarmi dal sonno,
qui, e in uolgendo il fuso.
che non m'paro pur, m'ardir non ualme,
anzi non uol, che mia barchetta spalme,
per fuggir questo mar cinto de scogli,
che la uiluppa con più stretti nodi,
Signor, tu che con dolci, et grati modi
ogniuolmente ogn'un leghi, e disciogli,
hormai ti prego togli
a te questa, quantunque con uergogna,
e in guisa di cui sogna
homai mi unta fin quest hora parme

senza lo scuto di tua gratia, et arme.
E Tu se' conobbi troppo tarda il uero
prouidentia infinita, et sommo Amor,
digno d'ogn'alto honor
et d'ottiuar chi in te non spera, et crede
scusa l'ignoratia del mio pigro cor
in questo immerso tanto assai, et scuro,
che uola col pensiero
doue, ch'apertamente il suo mal uede.
in te (quantunque indegna) sta mia fede,
si com'è giusto, et per ragion conuiensi
da te dolce mercè mia uita brama,
et con humil pietate ti richiama,
unitamente con li ingrati sensi,
o mio Signor, che pensi?
non uedi il tempo, come ancli mi spinge
e dentro mi dipinge
ogni difetto mio, che da me nacque
dal dì, che seruir te, fin qui, mi piacque:
P ador del ciel, che già lasciasti il cielo
per farti d'immortal, mortal in terra,
et far con l'hoste guerra,
che mentre noi intendiam sue reti ordire,
quella tua destra, chel tutto apre, et serra,
com'a te piace, et al corpo nudo
li fon congiar il pelo,
per che s'adempi il mio caldo desire
fammi di questa ualle homai partire,
che d'ogni nostro ben, sempre è da lunge,
fammi come nocchier (quantunque saggio)

che perde il buon sentir a lungo uaggio, 99.
ma poi lo troua, & saluo in porto aggiunge.
hora mi rode, & punge
il urme, che continuo mi riuolue,
& gia s'ella m'assolue,
che quando il corpo è in suo ualor mia forte
mia dura al diportir è de qui morte.
C anson, il cor homai debile, & fruldo,
si ingurfare, com'al caldo neue,
ne molto resta, quest'è senza dubbio,
per esser giunta al fin, & mostra al subbio
la bianca tela, tinctetta, & brune,
ne piu salma mia gruue
potria hora portar, in si bel stato,
gia me la falce al lato,
ne ualme alcun saper, arte, o consiglio,
il peggio lascio, & al miglior m'appiglio.

A Spro desir, & pertinace uoglia
impressa si, ne la mortal figura
d'un nil obbietto, che si poco dura,
chor arde, hor ghiaccia questa mia spoglia,
E' possibil, che come fior, & foglia
uedete dal di chiaro, a notte oscura,
nel esser suo non star, o rin muntua,
in tal error il miur non ui doglia?
D i cio fra me mi rado, rimembrando,
che pur per uso lungo, & mina proua,
con poco humor si spezzan pietre salde.
C' hor dolce io sospirando, hor lagrimando, N. iij.

d'Amor quel duro cor mai non si smuova,
anzi nalor vadoppie, et pm si scalde.

OGni desir mio pronto, a lei mi tira
unico mio Signor, cui sempr uoglio.
che con le sue losinghe l'altrui preggio
uarca Amor, et done nuol, sor giu.
Io dal pianer, che tua bonta mi spira,
al ciel son uolta, che non me n'auueggio,
piu, ch'abbrui homai la mia chioggio,
che sol giu giu si piangr, et si sospira.
Uno amor cortese, et chiarita di donna
i lacci sur, che mi tessir d'astanni
et mi legare, ond'io pir me mi stinsi.
Et mi fu scuola sola, s'altro colonna,
et pir tanto uolar fin a quest'anni
da lor mai (pir tua gratia) non mi scinsi.

SONETTI. ET CANZONI. DI. M. LAVRA,

in risposta di. M. Francesco Petrarcha
pir le sue rime,
dapo la morte di. M. Laura.

O LIETO, o grato, o piacevol sguardo,
ch'mdifferente, d'ogni animo altiero,
il cor superbo, disdignoso, et fiero
fai humil suoi, et qual è mi gagliardo.
O dolce colpo, et triomphante dardo,
che tolta m'hai di doue, più non spero
uscir, et posta in questo sommo impero,
a cui salir, alcun non sia mai tardo,
E qual è stanco, che qui non respiri
et d'ogni estremità non resti priuo?
di che non essir sciolta anzi, mi duoli,
Qui più non ardo di mondan desiri
ma godo in chiusa quel Amor uiuo
contra delqual non son mortal proue.

POi che non fia più cantar d'Amor,
ma pensar di morir
sentir nuoui pensieri, donne uorrei
et ch'abbracciasse quella il nostro cor,
(uolendo mi seguire)
che ui può trar di tanti affanni mi,
et nel mostr per lei,
mi dì quel carcer fuor (ch'hebbi in tal noia)
in quanta dolce gioia
ogni fatica, et mortal pena è uolta
dal giorno, che mi fu la spoglia tolta.
N e d'Amor, ne di morte homai mi doglio
ma di noi, che dal grauc
carco non ui leuate, assai mi duoli.

di questo mar fuggendo ogn'aspro scoglio
con la mia fragil nauc,
per gratia prima del mio uiuo sole;
poi di cui, con parole
gratie mi finsse il cor, hor sono insinto,
che la scorza a l'ingrato
mondo lasciando, sol riportai meco
quel, ch'al partir ogn'un suol portar seco.
Errante uisgo, di tal seme nechi
il dolce frutto, ch'ella
hor porge, a cui fuggi tua conoscenza,
beati chi pur l'orme, non che e piedi
seguiro de la bella
anzi diuina, et immortal presenza
de laqual priua, et senza,
non pur me stessa, non, ch'altra cosa amo.
onde, se mi richiamo
talhor dal ciel, lenate indi la spene,
ch'eternamente in uita mi mantiene.
Terra fu, chi fu terra, e del bel uiso
la forma è su nel cielo
preso a quel sol, che già stette fra noi,
et fu già dal eterno, al paradiso
(sciolta dal mortal uelo)
ordinata nel fior de gli anni suoi,
et per, quando, che poi
rivestirsse, per non più spogliarsi
assai più bella forsi
che più chiara, che fuora tutto nasce,
eterna rimanse, non più mortale.

Quanto fu già, per si leggiadra donna,
nel mondo cieco, hor come
volano i cieli, ella gioendo il sente;
et per che fu di fè, firma colonna
risuona il chiaro nome
nel universo, et così dolcemente
alberga nè la mente
di quel Signor, che'l tutto regge, et mena,
et quando più fiorina
quel, che lascia, et che ritolger spera.
allhor più presso giunse al suo fin vero.
Voi che vedeste già la gran beltate
di quella in questa vita,
c'hor è ascolta in poca polve in terra,
di lei vi caglia, et vincavi pietate,
poi che l'alma è salita
a tanta pace, et voi lasciate ha in guerra,
mdi s'asconde, et serra
infinite vicchezze, et seguitarla,
chi desia, pensa, o parla,
vedete, et senza l'intricato nodo
che'l cor v'annoda, et non sapete il modo.
Questo unno desir sciolga, et trasporta
con le sue ingorde voglie
ostro modo ciascun, ch'ad alto spera.
ond'avvien, che vigor si come morta,
et con squarciate spoglie.
siede in disparte, et lagrima, et sospira,
ma quel valor, che spira
dal nostro petto per ciascuna lingua,

fatte, che non estingua
il nome di uirtu, ma lo rischiari
leuando ghiocchi a questi di più chiari.
C anzon per che dal uerde
et sempre ti parti riso, et canto
(ben che nudi nel pianto)
la su dolor, non cede, hor uatti allegra
tu l sai, non ti mostrar in uista negra.

MOrto è Colonna, et mue il uerde lauro,
ch' adombra anchor l'altrui stanco pensiero,
trouato ho quel, che più perder non spero
per Austro, Bora, o per mar Indo, ò Mauro.
H or godo in pace il mio eterno thesauro,
che fra lo spirto andar licto, et altiero,
ne toglier me lo può regno, ne impero,
ne gemme orientai, ne forza d'auro.
C osi consente il mio sacro destino,
per ciascuna mente oscura, e trista,
al ciel ritorni con il capo chino.
F allace è questo mondo, et par in uista
benigno, onde n'auuien, ch' in un mattino
bianco immortal, et sommo ben s'acquista.

SE uoleste d'Amor il giogo antico
donne fuggir, come mostrate proua,
parrami cosa noua
conuiensi a chiamar noi, sua uincer pria.
ne si pensi salir qui, chi non troua
chi quella, nel mortal stato mendico,

il cor mosso, et pudico
che su quí stimola a la salute mia.
et se gli è uer, ch'in uoi prudentia sia,
opinte contra quel, chor si ingiona,
per farui degne d'habitar fra noi
et fu, mentre piu puoi
fra il simil uulgo, et faccia ogni persona,
ritolgendo ad Amor quel, ch'ei ui tolto,
et l'insigne ardente del mio uolto.
Vedete il uino, e incomprensibil lume
ch'è nostra uera scorta, et chiaro fiamma,
ch'un cor trepido infiamma,
di giorno, in giorno dolcemente ardendo.
et qual fuor giamai cerua, ne damma
sitibonde trouar fontana, o fiume
qual io il santo costume
da cui n'ho tanto bene, et piu n'attendo:
che s'al mio stato, et sua giustitia intendo,
come colui, che non congiu pensiero,
de la sua gratia in noi giamai non manca,
et ogni mente stanca
ch'a lui si uolga, et fui (com'anchor spero)
d'indegno, so fatto di mercè degno
d'albergar sito nel suo santo regno.
O mi sol magnificar l'alma gentile
quel infinito, et sommo Re si senti,
la cui uirtu possente
in amor congiu nostri sdegni, et ire.
giu sottopon la affannata mente
ogni pensier superbo, indegno, et rio.

innalzando lo stile;
ouer sotil non ponno i sensi gire.
qui s'adiqua la speme al giusto desire,
et ogni spirto è in suo valor più forte,
et s'auuicina al singolar obbietto.
senza ilquale imperfetto
è l'orbo mondo, et uita nostra, morte.
qui non conuien, ch'Amor sue forze adopre,
c'hebbe sol forza in cui terra ricopre.
Hor l'intelletto alzate a quel bel Sole
ch'al ciel, di uirtù fu, ciascun ir carco,
per ritrouarsi al uarco
meco, ouer posar bramo il nostro core.
fuggite homai lo stral, la face, et l'arco,
ch'Amor molesto in tal modo esser suole.
et gli atti, et le parole
humilmente drizzate al sommo Amore,
d'indi ogni bene insorge da tutt'hore,
che la dispensa il proprio cibo, et l'esca,
o uulgo, aime, che fai, che ti nascondi?
i capei crespi, et biondi,
con quai souente questo, et quel mirsen,
altro non son, che fumo, sogno, et uento,
n'alcun n'esce giammai da lui contento.
Sarà mai, chi dal cor un dì li scioglia
quel forte laccio innanellato, et irto,
o qualche ardente spirto
ch'intenerisca quella mente acerba?
uerrano a fin mai il uerde lauro, o mirto
ch'anchor lo tiene in amorosa uoglia?

pur si riueste, et spoglia
ogni pianta di fronde, et terren d'herba;
per che lui non, se morte ria, et superba
spezzat'ha'l nodo, onde si pno scompose;
et rotto hauendo il primo, o cieco mondo,
non rompera il secondo;
ringratio il ciel, ch'Amor mai ritentar
sue forze in me non unisse, n'oprar l'arme,
ne giammai puote disuse schiuar farme.

G li risplendenti mi dolce l'accese
fiamme cocenti, e inestinguibil foco
n'uscire, a quai si poco
valse mai forza, ne possanza humana,
lo stato pieno d'infinito gioco,
la gratia immensa, et l'esser suo cortese,
con l'altre virtu intese;
che gentil fanno ogn'anima villana,
la bianca sembianza altiera, et piana,
il goder di sentir del bin lodarsi,
il molto dispiacerle il mal altrui
il riverir a cui
mi alma, e in corpo intieramente darsi
fur l'arme rilucenti, che'l cor duro,
fecer humile, e di tal fin seruo.

L e mentr, ch'al suo regno Amor inchina,
rilega, et snoda, in l'un, et l'altro modo
com'a lui par, ma'l nodo,
che me cinse, chi poi per se mi volse,
fatt'ha, c'hor lieta in liberta mi godo,
ne bramo la sentenza pellegrina

di sua bonta diuina,
cui studio, me di quella pria discosse
et nel suo dolce grembo mi ritosse,
per dimostrar in sua immortal virtute,
et uoi infiammar di quel chiaro desio,
del qual fui gia anchor io,
che non finiri le sue crudel frute,
ma parmi bin, ch'in uan il suo stral scocchi,
chel cor stretto chiudete, non pur ghiocchi.
L Cuommi gia da l'amoroso legge
l'alto fattor, ond'hor in cielo è gita
l'alma, lasciando trista l'altra uita.

L' Vnico mio Signor, che d'hom, in hom
trame non poco tempo il mio cor perso,
et hor l'ha scosso d'ogni mortal peso,
tal che non fia mai piu, ch'i stanti, et morn.
V edendo il mio nemico al passo anchora
hauer nouellamente un laccio teso,
d'una dolce esca, et fuoco amaro acceso,
del qual per se, mai non scampato fora,
T osto scuollo, per sua gratia mosta,
di questa, in parte consumato, et arso,
qual informace ardente uido legno.
E chi sua propria man, piu d'una uolta
gia riformato, et ogni error suo sparso,
scorsolo, ouer non puo mortal ingegno.

S E'l uiuer fugge, et non s'arresta un'hora,
et morte lo persegue a gran giornate,

Et le presenti cose, et le passate.
Et le future, li dom noia anchora,
S el dimorar, et rimembrar lacora,
contra ragion, ben parmi in nuntate
che non le mova almen divin pietate,
cercando uscir di tanti affanni suoi,
H ora gli è tempo, se fu tempo mai
di ritornar a Dio, et quella parte
fuggir, confessa da contrarii unti.
E t senza più tardar, volger homai
a buon camin la barca, rami, et sarti,
prima, ch'i lumi sian di luce spenti.

A Che più pensi, a che più tanto guardi
dicho a quel, che tornar non può più homai
anima errante? a che ensando uai
fuoco a l'immensa fiamma, onde tutt'ardi?
A che rinovellar e motti, et sguardi,
che stolpiti nel mezo del cor hai?
c'hor polue fatti son, miser non sai,
che tal impresa a Dio ne'nducon tardi?
N on ir pensando più quel, che t'amcide,
ma giù deponi la speme fallace,
per seguir quel, ch'al uero fin ti guide.
R itorna in te, ch'assai quest'a Dio piace,
hor ben per me, ch'un tal lume, si nide,
ch'io godo del mio seme il frutto in pace.

F In che terra giù giu fermi e pensieri,
sempre li fieran guerra Amor, et Morte.

circondando hor le mura, & hor le porte
si com' usati, & pratici guerrieri.
A nima, non sai tu, lassa, qual ei,
sursu dal ciel fra le terrene sorte:
a ch'a nemici forti si' consorte,
soli a tuoi danni, & non a pro leggieri;
S veglia, non star più fissa in Amor,
ch'ei passa in brieve, e tolge ogni tua pompa
quella, che'l tutto adegua in un sol colpo.
T anta dunque homai il tuo cor rompa,
che proseguir è troppo aperto errore,
n'altri che te di tal fallir incolpo.

O Scuoto non è, dorme, quel sole,
ch'amava in questa vita ogni, ma splende
lassu, dove anchor voi tutt'hor attende,
e del troppo tardar nostro si duole,
I ui suonano dolci, alte parole
da far innamorar, chi non intende,
ogni virtute, et gloria ivi si stende,
et questo usar ogni inhonesto suole.
D unque, per fuor uscir di tanta guerra
onde in assedio, et io gran tempo fui
la mente alzate al ciel, c'hor giace in terra,
H umilmente rendendo gratie a lui,
che slega, accorda a un tempo, et apre, et serra.
et fa felice, et infelice altrui.

L Assu mia mortal, c'hor è serena
et mentre uissi giu, li dir dolor,

et hor l'attrista, anzi li porge horrore,
et forse dalli anchor non piciol pena,
Al destinato, et uero fin lo mena,
et dove alberga quel immenso Amore,
che fugia riedificando del mio core,
et hor mi tien de la sua gratia piena,
Et dicemi talhor perch'io meno,
et fo, che'l raggi (per habitar teco)
fuor di desir, et di pensier humano,
Onde mi volgo a lui, dicolli, cieco
fascinar ci ti communi humile, et pieno
quel tuo signor volendo irstar meco.

S E'l mio Signor consiglio non li apporta
si che'l pensier, ch'è in lui sue stelle congie,
uoggio con l'alma, che di duol tristo ange,
uinto il desir, et la speranza morta,
Et sento il cor, che spesso si sconforta,
et de mia morte, anzi mia uita pienge,
andar (come barchetta in mar, che frange)
senza governo, et sua fidata scorta.
Et uoggio Amor, che lasso ho conduce
lontano dal sentier diritto dal cielo
et li contende il Sol, ch'in lui traluce,
Et uoggioli dinanzi a gli occhi un uelo
che gli appanna la uista, et uinn'huc
e in fin congiur di giorno in giorno il pelo.

NE'l tempo, et ne l'eta mia piu fiorita,
quando hebbe in me maggior natura forza, O,

lasciai giù, dormir mi, la fralle scorza
per far dal corpo misero partita,
E l'alma triomphando, al ciel salita,
di richiamarmi a Dio suo valor sforza,
ne pur l'ultimo, et primo di mi scorza
di questa, morte, et di quell'altra, vita.
E mentre dietro a sue vestigie vanno
vostri discorsi, et vani pensier, l'alma
esser non può giamai, ch'esca d'affanno,
A nzi non men vigor, per vostro danno
accresce, con la pensosa salma,
venendo, et non pensando, a l'ultim'anno.

CO l cantar d'augelletti, et de le fronde
il mosso a l'aura, in la stagion estiva,
et col continuo mormorar de l'onde,
che van scorrendo per la fresca riva,
L a dove sieda, o di me pensi, o scriva,
non più nel primo uel, che terra ascondi,
mi rappresenta, ma come, chi viva
dal ciel sovente a suoi sospir risponda
E t per che l'alma, c'l tempo non consume,
dicoli con pietà, deh per che versi
più si corrente di lagrime fiume?
Q uesti mici dì, per morte eterni fersi.
e tu, che non consenti a tanto lume?
ch'a te non sol, m'a tutto il mondo aperse?

NOn so giamai, quando più chiar vedessi
cosa a mio gusto più, di quel ch'i' vidi

al dipartirmi, ne chi piu mi stessi
quant'hor seruan da terrini stidi.
Ne so, quando giamai, occhi piu spessi,
sicti, sonori, riserrati, et fidi
da render lodi al mio Signor, haurassi,
quanto questi sinni, et chiari nidi.
Spirti celesti, non frondosi rami,
anime sonte, non fiorite, et herba
m'inuitano dicendo, che sempre ami.
Onde, mie donne, (ben ch'in darno chiami)
chiedoui al ciel, et che di questa acerba
uita, fuggite l'esca, rei, et gli hami.

QVante fiate al suo proprio ricetto,
quasi da lungo duol, fuor di se stesso,
holli volto i sospir, ch'usciano del petto,
che li offuscauan l'ueri lumi, e da presso;
Et quante fiate gia fatto sospetto
a morte, in luoco solitario messo,
a quella uita colma de diletto
hollo richiesto; et lo richiamo spesso.
Et con la scorta, et singolar mia diua
cercato, che del fondo di Sorga esca,
ne forse il pensa, et pur mosso è da riua,
Ma discorrendo su per l'herba fresca,
uedermi parue, hor donna morta, hor uiua,
mostrando, che'l suo danno non s'incresca.

CHe gioua consolarti, alma, se torni
piangendo, a rinouar tanti dolori

notti, & quest'occhi, che pur non ha spenti
morte, sopra il mortal, siam fatti adorni.
E & che, se cerchi l'infelici giorni,
(o quai, mai sempre lassa, più contenti)
cangiar l'alte bellezze, & le pensieri
de' così nughi, & nobili soggiorni:
E & giova l'andar de gin tant'anni
parte cantando, & parte anchor piangendo
s'esser mio dolce, & lì tuoi amari danni.
A mar è un largo pielgo d'affanni,
e ogn'un ne porta in fin (si come intendo)
macchiato il uolto, & lacerati e panni.

S Colorito non ha morte il mio uolto,
ne ghiocchi, che li dicono noia, spenti,
anzi nel ciel, son di uirtu più ardenti,
poi, c'hebber d'indi ogni suo nodo sciolto,
H ammi in un punto ogni mio peso tolto,
& posto qui, fra risonon accenti,
ch'in uece di mortal stridi, & lamenti,
lode infinite hor canto, & hor n'ascolto,
E & per che quinci il suo uenno dolce
un uento di sospir lo riconduce
ricerco a mio poter darli soccorso,
M a lasso, ei che non uede quanto luce,
& splendor rende il mio divin Amore,
ha fatto il cor di proprio Tigre, & Orso.

S E'l tempo è breue, e'l pensier si uolge
che (me uiua) li rendon così morta,

Et al dolor la medicina è corta
el mondo la contende, Amor li nocque,
Per fuggir noia, la pietate in croce,
che con aperte braccia sta a la porta,
risguardi, ch'anchor grida così forte,
venga, chi a sete a me, con alta voce.
Ella continuo al nostro albergo viene,
et doglie mente mi richiede il core
si pertinace in pensier vani, e tristi.
Ma per che, chi nel gusta, nel sostiene,
il lume fugge, o benedetto honore,
ch'a me Signor, si largo passo apristi.

NUor, che madre mai pietosa al figlio,
ne donna anchor al suo sposa diletto,
non die (quanto Regio) senza sospetto
a tutti porge il suo fedel consiglio.
Di che per uscir fuor d'unfonte essiglio,
e tornar l'alma al suo proprio ricetto,
donne mie care, con pietoso affetto,
hor humilmente a lei drizzate il ciglio.
Indifferente del suo foco ella ardie
ciascun spirto gentil, et via li mostra,
che per salir la su, conviensi, che segua.
Ella è'l sigillo de la vita nostra,
pero la supplicate, che non tarde
a darni col Signor, o pace, o tregua.

SE quell'ardente de sospiri

prendo forse alor, ch'anchor giu sia,
et oda, et parli, et cibi, et gusti, et spiri.
Non fusser degli usati non desiri
si primi, come son, gioiosa, et pia,
del render tremendo suo fral mia,
la mano gli darei, e mungur giri,
Ma per ch'apertamente il fatto intendo,
ne che unquanco sospiri, o preghi,
mentre mossi nel carcer ferreo, et basso,
Omai, com'ei si nieghi, et io mi pieghi,
per la durezza, che dal suo cor prendo,
di ghiaccio fatto, anzi di vivo sasso.

Ben ch'egli sia rimasto in terra solo
tristo, et doglioso in cio lo riconforto,
ch'essendo di Semiramio il corpo morto,
et l'alma verso il ciel drizzata a uolo.
Or rimirando l'uno, et l'altro polo,
quasi lo solenne ritrar dal calle torto,
vedendo come passa il tempo corto
per uscir fuor di tanto amaro duolo,
Indrizi ghocchi in questa terza spira,
dove, che Cino, Francischino, et Dante
e tutto il resto de la bella schiera
Poria vedir, per se medesmo in quante
dolcezze stanno, da quell'aspra fiera
sciolte, quest'alme benedette, et sante.

L'Aer sereno, et vago intorno tutto,
a che fosseando andar, e'l verde piano,

con desir uani, et dispietato mano
del ciel non si raccoglie il dolce frutto,
Pensate come il mondo l'ha conciutto
dal ciel non pur, ma da quel ben lontano,
chor ua cercando, et lo ricerca inuano
col uolto molle, ch'è nil fango asciutto.
Innalci ghiacchi homai ne gli alti monti,
ou'tra colli, et dilettuol piaggie
uirtu uerdisi anchor fiorir in herba.
Ui di gratie stillan lorghi fonti,
ne fiere crude, indomite, e seluaggie,
lo puon smarrir, mun for la uita acerba.

Quell'alma fiamma immaculata et bella,
ch'in terra li fu già tanto cortese,
et hor qua su tornata al suo paese,
fatto gli è intra tramontana stella.
Non li par di sentir, che lo chiami ella,
et gli rimembri quanto già contese
con le sue uaghe giouenil accese.
hor con dolci parole, hor mista fella.
Et com'ei lasciò pur il suo consiglio
mundo a parte in tanti affanni, e sdegni.
lungi dal cielo, et da la sua salute.
Et come fugge questi effetti degni
ch'armar lo ponno ad un leuar di ciglio
il corpo, et l'alma d'immortal uirtute.

O Quanto mi diletta, o quanto piace
quel, ch'in gran parte fin hor di lui sento,

chr per fuggir d'Amor donne il tormento,
sicto ritorna a quella chrma pur,
C he s'ha dal mondo insipido, & fallace,
non pur un sol piacer, dispiacer, cento
ne imfin ne vien giamai pur un contento,
per ch'in terra contento alcun non giace.
A lhor si potn dir quirta è in mente,
quando dinanzi a quella essintia mia,
chr fui ordinata, & ch'al persente, & ch'era.
Q ual, per sua gratia, prin chr giunga a riua
la mon le porga, & la luarna ardente,
per chr nel mezo del cammin non pera.

Q Vando miro, & mi specchio in quella aurora
purificata piu, chr nel fuoco oro,
gratie li rendo, ne mi dispiacere,
anzi dico, qui dintro è'l mio ben hora.
E t dolcemente prgola in quell'hora,
chr mostri a lui, qual me, del suo thesoro,
& ch'egli lasci homai nudo l'allora,
qual fu, chr l'alma, con il corpo mora.
M a per chr meggio ben, quant'aspri, & duri
sono e pensier per ritrouar colei
chr terra copre, & l'armodate chiome
P ensomi, ch'i pensier saranno oscuri
& uani tutti li consigli miei,
& uanitade al mondo il suo bel nome.

T Vtto, di ch'ei cantò si dolcemente
di lagrime bagnati il petto, e'l uiso,

lungi dal cielo, & da per se chiuso,
posso al consortio de l'humana gente,
T Cerca ricopre, & l'anima lucente
splende, & si gode tra quel dolce viso
de li angelichi spirti in paradiso,
& le dolcezze incomprensibil sente.
E già sol guarda in giu, di che mi sdegno,
che non ascolte, chi già amana tanto
scorrendo, come in mar smarrito legno,
P rincipio hor dunque dami a nuovo canto,
levando al cielo il pellegrino ingegno,
& fora fine del amaro pianto.

O Quanto utile a lui, a me più cara
sarebbero le noci sparte in rima,
dal primo sospirar, ch'el fece prima
ne le sententie sue famose, & rare.
S e con il dolce, vago, & bel parlare
che de tutt'altri tien le corde in cima,
le sacre lettre, con sì sottil lima
polite havesse, & fatte al mondo chiare.
E certo, che tal studio, assai meglio era
& di mia damno, a ciascun gentil core,
che cerca riportar immortal fama.
D al mondo nasce l'imperfetto honore
ma l nome eterno vien da quest'altera,
che vita buoni, & morte ne la chiama.

S E mai fui bella, hor più, che bella, & vaga,
& fuor uscita del humile, & basso;

Et nil terreno, et nr l'estremo passo
di mortal fatto, alma immortal, et diua,
E r d'ogni mio difetto ignuda, et priua,
col spirto al ciel leuato, d'error casso
ho quel lasciato sotto un freddo sasso
de cui comun, che l'altrui morte scriua.
O mondo vano, o gente cieca, et sorda,
altr' vniuersi qui l'anima ingombra,
di quel bogiardo, sol mortr s'auanza.
V il fango, poca polue, et picciol ombra
serbe, et la carne al suo contrario ingorda,
si pasce, anzi nudrisse di speranza.

HOr deurebbe parlar soauemente
di quel obbietto e suoi pensier in seme,
del qual (priuo di gratia) non si pente
il cor, che tanto il mondo, et Amor teme.
E r del giorno pensar, et hor estreme
et del fine, ch'a fianchi li è presente,
gustando quel di me, ch'hor l'alma sente,
spirando l'amorosa, e mortal speme.
C on ogni studio poi ripensar l'alma
a quella vita sopra l'altre vna,
et c'ha tornar in breue ou' ella uscio.
C h'una simil corona, et degna palma
ogn'anima immortal famosa, et chiara
orna, et fia sato il suo desir, et mio.

I 'Mi penso talhor, ma me ne scuso,
di quel, che'l mondo ha tanto in pregio, et caro,

c'n se ha sí poco dolce, e tanto amaro
come sta l'huom sí uolontier lí chiuso.
E r benedico chí gia troncò il fuso.
ch'attorcea la stamè a tempo chiaro,
ñgandal d'un liquor sí dolce, et raro
che pochí par sí ritrouaro in uso.
D olcezza tal ín alcun stato manî,
ne libertà, ne seruitù si unqa,
fu per guagliarsí a ũ sí naturàl modo,
E r è meglio sa giù per lí star quuí,
che per altra gioir, e dí tal piaga,
morte patír, ch'uscir d'un sí bel nodo.

D Ve gmnde amiche ín mi erano aggiunte,
Speranza, et Charitate in pace tanta,
che mai m'abbandonar, fin ch'a la santa
e immortal uita, oime, non fummo giunte
M a fur al mio partír sparte, e disgiunte,
l'una meco salite, et se ne uenne,
l'altra rimase, e dí continuo ammanta,
chi fugge il mondo, et l'amorose punte.
I migliorar, et l'atto saggio, e humile,
il graue mouimento, il dolce sguardo,
morte sparite allhor, et hor s'accenna,
E r se lor cerca, o quanto, ch'egli è tardo,
che terra fan, ma se l'alma gentile
è douc dir non puo lingua, ne penna.

Q Vando, ch'i penso al corso tempo, e gli anni
che gia, fuggendo il mondo, fin qui sparsi,

et c'hor triompho, quantunque torn'arsi,
godo, ch'uscito son di tanti affanni.
E *t quando ueggio lui più ne l'magnni*
d'Amor inuolto, et egli di lui farsi
solo signor, e in su la cima starsi
pauento, et temo di futuri dannni.
E *t quando poi restar d'ogni ben nudo*
ueggiolo, et la uecchiezza a canto, o sorte,
dubito, che non manchi per se stesso.
O *per me sempre dolce, amaui morte,*
et come hauete, a di pietoso, et crudo,
ad alto l'uno, et l'altro al basso messo.

L A *fronte, che solcua ad un sol cenno*
temprar con honestà don quiete, et quella
stanza, et condurre l'anno, et l'altre stelle
a l'alte porte, che lume gli denno,
F *an terra, et quel uolar, discorso, et senno,*
in seme unitamente, et la fauella
ricchezze naturali de l'alma, et ella,
dinanzi al suo fattor il corso fenno.
S *e questi cigli ricerca, ingegno humano*
scuoter non li può mai, ne mente stanca,
ma se quegli altri, sono in posture tutti.
E *t se dal ciel, non se li porge mano,*
che d'arriuar la su molto si manca,
di pianto pieni sempre quegli occhi asciutti.

H Or *quanto goda, che fu detto fermo,*
ricoperto quel, ch'a lui mirar fu tolto,

non risguardando pur gl'occhi, ch'el volto,
ch'al mondo già h'der sì lunga guerra.
E t quanto goda il ciel, ch'adombra, & serra,
coleì, che dolcemente ha in se raccolto,
lasciato havendo il proprio velo sciolto
cui, di buon alcun, mai non si disserra,
E t quanto, che per mia benigna sorte,
trovomi in questa santa compagnia,
da me desiata con sì ardente brama,
E t quanto, che de'n mi tolse morte,
et qui mi scorse, ou'è la vita mia,
sallo chi ogn'un in disiante chiama.

PAtria felice, & d'ogni dolce piena,
ch'in tante meraviglie abondi, & cresci,
et più, ch'in terra fiore, & nel mar pesci
risorgi, e'l senso la ragion affrena.
Aria soave, al mio spirto serena,
che così dolce in cor gentil nascesi,
stanza, che nel andar unqua rincresci,
anzi ch'ogn'un a fin perfetto mena,
Hor conosco ben l'usate forme,
che mi mostraste in quella, non già vita,
ma intero albergo d'infinita doglia.
Hor ben veggio, che seguendo l'orme
nostre dilette, al ciel l'anima è gita,
lasciando a terra le mortal sue spoglia,

LEuommi da la porta, ove tutt'ora,
una gran nebbia, che rumia d'intorno,

Et sali dove il terzo cerchio serra
l'anime unite, con l'ossutia altera,
L aqual diceua, in quest'ardente spera,
se non me inganno, o sel pensier non erra,
posa pur quella, ch'anchor mi fu guerra,
et partite dal mondo innanzi serra.
E per ch'asconde il giusto prego humano,
se cerchi, le rispose, che, già amassi,
in terra giace cõtinuo uerso,
M a se uuoi l'alma, mia a destra mano,
et la uedrai, con e suoi desir cassi
a piedi al suo fattor, in mezo il cielo.

S Ignor, ch'ad altro tempo al cor mi stami,
et da le uoci di pietate amiche
prenden conforto, et le mie pianghe antiche
sanando, ungendo dolormente andami,
C o lí sfissi rimedi, o piu soaui,
per che s'attroue in queste pianghe nuoue,
sana quel, ch'in Amor tante fatiche
ho già sofferte, et sostie intense, et graui,
T rouilo homai di quelli oscuri boschi
et del pelago amaro, et senza fondo,
ne'quai albergia, el cor continuo pensier,
S ono e suoi giorni tenebrosi, et foschi
et se non lo soccorri, Amor, el mondo,
lo uom scorgendo, our sua morte nasce.

M Entre fu roso da terrestri uermi
il cor, che tanto del diuin fuoco arse.

Et ch'io cercai le vestigie sparse
de la mia sorte per luochi aspri, et hermi,
Cagion giammai non hebbi di dolermi,
per che certa mai sempre ella m'apparse,
ma a tempo rimpresi, ben fur troppo scarse
in quell'etta le forze, et sinsi infermi.
Onde se posi sotto un picciol marmo
le gielid'ossa, ò che nulla avanzando,
giungier non vosser fina a la vecchiezza,
D'ogni mondan affetto hor mi disarmo,
e di sue lode, et sue virtu parlando,
altri, il cor li empio d'immortal dolcezza.

ALma gentil, dal nodo anchor non sciolta,
fabricata di man d'alta natura,
et posta in quella misera, et oscura
a sospirar, et pianger sempre volta,
Pincami assai, che dal mondo sei tolta,
et quella voglia perfettamente, et dura,
drizzata al ciel per strada più sicura,
dove è colui, che i tuoi non ascolta.
Io me ti fe troppo gran pietà nascere,
sentendoti dolir tra l'herbe, et l'acque,
et che lo spirto d'altro amor si pasce,
Mentre anchor il luoco, ove già nacque
quel, che per hom mi comun, che lasci,
ne d'esser contra lui pur non mi spiacque.

COlei, che già guidolo a comun destro,
mentre gia visse, con frequenti passi,

Et hor è chiuso tra si freddi sassi,
sciolto dal seuo carcer terrestro.
P er che quel huomo inhospite, e siluestro
na errando con e pie deboli, et lassi,
lo chiama a se con ginocchi humili, et bassi
fuor di questo diserto tanto alpestro.
I n uano egli ricerca ogni contrada,
in uano Amor il cor suo stanco affligi
ch'a fin conuien, ch'ogni tua pompa uacua,
O nde diponga homai li tuoi uestigi,
del ciel seguendo la superna strada,
per non gustar e laghi Auerni, et Stigi.

V e pur sarebbe assai destro su l'ale,
(quando il desir a fin d'Amor le spiega)
ne ui s'attrouarebbe un'altro equale
sigli uincesse, chi lui uince, et lega.
N e sarebbe il pensier conduco, et frale,
ne graue il giogo, che talhor lo piega.
ma per che l'alma mai qua su non sale,
ogni sua forza al fine il ciel li nega.
D i che nmetta homai l'arte, l'ingegno
le penne, inchiostri, et carte, ou'natura
prender da lor non puo firmo ritegno
I n miglior studi, e di se haggia pur cura,
che d'indegno si fa lo spirto degno,
del ciel per gratia, et non per sua ventura.

C osci, per cui gia uenne in Sorga, et Arno
lascio, per ritrouar uane ricchezze.

Vuolse ogni suo amaro in tal dolcezze,
chi non puote mai dir, mi strugo, et scarno,
E a s'al secolo fu l'opere indarno
fur quelle noglie, non s'altui bellezze,
quai fan, chi pin d'ogn'altro, ogn'un mi prezze,
e in lui si poco li miei preghi incarno,
L' immenso fama che le sode sue
lenate al ciel, dapoi nel mondo sparte,
nacque, ne so bin dir, per qual di due,
M a tosto, che mancò la prima parte,
chi di solaccio tanto a lui gia fue,
la seconda resto priua d'ogn'arte.

L'Asto, e dolce Signor ch'a giorni nostri
m'apparue, et poi star mito sempre nolse,
apena mi mostrò, che mi ritolse
da questi oscuri, et perigliosi chiostri.
C hi'l crederia, per ch'aperto li mostri,
che poi, che morte il stretto nodo sciolse,
ch'egli humilmente quest'anima nolse,
oue ingegno non puo, ne carte e inchiostri.
O noi che u'estendete in tante rime
per che ui sente il mondo, et che ciascun
parli del nostro nome, et d'Amor scriua,
N ullo è qua su, che nostra fama estime,
et quasi miracol si ripregete adunque.
sola rimane fra noi Charita uiua.

Zephiro spira, et la stagion primiera
cli primauera, et sua uaga formiglia,

Et hor si sente pregne, hor Philomena,
per la campagna cantando, et urmiglia,
T anno sonde, il ciel si rasserena,
specchiasi Giove, ne l'amata figlia
et l'alma, honesta, et di honestà piena,
di lodar il Signor si riconsiglia.
E gli sta solo in pensier duro, et grave,
et lagrime da ghiocchi, et sospir tragge
dal petto Amor di cui sotto ha le chiave.
N e mai la mente a se fronte piegge,
n'ali pietar del ciel dolci, et soavi,
innalza pur, m'a cose assai, et selvaggie.

SI come il Rossignol, che canta, o piagne
li suoi perduti figli, o la consorte,
et forse non, che un per le compagne
lodando Dio con più voci, et sorte:
E si com'a lui par, ch'egli accompagne
in simil notte la sua dura sorte;
s'error piangessi, c'hor fa, che mi lagne,
et humilmente penso di sua morte
C hiesa, che'l tempo, anci l'ora s'assetta,
non fessi i suoi desir illustri, et chiari
quai fan la vita hor più che notte oscura:
E t che molto più dolce mia ventura
hor non li fussi, et chi nol crede impari,
ch'ogni cosa la gin, passa, e non dura.

NE per fulgenti in ciel sereni stelle;
ne per seni nel marmorin guancial sparsi,

ne per neder bri cauallier armati,
ne per uirdi campagni fiori smalle,
Ne per sentir d'Amor gentil nouelle,
ne per rime leggiadre, o stili ornati,
ne per fresche fontane, et liti prati,
ne per cose altre pellegrine, et belle,
N'altro gusto li fia, ch'al cor li aggiunga,
cosi li scioppe Amor bon seperlin
quel, ch'egli tien in se la gin per speglio,
M'nl ciel tornando, uedra troppo lunga
esserli uita, et uano ogni desio,
chi chor fia questo, di tal stato il meglio.

TL tempo è anchor, ch'in refrigerio tanto
gia nisse, mentre in terra, in fuoco nissi,
il tempo è anchor di che souente scrissi,
sol per ritrarlo dal continuo pianto,
Tempo bon fu, che nel benigno, et santo
uolto, i pensier tenea, et gliocchi fissi,
ma tosto di'ndi, misin partissi:
et si couerse d'amoroso manto,
Ne per che sempre di salir al cielo
la strada è pronta, ou'è uiuo s'alloro
che fu mio esemplar gia d'honestate,
Raffreni i sensi, et quel terreno uelo,
che seguendo tutt'hor (com'ei fa) loro,
nostar non puo fra l'anime beate.

SE stata fusse di suttil darmi
quella mente pursaga, hom si tristo,

et fissi hauesse in lo supirno uisto
gli occhi si pregni d'amoroso affanni,
Forse, ch'a le parole, al uolto a i panni,
a la mia pietà, con dolce mista,
s'harrebbe assai più interniamente adhisto
de gli estremi suoi giorni, et ultim'anni.
Ma per che troppo fu de seruir l'alma
il mondo uaga, (come lei già uidi)
a for mia uoglia non fu pronta mai.
Et fuggend'ella questi empi, et fidi
celesti amici, la pinosa salma,
con tutti e miei pensier la giu lasciai.

Tutta la uaga mia fiorida etade,
l'intensa fiamma, el mio celeste foco,
con l'alma insieme erauamo nel loco
ouer la gloria, et nostra uita cade
Quando hauendo di noi già sicurtade
presa la carne, el mondo a poco, a poco,
ogni sospetto conuertendo in gioco
lor guerra ni facean, senza honestade,
Et ch'a me morte, innanzi, che s'incontra
questi duo tui nemici, a quali gli è dato
nalor d'usar, quanto, ch'a loro incontra,
Eglio è che fuggi lor mahigno stato
et con sua uista me si fe a l'incontra,
c'l spirto nsi al ciel, di fede armato,

Or è tempo d'uscir di guerra, e turgua
anzi ponte trouar, (ch'in stando è forse).

Et l'obbietto fuggir, che già lo torse
da quel camin, ch'al cielo non acquta,
E' l cor, che come ghiaccio si distrugga,
drizzar, (che col desir troppo trascorse
inverno amante a quel, che già mi scorse
u, per salir, ogn'un convien, che segua,
E i lo stile cangiar com'anche il priego,
però, ch'a morte è fatto homai sospetto
et unsi innanzi, et ti continuo fecto,
E i d'Amor commendando ogni suo effetto,
ringratiar benignamente il cielo,
et questo è modo di trovarsi meco.

TRanquillo stato il mio divin Amor,
che fu (mentre, che uissi) a ria tempesta
rimedio dolce, et a mia uita honesta
non picciol scudo, et poggio del mio honor,
M'hauea mostrato, quando giunse al cor
quella, che'l mondo, nel più bel molesta,
et disse uccidi, com'al partir presta
è uita, e molto passa in sì poch'hore,
Meglio è, per mia tua dramma, che disposto
il mortal uel, (così di me parlando)
ti leggerissi che l'antica soma,
N'apena pur le fu per me risposto,
che mi spinse di quella sospirando
trahendomi un sol crin fuor della chioma.

ALpartir questa pianta, che si subito
per morte (non quel che col ferro sterpi)

per gir a le desiate sedi eccelse,
lasciato in terra la squalida strepe,
M odestia, & humiltà per guide scelse,
divin soggetto, non valor d'Euthrpe;
& qui il felice, & proprio albergo fusse,
com'hedra, che d'intorno a pianta serpe,
E t da l'abbandonar l'antico nido
pien di pensieri, e de sospiri ardenti,
di che formar devria ciascun, qual fronda,
F in hor (come suol far l'amico fido)
al ciel lo chiamo, con diversi accenti,
ma grido in vanno, et non è chi risponda,

T Di miei, levi, più fuggir, che cervo,
et parvemo a me givri per lor bene,
a me promesso, fin l'alme sirene,
da cui memoria ne la mente servo,
M endo homicida, instabile, et protervo,
misero, ch'in te credei, et pon sua spene,
hor vedi l'imperfetto, chi sa'l fine,
un picciol vaso, ne v'è più osso a nervo,
D e qual (con questa forma) spero anchora,
anzi mi rendo più che certo, in cielo,
per gratia di colui, che noi inamora,
N on più, qual prima fui, nel mortal pelo,
levandolo de la, dove dimora,
unitamente farlo immortal velo,

M Olto sovente vo per questi colli,
dove l'obbietto de l mio lume nacque

ne quali uissi, quanto a colui pincgne,
che mi fe gir con gli occhi bnmichi, e mossi.
V eclendo come fuso i desir follí,
tm quesse si correnti, e turbidi neqne,
pinsando nl nido antico, doue giacqne,
chi giacer in polue, et cosí giacer uolli,
C on sperne pur cli uolgerli he pionte
da cui li tim il mesero cor arso,
ma nume son le mie fatiche tonte.
H or non ned'egli, che gli è anuo, et scarso
quesso tiranno a cui li sta dannte,
et ogni studio suo in aire sparso.

I L nido è questo di quella Phenice,
c'hor terra copre, et con purpnre pinne
l'alma è salita a cui per se lor tenne
mentre qui nisse, et hor gioia ne elice.
E gli è lor sperne, et la uiua radice
del lume, ch'abbagliar prima mi uenne,
e in la sua gratia in terra mi mantenne
et hora è in cielo, ma fatta felice.
A sni si duol del suo nimmir solo,
et io gioco, ch'ad ascoltar lo torno,
pirmettendo cosí chi sirno, et colo,
M a li uraggio si cerca nubbe intorno
di pinsier uani, ch'a l'ultimo uolo,
temo ne cadere, et forse innanzi il giorno.

L E luci sue saranno albor asciutte,
et egualmente le noghe tranquille,

quando quel, c'hom par, ch'Amor sfamille,
fia da parte del mio Signor construtto.
E s che (non vinto più da humane lutte)
altro Signor il ciel ne'l fa stille,
et le parti ch'Amor già dipartille,
reggia a felice stato ricondutte.
M a sgombrando ogni turbato humore,
non so qual stato, o stella, o qual pianeta,
sorgier lo possa a tanto alto thesoro,
Q uel sorte, o qual fortuna gli lo mitta,
salvo colui, che sol tal dono honoro,
ch'in lui la mente languida s'acqueta.

M i mondo il mio Signor da la finestra,
onde mondo qua giù cose si nuove,
ch'a pensar, non pur dir lo spirto è stanco.
vidimi alquanto da la parte destra
allontanato, et dal sentier di Giove,
et che duo nembi fien, un nero, e un bianco
et l'uno, et l'altro fianco
mordrammi sì, che mi risentia forte
tal, ch'era quasi su l'estremo passo.
il cor già freddo sasso;
scaldommi sì, che mi salvò da morte
per propria gratia sua, dolce mia sorte.
E rrando in mar la mia spalmata nave
di remi, di timon, d'arbore, et vela
e d'infinite sarte ben contesta,
havendo tranquil vento, el mar soave,
et l'aure in guisa, se nubbe nol vela,

di merce carca assai ricca, & honesta,
un' horribil tempesta
tosto l'aer serena turbò, e l'onde,
& per sprezzarsi, quasi giunta, in scoglio,
o che dolce cordoglio,
saluò la naue, & bel thesor, ch'asconde
con le due luci a me tanto gioconde.

Da suoi precetti, & documenti santi
a lungi scorta, & dal suo camin schiuo
che l'anima conduce al paradiso,
& posta a l'ombra con delitie, & canti
di quest'austra, il cui brune diletto
fa l'huom dal ciel, non pur da se diuiso,
si col mirarmi fiso,
tutta tremar mi fe, qual pianta, in nista
possente, & ferma, ma non ha radice.
ma dopo, o me felice,
mi scorse fuor di quest'ombrosa, e trista,
in loco u'l bin perduto si racquista.

In questo posto, oscuro, & folto bosco,
de cui non s'han mai frutti, n'acque dolci,
ma horribil turbi, quai non mormorando.
in loco solitario, ombroso, & fosco,
doue giamai pastori, ne bifolci
non s'appressan, ne pur augei cantando
trouandomi mi quando
mia risonaua ogni diuin concento,
il mio bel sol m'aprì suo chiaro spetto,
& si porto me sotto
in un riposto, u tanto gaudio sento,

che d'ogni altro diletto mi sgomento.
Q uella nuoua Phenice, ch'ambe l'ale
hor quinci, hor quindi, con il capo d'oro
gira per l'universo altera, et sola,
in habito celeste, et immortale
ringhiggiandomi stessa nel alloro
il cui valor d'altrui la fama inuola,
per ch'al fin tutto vola,
a terra il pose, et suoi immerti sparse
pria d'humor, e'l tronco arido, et secco
in lui volgendo il becco,
con l'ale, accese un fuoco, ne disparse.
fin che di cenere tutto non arse.
O nd'hor sedendo qui tra fiori, et l'herba,
non piu, si come fui già, mortal donna,
ma spirito da fior, che'l mondo sprezze.
sciolta da quella inutile, et superba
spoglia, et vestita di nouella gonna,
con Fede, et Charità unite in seme,
da le virtu supreme
partimo tutte, e in questa valle oscura
semino dour giace occulto l'ongue,
per cui natura lungue,
gridando, o noi, che porti hauer speranza
la dubbia vita, nulla qua giu dura.
C anzon potrai ben dire,
tornando in ciel al tuo Signor, et mio,
poco non fia, chi adempie il suo desio.

A lhor, che pria fioria,

in me Speranza, Charitate, & Fede
datta mi fu, da cui attendo mercede,
O dolce morte, o gloriosa uita
l'una di molta doglia
m'ha scossa, & infinite pene ha spente,
l'altra contendi l'altrui fiera uoglia,
per ch'al ciel l'alma è gita,
ne niun'altr'ha puo, che nol consenta;
chi si la tien persenta,
& contendo humil lode, a piedi sede
di quel sommo rettor, ne pur sel crede,

VOrrei tacer, ne posso, & uuol, ch'adopre
in migliorar ogni mio studio, il core
quanto, ch'ebbi d'honore
pria, che giungessi a cui dal ciel n'ascolta.
ma nol dico, si pur, ch'eterno Amore
dona sempre fauor a le buon'opre,
& quanto, ch'in te copre
uirtu, non l'hai da sua bonta raccolta:
dunque dico, di quella, ond'hor son sciolta
uita mortal, che de l'alma gentile,
dolce mia scorta, e fuor prigion m'accorsi,
a cui subito corsi,
ella mi strinse sotto a mezzo aprile
in una rocca, che dentro, e d'intorno
stato fanciul di gran pregio adorno,
ERan le mura d'honestate, & d'oro
finissimo contesto, e di Zaphiro,
con un saldo sospiro

in uolto l'uscio, fin l'ultimo estremo,
di Chanitia cui il tutto, onde n'uscio
pietosissimi effetti, et sotto loro
di speranze, e d'alloro
finestre ornate, ch'a pensar pur, fremo,
poi u'era un seggio in nulla parte scemo,
in mezzo d'un palagio, molto altiero,
nelqual posaua la famosa donna
in uita, a me colonna,
et hor riposo al mio stanco pensiero,
e in lei mirando uidi chiaramente,
chi lagrimar potrammi for souente.
Sante uirtuti eran le lucid'armi,
l'insegna un bianco agnello in campo uerde,
in cui mirando perde
l'alto ualor Gioue, Saturno, et Marte.
sola, doue honesta piu si rinuerde,
ridotta alhor, ne piu possendo aitarme,
uinta lasciai menarme
ne piu trouai per me d'uscirne l'arte,
ma qual chi cosa amata perde, et parte,
et piangendo la troua, el cor gli allietta,
non min fec'io ne la gentil prigione,
et posta ad un balcone
doue ogni cosa uien buona, et perfetta,
uidi un splendor, che m'empi di desio,
ch'ogn'altro obbietto mio posi in oblio.
Quali cromn da terra al paradiso
li spirti, quando innanzi con giun cura
mi fecci alla figura,

piena d'inestimabil meraviglia.
& che fatto in gran parte più sicuro,
pietosa uer mè uolse il suo bel uiso,
& con un sguardo fiso,
tenendo sempre al ciel honesti ciglia,
dissemi, donna, hor mio ti consiglia,
che molto è'l mio uolor più che non credi,
passano le grandezze in un momento,
che leue più, che uento
il tempo uola, e tu, che sei, non uedi,
dunque habbi fissi ghocchi in quel bel sole,
& apri l'orecchie a mie parole,
I cieli, li elementi, & unghe stelle,
e mi stesse tutti li benigni effetti,
con l'animi di eletti
mi sono a gara posta per conuerse.
& li continui influssi, & mobil aspetti
che soglion star opposti a l'opre belle
& l'imagini stelle
dal bel ingiegnamento hor son dispierse.
& qui mie luci tenebrate apersi
si dolcemente, che n'uscio l'acque,
in uece quasi di correnti fiumi
tal che con que tei lumi
quanto poi uidi in terra, mi dispiacque,
pai dissi, pensa come si risolue
questa mortal, che'l tempo il tutto uolue.
T ol fida scorta in un uiuer si basso
pochi ne son, che sia degna d'honorta
che pur sol a uederla

dolcissima vno sor lo vita acerba.
quantunque vna tal gioia, e oriental perla,
nacl'hor serpeve, hor con tvmante passo,
et come fuor d'un sasso
mandi lo sun virtu nascosta inherba.
o gintr nanna misera, et supirba,
quanta per alto mar, et per campagne
fatiche, a piogge, a venti, et a tempesta
con opr false, et prestr,
per che l'altrui voler non si scompagni,
ma per tr anima. nulla, o mondo cieco
o quanto, et tacque, amar riporta seco.
Giunse dapoi colei con sua virtu
ne la mia sirta, anzi matura etate,
a cui non val beltà
ne fu disanaglianza in lei giamai.
et disse, donna, con somma honestate
il tempo è giunto de la tua salute.
et che nestina mute
le lingue, che di te suonan, tu sai
che sotto il archio de la luna, e i rai
del sol, cosa mortal non puo fermarse
et quanto s'ha da dar questo nil terreno,
è sol d'affanni pieno.
pui d'un colpo leggier ferimmi, et arse
me con la voce, a un tempo, et la partita
fu ad altri amara, a me felice uita.
Canzon, tu vedi la nolubil vota
del mondo, di fortuna, et del suo stame
dapoi quantunque, et infinita danni,

e del passar de gli anni,
come ni scuote in fin di tanto fame,
il tempo brue, et morte dolce, et nu,
ch'occise quel, che pin di lui potea.

FInito ha il suo uoler, ogni sua possa
questo tiranno, et dispietato Amor,
et de qui sciolto un pargoletto fior
ha morte, et posto in tenebrosa fossa,
Ma s'alma dal suo uelo mortal scossa,
subito a Dio n'andò con sommo honor,
et con l'alto desir, ch'in lui non mor,
restano sol le membra, et gelid'ossa.
In pace riposando, e in charitate,
d'hauer il mondo uinto hora si gloria,
di che ne rimane sempre memoria,
E poco fu'l contrasto a tal uittoria,
assai fu al primo assalto hauer pietate
di se medesma, et minor sua beltate.

L'Aura, de cui l'odor in terra l'ombra
giace, et la scorza in uista si fiorita,
singolar refrigerio a l'altrui mira,
tolsela già, chi'l tutto adegna, et sgombra.
Ma sotto il manto, che ne'l ciel adombra
s'anime sante è quella a lui spedita
luce, et si sforza di donarli aita
con quel Signor, che d'ogni ben l'ingombra.
L'humano uiuer, certo è breue sonno,
ma'l pin securo, et proprio è con gli eletti

lo cui ſpirto gentil, con lor s'interna.
Cosi mortal contra di noi non ponno,
o pronti ingegni, o nobili intelletti,
d'indi ne uien uera memoria eterna.

AL primo assalto, ne miei giorni allegri,
che mi die la mia sorte in questo breue
uita mortal, che passa, come niue,
al sol, et lascia i dì dolenti et negri.
Le spalle a quei desir conduchi, et egri
dienne mie uolsi, come uuol dieue,
pensando, ch'a la fin s'aggiunge seue,
et che son mal fondati, non ch'integri.
Ond'hor fan tanti spirti felici,
a piè di quel che qui sienna, et piene
sonn de buoni, et misin mendici,
Con l'immortali sue bellezze noue
sie de questo alma tra suoi cari amici
chiamando uoi, che ui stanchi altroue.

O Chiaro giorno, o felice momento,
che ruppe cio, che natque a impedirmi,
o'mondo cieco, che puoi tu piu dirme?
parlo con te, che nullo è in te contento.
Uoisco assai, che non me ne sento,
di tue speranze misere, et infirme,
et men mi dolsi anchor nel dipartirme,
poi che tutte son fondate in uento.
Et humilmente piu ringratio il cielo,
che quando senza il buon lume uiuea,

discognoscante che si dolce mi sta.
T olto mi fu dinanzi il suo uelo,
che m'appannana si, ch'io non uedea
chi licta poria far mia uita trista.

DE la mia stella, anzi il partir, il sguardo
pannanmi dir, hor tolgi quel, che puoi,
di me, fin che si qui, per che dapoi
tua dipartenza, ogni mouo fia tardo.
V dolce mai non fu pin leggier pardo
quanto e'hor morte me gli estremi suoi,
ande un in pace, e gli occhi suoi
uscian fauille per quai arsi, et ardo,
O bello di salir, et gentil modo
ou'ella m'inuito si lungo tempo
con ghocchi molli, et hor lucenti spirthi.
E t se parue ad alcun troppo per tempo,
ch'io discioglessi l'intricato nodo,
cosi il ciel uolse, per che non inuitthi

S olea dal uiuo fonte de mia uita
in quesh d'error colmi archetti mei,
pace cercar, humana corso seguendo,
e tal hobbi gia al mio disegno aita,
che per un poco dolce, molti amari
gusta di spesse il cor lasso pensando,
ma quella a cui, ogn'altra sodisfando,
ch'in me maggior uoglia farsi fortuna
et tolgermi del ciel ogni speranza
la qual mia uita n'auanza.

l'anima riempit di quest'una
d'ogni difetto mai sempr' digiuna.
E r per che sperso per la stranda manca
a lungo andar il buon correr, el corso
mallenta per stanchezza, ond'è men presto,
i per che non perisca l'alma stanca
per forze di cui già mi die di morso,
e fine il mondo dolcemente misto.
hor non mi paia, donne mie molesto,
uommi di passo, in passo, ouer l'ammino
piu ui ristringe, et che cui piu pruento
a pioggia, al caldo, al uento
mostrandoui il sentier, qual pellegrino
smarrito, in altrui forze per destino.
N' a me giamai, quantunque ad altrui piacque
quella infelice che cui tanto parlo,
et ella il sa, che uide il mio martir mio,
lo spirto e la partenza mia uinacque,
cosi quanto sostenne a seguitarlo
di uederlo anch' hauess'ei in ciel desio
che sperani quel che non spero, ch'io
tardo riparo ueggio ad un tal stato.
piu, ch'Amor lo tien sotto il suo ciglio,
dandogli altro consiglio,
onde lo trouo mesto, et sconsolato
pirdur mi fa, che lo puo far beato.
N el dolce albergo, on'habito gia il cor
fin ch'al ciel piacque, et morte inuidia n'hebbe,
che de la spoglia poi mi pose in bando.
mai sempr pronta fui contra d'Amor.

chi lui temendo quel, che m'auenebbe,
il suo misero stato desiando,
che non s'accorge l'huom mai, se non quando
l'error suo scopre, con il danno in seme:
ch'egli uien meno a l'una, et l'altra parte:
o mi non speranze sparte,
quel, che terra contende, hora lo preme,
et chi mine nel cielo non fa c'hor treme.

S e stato gia non fusse l'intellecto
a questo, o d'altra men labil uaghezza
in tutto sempre intieramente uolto,
ne la mia fronte haurebbe uisto, et letto
quella infinita, et immortal dolcezza
c'l fin estremo de l'amato molto.
et uie piu uolentier s'haurebbe sciolto
lo spirto dal terrestre, et mortal uelo,
lasciando a terra la noiosa carne,
sol per seguir andarne
a quella stanza, et proprio albergo in cielo
ond'hor se n'andra forse in altro pelo.

C anzon, se ui è chi cerchi il uiuer cheto
ch'altrui qui non è certo,
al ciel ne uenga, ou'è'l nostro refugio,
et chi li puo uenir, non cerchi indugio.

V iuer molesto, in cantar rauca, et tristo
giorni senni, in inquiete notti,
sospirar lungo, in risonare stile,
tranquilla pace, in odiose risse,
riso amaro, in doloroso pianto,

mi fer sedar a un tempo uita, et morte.
O chiar mestrisa, et benimar sempre morte,
fatt'han lo spirto mio doglioso, licto,
uita noiosa, et diletteual pianto,
fatt'han sereni dì, l'oscure notti,
pensier diuini, et lagrimose rime
d'amaro in dolce m'han cangiato stile.
H or s'affannato indegno, et basso stile
in uita dolce quiete ha posto morte,
hora le sconsolate, et humil rime
in stato sono glorioso, et licto,
ou'un sol dì, ne mai uedronsi notti
ne sdegno, ne sospir, ne duol ne pianto.
G iamai non mi fu più contrario il pianto,
che condia d'amarezza ogni buon stile,
chiare lunghe uigilie, et fredde notti
col pianto mi fan hor felice morte,
mai giorno non gustai più dolce, et licto,
ne più soaui, o risonor rime.
A perso segno a le già stanche rime
al mio breue riposo, et lungo pianto,
m'hanno mostro colei, che fu già licto
col pensier, c'l desir finora lo stile,
el primo a uita dì, l'ultimo a morte,
qual mi sottrasse da pinose notti.
F elicissimo dì tranquille notti
che per sonno mi fur lagrime in rime
fin a l'estremo dì mia dolce morte,
chor in soaue canto è uolto il pianto,
e in sì benigno, et gratioso stile,

S e già uiss'egli nel suo stato sierto
et ch'hora mesti guida i giorni, et notti,
sel gran dolor maddoppia con lo stile,
et è ripien di lagrimose rime,
indrizi al cielo il lamentuol pianto
a cui lo può mondo timr di morte.

D ola morte a me fier amara morte
et lo spirito afflitto, ardente, et sicto,
et li sospir, pianer, et gioia, il pianto,
sinnti di, le tenebrose notti,
innalzando le uoci, et basse rime
a le celesti imprese, et miglior stile.

B en narrebb'io trouar, si grato stile
ch'il potesse leuar di mon di morte,
innanzi, ch'ella tenta sparse rime
serrasse, e'l uiuer cosi poco sicto,
et gior le triunghiate, et dure notti
tranquille, et quete, et gia sumar il pianto,

E t come per Amor molt'anni il pianto
egli ha guidato in chiante stile
non risguardando il cli, piu che le notti,
ne trina hauendo di propinqua morte,
cosi per qui gradir contento, et sicto,
del mio Signor cantar celesti rime,

E t di tanto ualor sarian le rime,
et di dolcezza l'angoscioso pianto,
che de l'amato in glorioso, et sicto
stato porrebbe, il tanto oppresso stile,
qual tolle ogni ualor a cruda morte.

& cangia in giorni, & in quiete notti,
O misini, chi andate, & giorni, & notti
uostri desir cantando in uarie rime,
pensate, se cangiar uita con morte
non intendete, & l'allegrezza in pianto,
qual per costume tien il mondo stile,
& quanto uiue l'huom qui poco dirto.
L icto ci fara dapoi cotante notti
cangiando stile, & uariando rime,
che in pianto fo ritien presso a la morte.

NVlla giouan piu rime al freddo sasso,
che'l bel thesoro suo in terra asconde,
et quella, che father chiama, & risponde,
lasciato ha il uel in luoco humido, & basso,
G ia de uita con dolcemente lasso,
fra le miserie, & insuperbite onde,
et l'alma raccogliendo le sue fronde
al cielo se ne gita presso, presso,
D e le due parti, l'una è sia qui morta,
l'altra uiue felice, & immortale,
et fin chi la conosce, & anchor l'ame.
O quanto alma conuiemi esser accorta,
hor piu, c'hai presso il fin, ne si sa quale
si sia con Dio, quantunque egli ci chiame.

S'Vn honesto seruir degna mercede
puo meritar, et se puo, quanto suole,
una pietate, et chiara come il sole
l'unica, pura, et candida mia fede,

Me crede hauro, fi non do cui non crede,
almen do cui per me sempre si uuole
quel, che per lui si uolse, et mi parole
uolentier ode, hor la mia mente uede.
Per sentir parmi, chi tal hor si doglia
di la mia morte, come spirto mostri,
a me tornando a dimandar pietate,
Tal che mi fa sperar, che quella spoglia,
gia disponendo, fra le schiere nostre,
uerra habitar, signata d'honestate.

VNa donna gentil, uidi gia sola,
che d'un dolce timor, il cor m'assalse,
ne fur fantasme, ne imagini false,
ch'a le uirtu del ciel ciel mi fece equale.
Ne cosa uidi in lei, la qual mortale
che sol del ciel ciel, ne mai d'altro gli calse
et per che l'alma in tal stato arse, et ualse,
piu uolte al ciel, humana gia stese l'ale.
Il passo era anchor debile, e fermo,
e troppo alto il salir, uetto chi mosse,
che pur a ripensarlo, anchor mi scorpo
Ma in picciol spatio chiuse le fauste
quella, che con le sole, il mondo attrista,
l'alma rendendo a Dio, e a terra il corpo.

TOrno souente qui, ma non piu quella,
ch'era mortal, ma del mortal sbandita,
candida, et monda, in cui piu fiorita
alma fuerate piu, ch'ogn'altra stella,

E torno uinca, mansueta, et bella,
si dolce, si cortese, et si romita,
ch'altri sel crede, ch'ella anchor m'uiua,
et con gietta mi chiede la fauella,
I o li consento, et esser li fo motto,
quella, che la sua mente tanto estima,
dal cielo duce, e dal mondo ingannata,
E t ch'in mille trecento quaranta otto,
d'aprile il giorno sesto a l'hora prima,
se estinse il corpo, et l'alma fu beata.

Q Veste finle, induca, et mortal bene,
che dal mondo si chiama huom, beltate,
et di dolcezze amare in ogni etate
fu sempre colmo, e d'infinite pene.
S eguir pur l'orme sue non si conuiene
quui fan l'huomo cader in pouertate
del ciel perdendo quella sorghitate,
che per suo capital l'anima tiene.
E t se gia in me fu cosa alcuna noua
mentre gia uisse d'honesta couerta
fu si, che non l'intese il uulgo errante,
O nde nacque ad altrui, hor a me giona,
et per la gratia, che'l Signor, mi ha offerta,
anzi in me sparta, hor son tre l'alme sante.

O Vita, o mondo labil, che fuggendo,
portate la miseria de mortali,
o di, leggeri più, che parde, o strali,
che'l bin rubbate, hor nostre frode intendo,

R ingratio alta natura, et uoi ripiendo,
ch'ella ghiocchi mi die; uoi dauate alí
per uoi seguir, ella a uccider mie mali.
and'altri amaro, et io dolcezza prendo,
Q uesto m'attristi sol, ch'è s'hom homai
ch'fur el dur passaggio in altra parte
et por in terra tanti ardenti guai,
N e dal antiquo giogo mai si parti;
ma sento alcun, che dice; come'l soli
qual è'l parlar, tal è lo studio, et l'arte.

Q Vel che d'ogni eccellentia ogn'un uincea,
et uinto fu per noi nel oriente,
ond'egli dal poi, me, uinse in Ponente,
che firmezza del mondo non hauea,
M entre qua giu meco albergar solea,
fior parer ogni mio effetto ardente,
hor m'ha dal uil seruitu honestamente
et fatto di mortal, immortal Dea.
E i posto m'ha nel numero d'electi,
doue non proua piu caldo ne gelo,
et uie piu bella son, che già mai fui,
Q uest'è cui sono, anuien, sa giu perfetti,
o chiunque de Dio, che lassa il cielo,
per che conuersi il peccator con lui.

G ia mai per me uolor alcun al mondo
tolto non fu ni Amor lasciato inerme,
et ben che fuor le mie parti infirme
pur disposte al partir si gnue pondo.

Mercè di cui già mi chiamò dal fondo,
ôde sentì del error mio dolermi;
ch' ôdhor per non lasciar smarrir il germe
lo diede al primo, et tolselo al secondo,
Non mi, chi nimi son, piangier dienn'obbi
il mondo, ma sì stesso, ch'egli è ognisì
simper, sì comi finta gimma nimiello,
Mi forsi non conobbi, mintri mi hibbi;
ma bin il ciel, ilqual, da chi rimasi
priva del mio, di l'alma si fu brello,

Conobbi, quando i lumi Amor si aprirsi,
et con sì raro stil li spiego l'ali
a l'opri profani di mortali,
dintro a lequali ogni studio cospirsi;
Che tanti ornati rimi altri, e diversi
a le forme celesti, et immortali
non sarebbero in parti alcuna eguali,
per chi gimmai lor vista non soffersi.
E. et io da chi di quanto, che già sentsi,
di chi'l Signor buon guidardon mi rendi,
a lui fu corto di profondi abissi,
Per che con dritto modo non si stendi
in mirar lor, m'altrove gliocchi en fissi,
onde mia vide il sol, quanto più splendi.

Quel tanto caro, et prtioso pigno
di quella, c'hor è polvi, et pur lo guarda
dal ciel sovinti, ni giammai fu tarda
a darsi in vita alcun fido sostegno,

S' ella so fu de la sua mistu degno, in 6,
che di tal fiamme pur l'alma, non arda,
homai, che pur so pur, che pur ritarda.
non è anchor spinto l'amoroso sdegno.
Di che la qui si passa il mistr con;
se non di sdegni, et di crudel torminti
et de nani dessir, ch'escon d'Amon;
Tu Signor mio, che'l tutto vedi, et senti
e mospri, et addolcisci ogni dolon;
acquieta, e impon fin a suoi lamenti.

NOn è a mover la lingua egli si presto,
come a me tosto giunge il suo cordoglio,
onde mi scendo, non qual esser soglio,
ma ignudo spirto affabile, et honesto
E lo ritrouo così afflitto, et mesto,
vuoto di ben celeste, et pien d'orgoglio.
che quanto più dal mondo lo vitoglio,
tanto il mio dir gli è più grave, et molesto.
Ne giouan di cui puo bear altrui
le eterne luci, et sue dolci parole;
intellette, et confuse d'ambe dui,
Che d'altro il cor non parla, ne si duole,
se non, ch'a tempo troppo crudo fui,
et altre cose da far ombra al sole.

D'un cibo, onde'l Signor mio sempre abonda,
dolcissimo signor, l'alma nudrisco,
et souente pensando impallidisco
a l'altrui voglie, et sua piaga profonda.

Onde un accento in la prima, et seconda
hora anzi il giorno, sento dir, sonquisco,
la seconda, ne poi gir al letto ardisco,
pur nudo, et sicolo in su la destra sponda.
Dicali in sonno, o quanto desiai
che tu gustassi il dolor, che m'apporta
il mio Signor, ne forza hebbi tal mai,
Poca qual cor, che tanto si sconforta,
asciuga ghiocchi, tham pianto assai,
suegliasi, et pensa, se son uiua, o morta.

Ripensando a colui, che'l ciel honora,
et ch'al gran nome ogn'un chin la testa,
a quella uista angelica, et modesta,
che tanto m'addolcisse, et altri accora,
En qui mirando a cui si duol anchora
di me, lodando pur mia uita honesta,
tornoli in sonno piu leggera, et presta,
anzi che'l sol si specchi in l'aurora,
E con mie accoglienze, cortese, et pie
lo riconforto, et egli ascolta, et nota
tutti li obbietti, et le sentenze mie,
E mostra alhor, che ragion lo percota,
m'al mio partir ritorna a le sue uie,
bagnando gliocchi, et bruna, et crespa gota.

IN ogni tempo mi fu grato Amore,
mai uitio non, per che fu sempre amaro,
et ben lo sa, chi a le sue spese impara,
ch'in lui non si contien se non dolore.

Questa suprema, degna d'alto honor,
che'l corpo adorna, et l'anima rischiara,
è sopra tutte cose altiera, et rara,
et fregia ogn'un d'ogni suo affetto fuor.
I più volte ringratiò il ciel, che tolto
m'haggia in prosperità, di stato aduerso,
o dal uiuer mortal lo spirto sciolto,
che più non son giamai per cangiar uerso,
et per la doglia già per tempo accolto,
se non dolcezza di continuo uerso.

Spregiai la pietà, com'ella debbe,
sentendo alcun dolersi, o lamentarsi,
a consolar colui, per cui tant'arsi
che non lo souuenir, empia sarebbe,
Ma ben mia pace quetar lo dourebbe,
et ne la uista mia meconsolarsi,
ne più col mondo, e Amor domesticarsi
ne qui sì infinto, et pronto il cor sempre hebbe,
Nulla ritien dir, io mi consolo,
ne già per me, più in questo oscuro inferno
riuederla uorrei, ma inuer solo,
Ma gioua hauer, che con l'occhio suo interno
l'anima, et l'intelletto rimpetti il uolo,
per porsi a piè del mio Signor eterno.

Dir non si può de l'anime beate
la gioia, c'hanno d'un'alma quel giorno,
ch'a Dio ritorna, ogn'una le fa intorno
qual prima di uirtù, qual di pietate,

E T se di quella alhor, quant'è bellezza
si potesse veder, col premio adorno.
o che dolce salir a tal soggiorno,
sarebbe a l'huom mortal gioconda cosa,
S i preparano i cieli al proprio albergo
per colbocarsi fra li primi primi
poi ch'ha deposto ogni suo error a tergo.
P ur a qualunque, chi'l di estremo aspetti
per mettersi a lor corpi, onde a Dio m'ergo,
et pregol, ch'almi a questa vita assetti.

S Ignor, dolce principio, et fine nostro,
in cui, com'a la tua bontà richiede,
la speme de mortali ha la sua sede,
di meglio adorna, che di gemme, e d'ostro,
P er tua mercede, o mio, e immortal mostro,
porgi il tuo lume a cui basso non vede,
quel, c'hom godo, et già vidi per fede,
ne basta a dir di lui lingua, ne inchiostro,
A pri l'orecchie, et china il capo in terra,
ascolta il suon di quel, che già lo uolsi
dal mondo trar per porlo a piedi tuoi.
P orgete alme sussidio a tanta guerra,
per ch'egli torni homai donde io mi uolsi,
il primo di per habitar con noi.

T E rra fonna e begliocchi, e chiaro riso,
le treccie attorte, et biondi, et bei capelli,
li movimenti leggiadretti, et belli,
il dolce fanciullar, l'amico riso,

Il petto, che più volte l'ha conquiso,
i sensi vani, e l'anima rubelli,
le man, le braccia, con li piedi snelli,
et l'altre parti fatte in paradiso,
Per quai prima egli unito, hor n'ha diletto
il mio Signor, et suoi santi coltivi
che l'alma è fuor del uel ombroso, et cieco,
Dequal il tempo, ben ch'indegna assetto,
candido, et netto da mortal pensieri,
per habitar nel ciel d'unirmi seco,

Di tempo, in tempo gli ha mandato il messo
l'unico mio Signor, pur lui chiamando,
che ua di giorno in giorno il pel congiando,
ne dal suo primo stil s'è anchor dimesso,
Et per ch'è duro il conoscer se stesso
sia ben provisto qual, chi attende il bando,
che non sapendo il dì, nel tempo quando,
non giunga il fine, ch'è forse da presso,
La region porta uscir di quel terreno
lasciando a cui conuien dirotta, et sparta
la misera, mortal, et frale gonna.
E chi di tanti homini fuor porta
l'anima, et uoli in pace in quel seruo,
a pie del mio Signor, et la sua donna.

Di ritornar souente al suo riposo
pien d'amoni sospir, prendo ardimento,
che la uoce, et lo spirto uolar sento,
oue, ch'in uita non fu mai tant'oso,

E T pongo a parte il suo stato amoroso,
principio a mayo a sì lungo tormẽto,
et ogni obbietto, che lo fiun scontento
dettaggio, in cui tant'anni Amor l'ha roso.
M ostrosi poi nela fronte depinta
dolcissima pietate, ond'ei sospira
et di lagrime il uiso, el petto adorna,
L'anima allhora di dolceza uinta
del suo tardar per gir al ciel s'adira,
mà sciolto il sonno, al uomito ritorna,

O Gni dì par a me più di mill'anni
uederla a pie del sigolar mio duce,
ch'al porto di salute al fin conduce
l'anima inuolta d'infiniti affanni.
M a sì la guidon li diuersi ingannì
d'Amor, del mondo, che lor una luce
non sostiene, che dintro al cor traluce,
onde gli accrescon più tormenti, et danni,
M a per fuggir il minacciar di morte
che già die al Re del ciel amara pena,
per far natura più constante, et forte,
E mpiessi di quel gel ciascuna uena,
et come a me tal gratia data in sorte
si specchiera nela fronte serena.

N On può far morte; un ben morir amaro
ma un ben morir bin dolce può far morte:
che le uirtu, ch'innanzi non per sorte
scorgon quell'alma, et questo hor uoglio, e impero.

O Re del ciel, che già non fosti auaro
del proprio sangue, et le tuo membra rupesti, per ch'in te mi riconforti;
ne l'altrui mal, ardor, mai ti fu caro,
Non tardar più, tolgilo a te ch'hormai
gli è tempo, et se non è fallo in tal punto
mentre lo vidi preparato in vita,
Che si disposto più nol vidi mai,
forse esser debbe il fin estremo giunto,
el fuoco estinto, et l'opra formita,

PEr dar talhor qualche fidel conforto
a la sua vita, homai debile, e stanco,
pongomi al letto, in su la sponda manca,
con nuouo ingegnar dolce, et accorto,
tutto di pianto, e di pietà smorto,
humilmente dico egli, o bent'alma,
doue con quella palma,
et lauro vieni posto in quel bel seno?
rispondo, dal supremo
empiro cielo, et da le tenebre parti,
ou'hor i poso, et vengo a consolarti.
EGli se inchina, et io anchor lo ringratio,
et con vera pietà dicoli, donde
nasce la soma di tante meste onde
di lagrime, de quai non se mai satio?
un vento de sospir per l'aere spatio
lo riconduce, e turba in ciel mia pace,
ch forse ti dispiace
che de si gran miseria sia partita?

R.

et scorta a quella uita
c'hor abbracciar donnesti se m'amasti
et quel ualer, chi'n dir gia mi mostrasti.
Di te mi piace, e duole di me stesso
dico, che morto, uiuo in tal martir,
ma non del tuo perfetto al ciel salir,
che gia lo uide ogn'un lungi, e da presso,
et io, deh, che non hai tuo ualor messo
in quel alto Signor, la cui uirtute
ti puo donar salute,
et l'alma, equal a sua sembianza fare
o de l'amine mane,
far lo potrua si, tu qui fra noi,
m'al ciel salisti, et nol potri far poi.
Questo, per te, lo puoi tu qui far sempre,
hor senza te, qui il mio nolor è nulla,
beato me, se di morte a la culla
gustato hauessi, le sue amare tempre,
et io, deh, che piu piangi, e ti di stempre.
Lena la mente al ciel, et uolgi l'ali
da le cose mortali,
che buon cibi non son, ma false esche
et con piu ferma lenee
uinci te stesso, et qui uedro se m'ami,
et me seguendo harai di questi rami.
Per di dolcezza piu ritorna albor,
onde coglisti cosi noghe fronde.
Io tacco, et egli, per che non rispondi
tu'l sai, che l'una fa tua lingua honor,
et fa d'altrui triompho, et di te anchor

m brene fia, l'altra mi tronca sogna,
di cui, se me son degna,
opra fu di colui, che mi die forza,
oime, s'altri mi sforza,
come fora difesa, e fu soccorso
chi ceti a cui puo drizar al ciel tuo corso.

T acc, sospira, et pur ritorna al nodo
che gia lo strinse, et stringe, et a que ghiocchi
quai li fur sole, onde erri con li sciocchi
dicoli, se uai dietro a loro modo,
io non son piu qual era, in ciel mi godo
come spirito ignudo, et gia molt'anni
è, chi ti diede offanni
cibo de uermi, et cio io t'insprito in quella
alma cittade, et bella;
humil, honesta, mansueta, et pia,
sol per ueder la tua salute, et mia.

P iange talhor, el uolto
asciugosi col uel, talhor sospira,
talhor stanco, s'adira,
ne romper suo uoler mie forze ponno,
onde mi parto, et ne uim meco il sonno.

F Atteha l'alma cittar l'empio Signor
dinanzi a te, chon parte alma uirtuosa,
con natura, diuina,
et nel tuo grembo l'intelletto siede,
et come, chi nel duol suo effetto affina,
piena d'incompunsibile dolor,
di dolcezza, et d'horror

humil, & con pietà gmstitia chiede,
& dice prima, che dal dì, che'l piede
pose in questo fallace, & mortal regno,
mdo d'orgoglio, & sdegno,
ch'ella non provò mai se non diversi
martir, com'io soffersi,
ne mai si volse a la bontà infinita,
ricognoscendo sua misera vita.
Poi dice haver il tempo trapassato
in molti errori, & l'util cose, e honesti
con le solenni feste
haver spregiate per questo crudele,
il qual, migno, con sue astutie presto
tosto l'attrasse dal suo nobil stato,
& dalla al senso migrato
ond'hor di lei ne fan mille querele
& falle ambrosia assentio, & nettar fele
parer gustando, ch'ogni cosa amezza
con sua amara dolcezza
ogn'anima gentil, ch'entra in sua schiera.
& molto dol quel, ch'era
lontana la ritiene a tal, ch'in terra,
altro non prova mai, che mortal guerra.
Far lo dovean, ch'amasse il sommo Dio
ma l'un nemico a te, l'altro a se stesso
incontro se gli han messo,
e tosto in lor ogn'alto suo pensiero
& se commise error, cagion fu esso,
che'l fonte retto suo folle desio
certo turbar, & io

placarlo, et tolger d'un tal stato fiero,
l'uno la nosse con ingegno altiero,
scorger fin le bin nate almr del cielo
l'altro, natura, et pelo
farle congiur, et hor congiunta noglia,
l'uno, et l'altro la spoglia
de l'angelico cibo, ond'io l'accuso,
nolgendo il bin perfetto in pessim'uso,
C erear gli han fatto in fin stremi presi,
passar tra fiur, per hispidi dumi,
prouar mill costumi,
e tutto quel, che pin l'rndar l'intrica,
sempr tra boschi, monti, mari, et fiumi
trouando riti, et lacci per lor fisi,
i giorni in stremi mesi.
brami al riposo, et lunghi a la fatica,
ne per ch'io fossi, a tui pensier nemica,
giammai resto di non turbarla un punto
anzi hor, che'l tempo è giunto
uscir di quella scorza antica, et dura,
che cui tant'hebbe chiusa
pin la mostrosa, questo mio fiumo,
et si compier del mortal suo affanno,
Q uant'ella pin certo miri tranquilla,
e i di, le notti poi simprir col sonno,
come chi pin non ponno,
tant'hebbe mio potir da se ritrarlo,
onde s'è fatto con inganni donno,
sopra ogni suo potir, ne sono sgrilla
mai per castello, o villa,

che questo non l'udisse di cui parlo,
qual legno fu giammai roso dal tarlo,
com'ella dal costui, onde s'annida,
hor a morte la sfida,
armata tutta di mortal martiri
di pianti, di sospiri,
nulla giouando a lui, nocendo altrui,
et quest'è quanto sempre hebbe da lui.
S on pur rispose Amor asprer rampogne
di gli auuersari miei, ma l'altra parte
intendi, et chi si parte
dal uero, donna, indicio il delitto,
dico prima, ch'in lei usai ogn'arte
per trarla fuor di cuore, e di menzogne,
hor par, che si uergogne
di me, prendendo innanzi a te diletto,
et dico, che fui sempre casto, et netto,
ch'io non constringo alcun, s'egli non uole,
et se di me si duole
giunto forte fammi, e'l ciel uendetta chiama,
o di s'eterna fama
in cui sho posta, quando ch'io l'alzai
a impresa tal, che par non fora mai.
L asciam a parte Atride, e'l grande Achille
et Hanibal a quelle piagge amaro,
e tutto il popol chiaro
a cui fu tanto amica sua fortuna,
dichiam di lei, quel, che'l ciel ordinaro,
che lor cadesse in mal prigion d'ancilla
et a costei, fra mille,

n'elessi de pm degne, et eccelse una,
a cui par mai non fu, sotto la luna,
quomtunque fusse anchor Lucretia a Roma,
et per tal idioma.
aggiunge al ciel, et per lo dir soave,
et lo stil mio, et graue
in terra nulla puo dinanzi a lei,
o gentil premio de gli doni miei.
Son queste offese da disdegni, et ire,
fur, che lodato sia dal mondo tutto:
e forse questo il frutto,
che porti in fine, chi con fede serue:
se questa ho posto al giogo, oue conduttо
mai non fu il pur, et col suo uolgo dire,
s'haggia fatto salire
al fin perfetto, onde sua forma tiene,
se per costumi, et cose altre conserue
altri si fanno, et porla in cinscun loco
il popol, che qual roco
ella forse sarebbe, a in lingua al uulgo,
per che se la diuulgo,
et empio ogni contrada, et ogni scholа
di me si duole, et te fa al mondo sola.
E per diuti del tutto il mio seruigio
ogn'habito inhonesto hoggi ritratto,
e hor per espresso patto
odio, e disprezza ogni soggetto uile.
uergognosa la fieci in cinscun atto,
libera, che era quasi com huom ligio,
e dietro a tal uestigio

è fatta a l'immortal spirti simile,
in fin, quanto ha di buon, et del gentile,
nacque da quel, chi cui tanto si biasma.
io non so qual fantasma
mi facciam si crudeli incontra noi.
i ñ fitoi dapoi
si giunta al sommo Dio, et a la gente
che del essir qui tardo ogn'un si pente,
Hor per dar fin, quest'è, che sol m'auanza,
che da salir al ciel gli ho dotte l'ali,
et le cose mortali
abbandonar, che tanto ogn'un estima,
et se ben pensa i modi quanti, et quali
furo, uedui, che perde la speranza
ogni nuoua sembianza,
de gir uolando, ou'ella uolò prima.
con cigomte stile, et dolce rima
la mossi al bel cantar di questa donna
che si chiar per colonna,
hor specchio di tutt'altre, et ecco un stridо,
pien di pietà, che guidò
ben mi la die, ma tosto la ritolse
chi io, non egli Dio, ch'a se mi uolse:
S entiti n'hai dinanzi al giusto seggio
io con temenza, et lor con uaci crude,
hor donna, che conchiude
l'alto saper, da cui giustitia attendo,
rispondi sorridendo,
uostre contese ho sommamente uditе,
mitonia, il fin sotto di tanta litе.

SE l mer gli dice il suo fidato spiglio,
la scarnata virtù, la debil scorza,
la perduta distrezza, et stanca forza,
tal che nel fin s'accorge d'esser miglio,
Per che lasciar (come si vede) il miglio?
per che l'ingordo naglia homai non sforza
l'alto valor, el fuoco non ammorza?
i pur di giorno in giorno lo risveglio.
Dubbio non è, che l tempo, el mar vola,
et ch'esser non si può più d'una volta,
scrivassi in cor ogn'un questa parola,
O ben felice l'anima, che sciolta
dal nodo antico lascia ignuda, et sola
la spoglia, e monda torna, ond'fu tolta.

COsi volesse con gli effetti al cielo
come gli suoi pinsier giungono loro,
che gustarebbe forse quel thesoro
che non si può gustar nel mortal velo,
Ardo talhor d'un smisurato gelo,
e in picciol spaccio poi mi discoloro,
pensando quanto nel mio dir l'honoro,
ne lo stil cangia, et imbianchisce il pelo.
Souente al Rè del ciel humil m'inchino
chiedendol, che tal gratia mi consenta,
che degno il faccia di vederlo in uolto,
Che ben, che fermo sia nostro destino
et possi anchor tardar forse anni trenta,
non è piu al desir il tempo molto.

MOrte m'ha scorta a quel bel sol, che suolmi
molto abbagliar con gl'occhi in tien, et saldi,
et posto in terra quel, che freddi, et caldi,
sostenne tra l'ombrose querci, et olmi.
Ne per mie punto di tal atto duolmi,
che tutti i miei desir son fatti baldi,
et mi conuien, che gli altrui petti scaldi.
e d'un liquor celeste gli empi, et colmi.
Gran tempo è che di man di cui lo nacque,
et punge, cerco, e di quel dardo stratio
ritrarlo, e indur a quella vita dolce;
Ma s'egli si dispone, et ne ringratio
colui, ch'a un cenno il tutto regge, et folce;
tosto lo frutto di tal dono satio.

TEnnemi il mio Signor constretto ardendo
in dolce fuoco, c'a distrettuol spirme
fin che la spoglia, et l'altre parti inferme
lasciai a cui di me mine piangendo,
E et molto del tardar hor lo riprendo,
et di tal sparso sempre in uano seme,
quantunque i'uegga alquanto da l'estreme
passion rimosso, et grate a Dio ne rendo,
Onde s'ha Amor seruito uno, et mentemmi,
dicerto dapoi, che uolga a miglior uso
lo resto, il prego, per fuggir affanni,
Pio Signor, che in questo s'hoi rinchiuso
carcer, in porto da gli eterni danni
scorgilo, ch'mi si duol, et io lo scuso.

Piacemi assai, che de passati tempi
e che seguito hauer cosa mortale
li spiacqua, et hor al ciel innalzi l'ale,
doue risorgon si leggiadri essempi,
Piacemi, che d'obbietti inigni, et empi
si doglia, et che ripregbi l'immortale
unico mio Signor, che l'alma frale
al fin estremo di sua gratia adempi.
Et che, per sua mercè, se già in tempo stato
un tempo visse in così trista stanza,
il fin sia in pace, et la partenza honesta.
Et io Signor (per che poco li avanza
di vita homai) ti prego la mia presta
li porghi, ch'in altrui non ha speranza.

Grate accoglienze, et debili repulse,
segni d'un amorose pietate,
che dimostrai talhor a l'infiammate
amorose sue voglie tanto insulse,
Quel, c'hom splende, che già non refulse,
ardente charità, una honestate
Amor sincero, et singolar beltate,
mercè di quel, che d'ogni error m'emulse,
Stato gentil d'un'anima felice
al servir pronta, et d'affrenar ardita
quanto del suo, dal vulgo si disdice,
E s'angosciosa, et tormentata vita
questi contrari fur firma radice,
et senza lor nostra salute ancida.

Q Vella, ch'm uita già si dolcemente
ghiocchi uolgea, lucenti più, che'l sole,
uoci, sospiri, lagrime, & parole,
ch' ancor m'uon, n'uscir h'pon di mente,
C olma assai uolte d'un desir ardente,
tra fresche rose, & pallide uiole,
non qual solea, ma qual spirto suole
scender dal ciel, a lui ne uien presente,
I nuitandolo pur al suo fattore,
& che lasci posar homai quel uelo,
che li fu tanto per destin in sorte,
M a solo il suo pensier giace in Amore,
nulla estimando le uirtu del cielo,
ch'infine pon far dolce amara morte,

P Orgete mano a l'affannato ingegno,
& a lo stile, che già non fu frale
in dir d'Amor, o sommo Re immortale,
& cittadine del eterno regno,
I ndrizzatelo al giusto, & uero segno,
& come soura tutti al mondo sale,
così d'un, ne chi l'altro non sia equale
ne pur chi d'arriuarlo ne sia degno.
N oi quanto col ualor nostro possiamo
con humil preghi, & con consiglio honesto
sforciamoci di lui non ristar priui,
C h'un simile giammai dal dì, ch'Adamo
il mondo uide, non fu'l pur, & questo
noi ti dichiamo, & tu che'l uedi, senni,

ERrante spirto, che dogliōso vai
il tempo rimembrando oltra passato,
non t'aunerdando, c'hai la morte a lato,
et ch'iti son li mesi, et giorni gai.
Si come le tue pene mitigai, et hai,
così intendesti il mio felice stato
pinso, che fuggisti sconsolato
chi t'ha fin qui tenuto in tanti guai.
Io so ben, che le parti non son pari,
che terra è quel, che cerchi, et l'alma inuita,
di che ne dirla i cieli ti sono auari.
Nassun mercè poi, ch'a te fu gradita,
pur ricompinso di tuoi assidui amari
a quel ch'erno bin t'attendi, e muita.

REgina alma del ciel di sol uestita
coronata di stelle al sommo Sole,
ch'in te, per noi salnar, sua luce ascose,
spiacemi assai, ch'a dir di te priuoli
tardai, ne so che dir senza tua uita,
ne di cui gia nel tuo grembo si pose,
tuo nome inuoco che sempre ne spose
cui lo chiamò con fede,
Maria santa, mercede,
a la misera de l'humane cose,
presidio porgi, al grido mio e mchina,
uergine tra di guerra
costui, ch'è terra, e degna alta ruina.
Regina alma del ciel, del numero una,

anzi prima de virgeni prudenti,
et più formosa. et de più chiara lampa,
de l'anime meschine, et meste genti
n'frigido sonno, et di fortuna
tranquillo porto, où ogn'un sicur scampa,
l'ardor estingui di cui tanto ambampa.
fra li mirtei, et sciocchi
Maria dolce, da gli occhi
levati il nimbo, et la mirabil stampa
nel cor l'imprimi del tuo unto figlio
virgine, quest'è instato,
che sconsolato, a te chiede consiglio.
R eqina alma del ciel, virgine inclita,
et del tuo caro grembe figlio, et madre
che quest'allumi, et l'altra mita adorni,
prega il tuo figlio, et quel del nostro padre,
ch'el tutto rede del tuo parto altrui,
ch'a questi guardi ne li estremi giorni,
et scorga l'alma a sì nobil soggiorni
dove fu l'altro eletto,
Maria benedetta
fra che l'amaro in grato dolcezza torni.
et de la mista loro infin sia degno
o virgine benigna
et coronata, nel celeste regno,
R eqina alma del ciel di gratie piena,
in cui si chiude, e appar una humiltà,
ch'a disianza che t'invoca ascolti,
stella fulgente, et fonte di pietà,
segnarlo, che'l sol nostro misura,

colmo di tanti errori ombrosi: & folti,
per li tre nomi, ch'in ti son raccolti
madre, figliola, & sposa
Maria gloriosa,
fa ch'i tocchi d'amor da lui sian sciolti,
& per valor del tuo frutto felice
vergene in quelle pioghe
sue colpe appoghe, o vera Beatrice,
Regina alma del ciel del mondo esempio,
che tre sustantie in una humanasti,
ne par di te mai fu prima, o seconda,
non d'atti pur, m'anchor di pensier casti
di vita, & d'honesto sacrario tempio,
e in fin d'ogni virtu gloria feconda,
sola sei quella, che può far ioconda
l'alma mesta, o Maria,
Maria clemente, & pia,
per te la gionta in ciel, e in terra abonda,
s'egli ti chiede con ginocchie inchine
vergene per sua scorta,
tu la sua torta via, scorgi a buon fine,
Regina alma del ciel ferma in eterno,
avocata de peccatori, & stella
de nauiganti, & pargoli guida,
vedi quell'alma in che gemme procella
sola si trova senza alcun governo,
ch'in vano non sparga le profonde strida,
in te si riconforta, in te si fida,
d'error carca, non nego,
Maria pur ti prego,

chel tuo contrario, et suo di lui non rida,
pianse, chel sommo Amor per lerror nostro,
virgine, et per scamparne,
già prese carne nel tuo santo chiostro.
Regina alma del ciel, per quelle sparte
per noi lagrime, et sangue non mdarno,
del tuo figliol, per soluer nostro damno,
quel, che già tanto pianse in una d'Anno,
per uano amor, lasciando quella parte,
che l'huom riscuote d'ogni graue affanno,
poi che sue uanità così gli hanno
inuilupato l'alma,
Maria uirgine, et alma,
soccorri ancti, ch'aggiunga a l'ultim'anno,
uolano i dì più, che l'arco saetta
Vergine, et per peccati
che tempi andati, sol la morte aspetta.
Regina alma del ciel, lequal la cioglia
di cui nita amorosa in terra fusse,
ne senza lei giamai unir sapea,
hor tu sai quanto per amor gli aumenti,
contra l'altrui uoler, et quella uoglia,
ha quasi fatta la sua forma ma,
del ciel impiratrice, immortal Dea
che dir così conuiensi,
Maria beata i sensi
tornano a te, ne meglio ci sar ponno,
ch'alcun non lequa senza tua mercede
Vergine il gran dolore
tempra, e honore, è tuo, et sua salute.

Regina alma del ciel, nostra speranza,
ch uogli homai al gran bisogno aitarmi
si ch'i non pieni nel estremo passo.
per la pietà di cui degno errarmi
a la sua vista, et simile sembianza,
mira in costui, che'l cor humile, et basso
ha volto in pianto, et fu già freddo sasso,
fermi humor stillanti;
Maria degna, fur sempre
virtuti accolte, in stanza il suo cor casso,
si ch'i ci speri, e'l mio Signor dinoto
Vergine in questo limo
segna lui primo, d'ogni empietà immoto,
Regina alma del ciel nuda d'orgoglio
quell'humiltate tua, honor ti mandi
mercè d'un bon contrito, e tutto humile,
quest'è come ciascun terrà candida,
et se certo da te più che non soglio
pietà mi stringe, et tua bontà gentile
mi sforza, et se di tanto sommo mistero
per tua man lo risurgo,
Maria casta lo spirto
a gloria tua, in più notabil stile,
pria sue sparte lagrime, et sospiri
Vergine al diritto guado,
ch'a te sia ingrato, drizzi i suoi desiri.
Regina alma del ciel, non molto è lunge
il fin, che'l tempo vola
Maria inferma, et sola
già morte, et la magion lo sprona, et punge, S.

ricommandalo al tuo figliò unmc̃
huom puro, immortal Dio
ch'al spirto mio la sua s'aggiunga in pac̃.

A. B. C. D. E. F. G. H. I. K. L. M. N. O.
P. Q. R. S.
TVtti sono quatterni, eccetto li due figur̃.

REgistro de li Sonetti, et Canzoni,

A.

A lma fatta da Dio candida, et bella, car ij,
a piè d'un fonte, et hoggidentro lauro, 14.
al mio Signor giammai tanto non piacque. cc.
anchor per me sia benedetto l'anno, c6.
al fonte di clementia, a destra riua, c8.
anime erranti, i uoglo, 21.
ahi cara seruitu, quanto ben m'hai, 41.
ahi quante uolte il mio Signor m'assale, 45.
amor non gia, ma ben l'anima schiua, 50.
alma, dimmi, in amor si trona pace? 65.
almo Signor, quell'arbor, ch'i tant'amo, 74
assai fiammebbe piu lieto, et contento. 8c.
al dolce, et bel cantar di uaghi augelli, 84.
apersemi il Signor il lato manco, 87.
al mio qual gaudio aggiunglia quando a mente, 93.
aspro desir, et pertinace uoglia, 99.
a che piu penso, a che piu tanto quarelo? 104.
alma gentil, dal nodo anchor non sciolta, 11c.
al partir questa pianta, che si schiuse, 119.
allhor, che pia fiorla, 117,
al primo assalto ne miei giorni allegri, 12o,

B.

B en mi credeua homai, che fusse spento, c9,
ben so, che mal accorto ci fu dal primo, c7,
ben ti ueggio, che cangi alma herompi, 37.
ben si puo dormir mie col tempo porre, 41.
ben uince certo, ma non ben, chi poi 42.
ben che l dolermi sia natura indarno, 99.

bnigna stella, si cosi fra noi, 71.
bin uoglio alma dapoi sarà che torni, 78.
bnigna pia, ne mai gionta nouella, 94.
bin ch'egli sia rimasto in terra solo, 107.

C,

C ohui, che sol col dir, non pur con l'arte, 2.
chi è bin fondato in fede in questa uita, 36.
ch'egli n'spiri sotto il fascio antico, 37.
come quando, ch'auuien, che l'arco scocchi, 38.
contar non gia, ma pianger m'nouamente, 98.
colei, che nel mio petto uiue, & regna, 61.
chi uide un pie del sol unqua lunarsi, 63.
come talhor per la uerd'herba fresca, 68.
col suo Signor, era gia l'alma in parte, 83.
con molta pia biancha gionta quercia, 84.
canto, hor piango, che cielo stelle lume. 87.
chi mai hauer bella sopra natura, 93.
certa gia del mio fin donne mie canto, 94.
ciascun, ch'aspira a gloriosa fama, 96.
col cantar d'augelletti, & de le fronde, 105.
che gioua consolarti alma si torni, 106.
colui, che gia guidolo, a cammin destro, 112.
colei, per cui gia uenne in Sorga, & Arno, 112.
conobbi, quando i lumi Amor gli aperse, 115.
cosi uolasse con gli effetti al cielo, 123.

D,

D amor gentil, che de sospiri il suono, 1.
doglomi donne, & lagrimo tal uolta, 10.
del primo Carlo il successor la chioma, 11.
dubbio non è, che quanto pia s'estima, 15.

di pinsar quanto è breue, 29.
dapoi che per destino, 33.
dicesett'anni anchor riuolto ha'l cielo. 49.
di desir, in desir di colle in monte, 57.
dapoi, che su la strada di misericr. 58.
dapoi, che'l ciel, e gli elementi a proua, 66.
dome, stiamo a pinsar la gloria nostra, 75.
di giorno, in giorno cangio il uolto e'l pelo, 76.
d'un folto, fosco, duro, & freddo ghiaccio. 78.
desir mi spiona, & la ragion mi scorge, 82.
dodeci dome, pellegrine, & lasse, 86.
don'ho maggior desir, doue pin noglio, 88.
dono pin grato assai dal paradiso, 92
duo uaghi lumi, per mia sorte uidi, 96.
due grandi amiche in un trano aggiunte; 100.
de la mia stella am'i il partir il squardo, 101.
d'un cibo, ond'l Signor mio sempre abonda, 106.
dimmon si puo de l'anime beate, 107.
di tempo in tempo gli ha mandato il messo, 108.
di ritornar souente al suo riposo, 108.

E.

E ser puo ben, che l'huom si faccia scarco, 16.
errante uisco, quanto pin ti pieghi, 29.
erom de la mia sorte a l'ame sparse. 39.
& io che sapiente in quel maniera, 49.
erom per cuol di morte i spirti mossi. 66.
era l'exempio uiuo ne l'idea, 67.
& chi si puo chiamar giamai contento. 87.
errante spirto, che doglioso uai, 135.

F.

F

Fuggendo quella, che prigion poi m'hebbe, 30.
Fu si che l'asprettar il mio cor munto, 40.
Felice, fortuna, et bel terreno, 44.
Fonte tranquil, don ogni orgoglio, et ira, 61.
Fiera non già mia cor di tigre, et orsa, 69.
Fonte tranquil, che pur ciascuna nuna, 81.
Fin, che terrà qui giu fermi i pensier, 104.
Finito ha il suo valor, ogni sua possa, 120.
Fatt'ha l'alma cittar l'empio Signor, 130.

G.

Gia mi sentia uenir del tutto meno, 20.
giammai ragion, ne natural consiglio, 29.
ghiocchi, da quai fu punto il cor in quella, 35.
gran tempo è donne mie, che son fuggita, 46.
gratia dal ciel sopra il suo capo piona, 61.
giunto lo spirto a la diuota tomba, 74.
gratie del mio Signor, sorgo destina, 83,
guida il valor d'un amoroso ingamo, 85.
giammai per me valor alcun al mondo, 115.
grate accoglientie, et debili rpusse, 134.

H.

Or da fuggir d'Amor l'aspro tormento, 4.
hor scriui dunque come nel profondo, 40.
hor si uinse lo sesto decimo anno, 47.
hor uedi mio Signor non la tua donna, 49.
hor, che la terra di fiori et fronde, 62.
hauean mmi la mia donna il cor si adorno, 77.
hor diuubbio parlar sourumite, 109.
hor quanto goda, che la dura terra, 100.
hor è tempo d'uscir di guerra, et trigua, 114.

I.

In Onime l'amorosa stilla, 15.
io godo si de be ghiocchi l'assalto, 18.
il mio Signor, in cui merce solete, 20.
in mano ghiocchi a l'estremo colore, 27.
il suono, ch'esce dal la voce nostra, 28.
io per me di seguir, chi m'arde unquanco, 37.
in mezo di due stelle ardenti assira, 46.
in qual parte mi posi, o ghiocchi gire. 67.
in sdegni molte son le dolci paci, 78.
in humil sembiante, honesta vista, et curta, 83.
i piansi, hor canto, et ne prendo dolcezza, 87.
i ti prego Signor, anzi ripregho, 91.
il duol m'attrista, e tempo anchor di peggio, 92.
in quel eterno Sol, cui servir bramo, 95.
io vo piangendo, et nel pianto mi assale, 97.
in ver, che madre mai pietosa al figlio, 107.
i mi penso talhor, ma me ne scuso, 109.
il tempo è anchor, ch'in refrigerio tornto, 114.
i di miei sem, pur fuggir, che corno, 115.
il nido è questo di quella Phenice, 116.
in ogni tempo mi fu gionto Amore, 126.

L.

La preda fatta, ove la bella vostra, 3.
l'alma Signor, nostra fedel guerriera, 6.
la guancia, che mai fu di pianger stanca, 25.
l'arbor, per cui da li miei primi anni, 26.
l'alma, che dentro a se l'insegna porta, 45.
l'ardente lagrimar, che'l conforto, et riso, 50.
la mia Phenice da l'onorata pianta, 73.

l'aura di quell'alma gentil, ch'i poggi, 76.
l'aura di quella, oimè, che tra le fronde, 76.
l'aura di quella, che mouea il bel lauro, 76.
l'aura di cui per l'aer spiega, et vibra, 77.
l'unico mio Signor a cui non uale, 91.
l'arbor victoriosa, et triomphale, 96.
l'unico mio Signor, che d'hora in hora, 103.
la uista mia mortal, chor è sparita, 104.
l'aer sereno, et uago intorno tutto, 107.
la fronte, che solena ad un sol cenno, 110.
scriuommi da la parte, ouue tutt'era, 111.
l'aspro, e dolce Signor, ch'a giorni nostri, 113.
le luci sue soauemente allhor asciutte, 116.
lauea, de cui l'odor in terra l'ombra, 120.

M.

Mentre a mr, chi d'udir ricerca l'hore, 3.
mentre occhi non, ma fonti miei mi giro, 4.
ma poi, che'l peccator humile, et pio, 19.
mentre rotto dal cielo i raggi inchina, 20.
mai non hauea Signor felici giorni, 26.
mai sempre uo cantar, com'io soleua, 42.
molto su l'ali ualorosa, e accorta, 44.
mentre, che'l ciel, la terra, e'l uento tace, 68.
mandami la mia scorta, quel pensiero 69.
mille uolumi piangi, fonti, et riui, 71.
mentre nascondi in mar l'ornato carro, 85.
mille uaghe dolcezze in me da l'aura, 90.
mira quel colle ingiurio mondo, et uago, 91.
meglio sarebbe, et de piu honor, se quella, 92.
morto è Colonna, et uiue il uerde lauro, 101.

mentr' fu roso da fermi urmi 111.
molto souente uo pir questi colli, 115.
mirando il mio Signor da lei fuestra, 116.
morte mi ha scorta a quel bel Sol che suolmi. 133.

N.

N e pir fama acquistar, ne pir uinditta. 1.
ne l uel lasciai pir sol giu, ne pir ombra, 4.
non altramente, che conuto, et bianco, 5.
nel tempo, che la mia fiamma etadi, 7.
ne son donne pir me, quel pir hui stagni 10,
non oro, gemme, ne fior gigli, et bianchi, 20,
ne pir tristezza, o pir turbati segni, 27.
ne come neue al sol, ne segno a strale, 59.
non si fussino aggiunti Adige, Tebro, 64.
non pin di me crudel onda marina, 65.
nemico di natura, et di uirtute, 70,
non pur donna con quella giusta mano, 77.
non fu, ne mai sara pascer in tetto, 86.
non copre tanta sabbia le salse onde, 89.
non sia, chi pin di me pietate accerte, 94.
non desier la sera, non l'aurora, 94.
nel tempo, et ne l'eta mia pin fiorita, 105.
non so giammai quando pin chiar uedessi, 105.
ne pir fulgenti in ciel semme stelle, 113.
nulla giouan pin nime al fredolo sasso, 122.
non e a mouer la lingua egli si pnsto, 126.
non pno far morte un bin morir amaro, 128.

O.

O quanto fora meglio il mirar fiso, 35.
occhi, piangendo, soccorrete il cor; 37.

oime, se gli rimembra le gran prede, 45.
o clemente annoda ardente, & calda, 64.
o benedetti passi, o pensier pronti, 67.
ordina la mia scorta mi dunque hor, 72.
o bella donna, che mi ricordi il core, 77.
oime, ch'i sego, & è chi pur mi'l crede, 78.
o sacro albergo, che se il vero ponto, 88.
o dolce, & honorata visione, 93.
ogni desir mio pronto a lei mi tira, 99.
o lieto, o giunto, o penetrabil sguardo, 100.
oscurato non è dorme quel sole, 104.
o quanto mi diletta, o quanto piace, 108.
o quanto utile a lui, o me più caro, 109.
o chiaro giorno, o felice momento, 120.
o vita, o mondo labil, che fuggendo, 124.
ogni dì par a me, più di mill'anni, 128.

P.

P iu volte, poi, ch'al sol si scolorio, 2.
per che nel ameni hömai si taccia, 6.
più non sarebbe di me lieto, in terra, 10,
parmi mirmigli, bruni, verdi, o persi, 13.
per monti, colli, boschi, valli, & campi, 15.
più di lui piango, che chi le mani pronte, 19.
poco era lungi da gli sensi miei, 22.
per che nel volto mio, porto scolpita, 24.
più di lui penso, ch'ogni di me come, 34.
per che tardi la speme al venir troppo, 38.
piangha ciascun, che nomarmi Amore, 39.
più volte il mio Signor m'ha detto scrivi, 40,
piacemi assai, ch'ogn'un de doi pronto, 41.

perſeguendomi donne al modo uſato, 45.
piena di ſomma, et immortal dolcezza, 46.
pietoſe, et lucide acque, 52.
per qual ſentier, che la ragion mi ſprona, 57.
pongami il mio Signor tra fiori, et l'herba, 62.
pieni d'odor ſoavi fiori, et herbe, 68.
piena d'un'impieta, che mi diſvia, 69.
per ſelue oſcure, et boſchi aſpri, et ſtruggi, 71,
portaſſi il tempo la miſera ſcorza, 72.
paſcomi d'un ſoaue, et degno cibo, 75.
paſſan dorate le chiome bionde, et crespe, 86.
più l'honeſtà, che mita aſſai mi pare, 96.
poi, che non lice più contar d'Amore, 100,
patria felice, et d'ogni dolce piena, 111,
per dar talhor qualche ſedele conforto, 119.
piacemi aſſai, che de paſſati tempi, 134.
porgete mano a l'affannato ingegno, 134.

Q

Quando Signor, mi muouo a chiamar uoi, 2.
quella fiamma gentil, ch'adhora, adhora, 4.
quando mi uolgo tutto in quella parte, 5.
quando dal vrgal ſcoglio si rimoue, 19.
quando talhor lo guardo di mia ſogna, 21,
quel giu, ond'io fui ſtretto a ſeguir prima, 26.
quando mi giunſe al cor l'alto concetto, 35.
quanto amo forte più, tanto più anchora, 38,
quella, che tanto dolcemente amaua, 39.
quel oſtinato cor, che pur ſi uede, 41.
quel, ch'a Giuda, non Roma, et a l'Egitto, 42.
quella chiara uirtu, che in lui fiorina, 42.

qui dour tutto u'è donne il cor mio, 46.
qual pin bella, o pin nova, 59.
quanto pin desioso l'ali spando, 61.
quando, ch'odo parlar si dolcemente, 62.
quando talhor con e pensier ardenti, 64.
quanto pin mmanzi uo, min si fa dura, 64.
quest tirrsti angelichi costumi, 66.
quel sempre grato pin, ch'ogn'altro giorno, 66.
quel chi pien d'infinita marauiglia, 67.
quando ghocchi nel mondo l'alma inchina, 69.
quando a torto talhor dormir s'adim, 72.
quel Duo, ch'mende il cor di casto Zelo, 73.
quest'anima immortal onorata humile 73.
qur colli, ond'ygli gia lascio se stesso, 82.
qual maggior don mi fu, quando dn luno, 88.
quel anima, che dal ciel spirando, il crine, 92.
qual pin di me mai solitaria uita, 95.
quanto fiate al suo proprio ricetto, 106.
quell'alma fiamma immaculata, et bella, 108.
quando miro, et mi spoglio in quell'amora 108.
quando, ch'i pinso al corso tempo, e gli anni, 110,
quisto fiorir caduco, et mortal bene, 114.
quel che d'ogni eccellentia ogn'un minan, 115,
quel tanto caro, et pretioso pegno, 115.
quella, ch'in uita gia si dolcemente, 134.

R,

Rettor de l'uniuerso, a cui s'appoggia, 2.
risguarda il sommo Re del cielo none, 19.
rettor del ciel, che'l tutto uolgi, et reggi, 92.
rinchiude egli pur troppo in dolci nersi, 90,

vinchiuſa si mi tien ne le ſue braccia, 70,
nmi mindo nel ſol, chiamo, et ſtimo, 70,
molto si nola il tempo, oime, ch omai, 80,
nimanſi il mndicarſi di colui, 95.
nipinſando a colui, chel ciel honora, 106,
nuſtra alma del ciel, del ſol uſtita, 125.

S,

S i hieto, et ſi tranquil è quel chiſo, 2.
s'hoggi la gola, et l'ociose piume, 3.
si mnolgeſſe andando, a ciaſcun paſſo, 5.
se lagnime donne giu dal miſo, 5.
si come ogn'animal, che muue m terra, 6.
se l'honorata palma, che priſcriue, 10,
signor, se mue anchor quel gran diſio, 15.
sel fil debil homai poco s'attiene, 16.
se chi turba la pace, non da ſtoppio. 18.
se l'un fuoco giammai l'altro non ſpinſe, 20,
se col chiaro diſir, ch'altri diſtrugge, 25.
s'al gran principio il fin riſponde il mezo, 36.
sempre uo bramdir quella fineſtra, 38.
se col pinſier di quella chiuſa nalle, 47.
se cio, chel cor li ſtrugge, 50.
se quel è amor, et donde ch'i nol ſinto, 58.
signor, chel tutto t'è dinanti aperto, 68.
s'egli non fuſſe ſtato a la ſpelunca, 69.
speſſo quel bel ſembiante non humano, 70,
spronami il ſenſo, et la ragion m'affrena, 72.
s'ima uolgeſſi d'occhi pur, laſſa, m'ancide, 73.
se Virgilio, et Homero hauueſſin uiſto 74.
scorre queſt'alto mar colmo d'oblio, 74.

se immer, com'è, veder il sommo Dio, 75.
se'l pensai pur, che'l ciel m'haggia odio, et ella, 79.
sel cor, et ciascun mio pensier non finto, 86.
sel maggior Alessandro i'vim vinse, 88.
signor io fallo, accuso il mio fallire, 89.
signor al cui saper alto intellecto, 90.
soletto il mondo, et quivi consolarmi, 93.
se volete d'Amor il giogo amico, 101.
sel viver fugge, et non s'arresta un'hom, 102.
sel mio signor consiglio non li apporta, 105.
scolorito non ha morto il mio volto, 106.
s'el tempo è breve, e'l pensier si veloce, 106.
se quell'aura ardente de sospiri, 107.
se mai fui bella, hor più che bella, et viva, 109.
signor, ch'ad altro tempo al cor mi stami, 111.
si come il rossignol, che canta, o piange, 113.
se stolta fussi de futuri danni, 114.
solea dal vivo fonte de mia vita, 120.
s'un honesto servir, degna mercede, 123.
spingemi la pietà, com'ella debbe, 127.
signor dolce principio, et fine nostro, 127.
sel ver gli dice il suo fidato speglio, 133.

T,

T al alma, ch'a Dio si gionta, e de si alchiva, 6.
tosto di qua giammai non si diparte, 14.
tosto ha d'intorno la gravosa nebbia, 27.
tosto, che del ben esser suo m'accorsi, 49.
triompho in pace, et notte, et di fo guerra, 99.
tal soglio io for, qual la fanciulla suole, 62.
tormelo vorn sofferi al duro core, 65.

toſto, che mi rimembri il tempo, e'l loco, 71.
tal dal Hiſpano, Hibero, al Indo, Hidaſpe. 82.
tutto il dì godo, e poi la notte quando, 84.
tua quanto giunge bella e più bella, 84.
toſſi l'oro il Signor fuor de la vena, 85.
tutto dì chiri contò si dolcemente, 108.
tutta la uaga mia florida etade, 114.
tranquillo ſtato il mio diuin Amore, 115.
torno ſouente qui, ma non più quella, 118.
terra fanno e berghiecchi, e chiaro uiſo, 117.
tenerni il mio Signor contento ardendo, 122.

V.

V er è, che ſono al unir tarde, e pigre, 95.
urdendo il mio Signor, chi la ſingando, 93.
uicino è'l fuoco, ou' egli ben può homai, 94.
una leggiadra donna al chiaro ſole 97.
uoto ben la bella donna il colmo ſacco, 61.
una Phenice candida per herba, 75.
uaghe mie donne accompagnate, e ſole, 85.
uago fiorito, e uerzicando colle, 91.
uui ſguardi n'uſciſcon de i beluumi, 95.
uie più ſarebbe aſſai deſtro ſu l'ale 112.
uorrei tacer, ne poſſo, e uuol ch'adopre, 118.
uiuer moleſto, in contraro uento, 122.
una donna gentil uidi già tale, 124.

Z

Z ephiro ſpira, e la ſtagion rinuoua, 113.

MSS

D

Cart., cc. 137, numerate con numerazione coeva a penna, + 7 in fine non numerate. Con due guardie, 1 in principio e 1 in fine, bianche.

Canaldoli

N.° 349.

Piu uolte, poi ch'al sol si scolorno
per duol del nostro, et suo fattor i rai,
ch'egli fu preso. et io me ne guardai,
pensai, per che quest'occhi lo segnano.
Et ratto in spirto un di, per suo riparo,
scorsi da lor, mentre astio più m'andai,
di uirtute i bei fior, fin dolci guai,
che palesar in lui s'incominciano.
Et uidi anchor, quantunque disarmato
in parte fusse, et sprouueduto il cor,
et fatti gliocchi di pianto uscio, et uarco,
Parimente esserarsi il chiaro honor
del amoroso stil, per lo cui stato,
hor stempra i strali Amor, hor empie l'arco.

Colui, che sol col dir, non pur con l'arte
l'infinito mostro suo magistero,
quel, e questo ceco uago hemispero,
Giouue benigno, et bellicoso Marte.
Et gin disceso a illuminar le carte
fatto humil seruo per saluar il uero,
Giouanni fece pescator, e Piero
d'anime eletto, e i die in su pie parte.
Lo stesso adorno Roma, per sua gratia,
d'un pastor santo, ben che nil di stato,
hor doi borgh
De quali, si di
de l'astro un
il ciel, ch'ni